

# L'ECCHO *dell' ISSP*

Istituto Superiore di Studi Penitenziari

numero 3

marzo 2013



# SOMMARIO

## OPINIONI

Donne nel mirino	3
Gli stereotipi della donna deviante: strega, pazza, prostituta...	18
Portrait: l'empatia di Edith Stein	51

## SAPERI

La tensione etica dell'operatore penitenziario	9
Scatti d'autore	32
Spazio di recupero: Con voce di donna	33
Roma al tempo di Caravaggio: Beatrice Cenci	56

## DIRITTO

LA GIUSTIZIA RIPARATIVA NELL'ORDINAMENTO PENITENZIARIO	5
Una lacuna di dubbia costituzionalità: la questione dell'affettività-sessualità in carcere	15
Il contrasto alle mafie a Roma e nel Lazio - Convegno	52

## INTERVISTA

Al dott. Sandro Bulgarelli, direttore della Biblioteca del Senato della Repubblica: "TEMPO"	29
--	----

## LOG-IN & LOG-OUT

Delegazione somala all' ISSP	22
IDENTITA' E AZNEREFFID	23
Una storia per tutte	
Dalla Casa Circondariale di Avellino	40
"Nei secoli fedele" Racconto	42
L'AGENDA DIGITALE DEL TRATTAMENTO PENITENZIARIO	46

## APPUNTAMENTI

INTERMEZZO (1) (2)	36 - 38
APPUNTAMENTI	64

# DONNE NEL MIRINO

di Marisa Denaro

72 ore. Nel 2012, in Italia ogni 72 ore è morta una donna per mano di un marito, di un fidanzato, di un compagno, di un familiare o di un ex. In totale sono state 122 e, statistiche alla mano, avremmo anche di che rallegrarci visto che il numero è in leggero calo rispetto al 2011.

In realtà, al di là delle dimensioni del fenomeno, come ce lo consegnano le statistiche, quello che emerge con chiarezza, anche dagli ultimi episodi di cui hanno parlato diffusamente le cronache dei giornali, è che siamo di fronte ad una vera e propria emergenza sociale, definita con un termine che solo da poco è entrato nel lessico comune: femminicidio.

E' un bollettino giornaliero, dove la guerra si combatte quasi sempre dentro le mura domestiche, quelle mura che ancora oggi rappresentano il luogo privilegiato in cui la donna è vittima quotidiana di violenze, soprusi, ricatti, angherie fisiche e psicologiche, fino a trovare la morte.

Una strage nella maggior parte dei casi silenziosa, come sono silenziose le donne che per anni subiscono quelle violenze, spesso vittime di amori malati, di rapporti con uomini che le maltrattano, le sfruttano per poi ucciderle quando tentano di sottrarsi o di chiudere quei rapporti. Ecco che quegli stessi uomini, incapaci di accettare la fine di un rapporto, da fidanzati, compagni, amanti, padri si trasformano in persecutori feroci, spietati carnefici.

Le analisi sociologiche ci dicono che si tratta di un fenomeno trasversale, che interessa tutte le fasce sociali ed economiche, che non ha età, che non dipende dal livello di istruzione e dalla professione. Che colpisce al Sud come al Nord, facendo dell'Italia uno dei Paesi più colpiti dal femmicidio, al punto che l'ONU lo ha definito "crimine di Stato" per la totale inadeguatezza ed insufficienza delle misure di prevenzione e di contrasto adottate dalle istituzioni.

Oggi in Italia la violenza maschile è la prima causa di morte delle donne italiane: arretratezza e desiderio di potere maschile ci ammazzano più del cancro, dell'inquinamento, degli incidenti stradali. Quasi sempre questi assassini trovano terreno fertile nel clima di isolamento e di solitudine in cui le donne vengono costrette, che consente loro di agire indisturbati fino alle estreme conseguenze. In questa prospettiva il femminicidio non è solo un fenomeno criminologico ma ha anche una valenza simbolica del rapporto uomo-donna, ancora fortemente arretrato in Italia.

Tra le storie di queste donne ne vorrei ricordare due in

particolare, una molto recente l'altra di circa un anno fa. Una donna del Sud e una donna del Nord.

La prima è la storia di Giuseppina Di Fraia, 52 anni morta il giorno di San Valentino nell'ospedale "Cardarelli" di Napoli, dove era ricoverata da alcuni giorni per le lesioni e ustioni riportate su più del 50% del corpo.

Giuseppina era una collaboratrice domestica, madre di due ragazze, di cui una minorenni, sposata con un uomo che da anni era senza lavoro e con precedenti per piccoli reati. Dai racconti di chi conosceva la coppia nulla faceva presagire quell'escalation culminata con l'uccisione della donna con modalità così efferate. In realtà già in passato tra i due c'erano stati degli episodi violenti, ma la donna non aveva mai trovato la forza di denunciare il marito.

Quell'uomo, che forse Giuseppina si era risolta finalmente a lasciare dopo anni di violenze silenziose e di sacrifici per tirare avanti la famiglia, l'ha prima investita con l'auto, poi picchiata e infine cosparsa di benzina e data alle fiamme. Tutto sotto gli occhi impotenti e sconvolti di numerosi testimoni che avevano tentato invano di accorrere in aiuto della donna.

Mi ha colpito la testimonianza della figlia maggiore di Giuseppina, che alla domanda "ma perché tua madre continuava a stare con uomo che la maltrattava, che la sfruttava anche economicamente?" ha risposto semplicemente "perché lei lo amava e sperava sempre che cambiasse".

Per lei le donne di Napoli hanno organizzato un imponente *Flash mob* nella principale piazza della città in occasione della manifestazione "one billion rising", organizzata contemporaneamente in altre settanta piazze in Italia e 180 paesi nel mondo. La coreografia scelta è la stessa per ogni manifestazione: una danza che si conclude con un dito rivolto al cielo, ad indicare una reazione, ferma ed unanime, di tutte le donne vittime di qualsiasi tipo di violenza.

L'altra donna si chiamava Francesca Alleruzzo, 44 anni, era un' insegnante elementare di Brescia sposata con un uomo dieci anni più giovane di lei dal quale aveva avuto due bambine.

Dopo la separazione dal marito Francesca aveva iniziato una relazione affettiva con un altro uomo, Vito Macadino, ma il marito non accettava quel nuovo legame; era ossessionato dall'idea del tradimento. Lo andava ripetendo a tutti, fino a quando, nella notte del 3 marzo 2012, ha sparato per strada alla moglie ed al compagno che stavano rientrando a casa. Poi, con freddezza, è salito a casa ed ha ucciso anche Chiara, la figlia che Francesca aveva avuto da un precedente matrimonio, ed il suo giovane fidanzato - entrambi di 20 anni - che, partiti dalla Calabria in cerca di lavoro, da qualche giorno erano ospiti della donna.



Ebbene, quell'uomo, Vito, il nuovo compagno di Francesca io lo conoscevo. Era un vecchio amico di gioventù, una persona mite e generosa, una vittima maschile da ricordare insieme a tutte le donne.

Dunque, cosa fare? Quali iniziative devono adottare il governo, la politica, le istituzioni? Cosa può e deve fare la società civile, i mezzi di informazione, le associazioni femminili, le donne e gli uomini comuni?

Come donna e come cittadina mi aspetto che il nuovo parlamento che si andrà a insediare tra pochi giorni possa votare al più presto una legge che preveda un inasprimento delle pene per il reato di femminicidio, sulla scia di quanto fatto per il reato di *stalking*, istituito qualche anno fa.

Mi aspetto che il governo che verrà possa inserire nella propria agenda la questione drammatica del femminicidio e più in generale della violenza domestica sulle donne anche attraverso la previsione di adeguati finanziamenti ai servizi sociali che tradizionalmente si rivolgono alle donne ed all'universo femminile, come i **consultori** che, in tempi di spending review, rischiano di scomparire; misure di sostegno economico anche alle organizzazioni che si occupano della tutela delle donne maltrattate (centri anti violenza, telefono rosa etc).

I centri anti violenza in questi anni hanno svolto un'importantissima funzione: di ascolto e di sostegno delle donne vittime di violenza, con l'intento di restituire

voce e dignità a tutte coloro che ancora oggi hanno paura e vergogna di raccontare le proprie drammatiche esperienze, di denunciare i propri carnefici. Queste donne non possono essere lasciate sole, ma vanno accompagnate in un percorso lungo e faticoso di consapevolezza e di coraggio. In questo senso un plauso particolare va a tutte le iniziative che si moltiplicano nel mondo dello spettacolo e della cultura e che hanno come finalità il finanziamento di questi centri.

Come donna e come cittadina, infine, faccio mio l'appello del Comitato promotore nazionale di "*Se non ora quando*", laddove chiama in causa i mezzi di informazione per invitarli ad usare nuove parole, nuove categorie concettuali, nuovi linguaggi, per raccontare l'orrore della strage delle donne: "... I nomi, l'età, le città cambiano, le storie invece si ripetono: sono gli uomini più vicini alle donne a ucciderle. Le notizie li segnalano come omicidi passionali, storie di raptus, amori sbagliati, gelosia. La cronaca li riduce a trafiletti marginali e il linguaggio le uccide due volte cancellando, con le parole, la responsabilità.

E' ora invece di dire basta e chiamare le cose con il loro nome, di registrare, riconoscere e misurarsi con l'orrore di bambine, ragazze, donne uccise nell'indifferenza.

Queste violenze sono crimini, omicidi, anzi FEMMINICIDI. E' tempo che i media cambino il segno dei racconti e restituiscano tutti interi i volti, le parole e le storie di queste donne e soprattutto la responsabilità di chi le uccide perché incapace di accettare la loro libertà..."

In questa direzione si inserisce l'iniziativa, che mi piace segnalare, di un quotidiano, il Corriere della sera, che pubblica sulla propria edizione on-line un Blog dal titolo "**La 27ma ora**".

Il Blog, nato il 9 marzo del 2011, curato da un gruppo di giornaliste, è divenuto nel giro di poco tempo un luogo di confronto per donne, uomini, giornalisti, lettrici e lettori sui temi cari alle donne, quali la conciliazione dei tempi di vita e di lavoro, l'amore, l'amicizia, la famiglia, la sessualità, l'educazione dei figli, uno spazio in cui le donne si raccontano e stimolano una discussione collettiva su temi che non possono e non devono essere di esclusivo appannaggio delle donne, ma sui quali è necessario costruire insieme agli uomini nuovi ragionamenti e nuove forme di alleanza.

Nella consapevolezza che questa è una battaglia che si combatte e si sconfigge non "contro" gli uomini ma "con" gli uomini, ai quali dobbiamo chiedere di camminare e mobilitarsi insieme a noi.



L'interminabile dibattito sulla teoria e metodologia della c.d. mediazione penale, che certo non ha agevolato lo sviluppo di esperienze di giustizia riparativa, mi richiama alla mente una famosa pagina dei *Viaggi di Gulliver*, ove Swift narra di una lunga guerra dei minuscoli abitanti dell'isola di Lilliput contro quelli dell'isola di Blefuscu: grande è lo stupore di Gulliver quando apprende che la ragione della guerra è la teoria sul modo di rompere le uova prima di mangiarle, sostenendo gli uni che si debbano rompere dalla parte aguzza, gli altri dalla parte più tonda.

**Giovanni Rossi**

## **LA GIUSTIZIA RIPARATIVA NELL'ORDINAMENTO PENITENZIARIO**

**Giovanni Rossi, Procuratore della Repubblica presso il  
Tribunale per i Minorenni di Perugia**

(4° inserto)

*Articoli precedenti:*

Premessa	L'ECO dell'ISSP n°11-2012–pag. 1
<b>1 LA PRESCRIZIONE AL CONDANNATO DI ADOPERARSI IN FAVORE DELLA VITTIMA</b>	L'ECO dell'ISSP n°11-2012–pag. 2
1.1.1 La norma di cui all'originario art.47Ord.Pnt., innovativa, ma (inevitabilmente) ellittica	L'ECO dell'ISSP n°11-2012–pag. 2
1.2 Dalla prescrizione discrezionale alla prescrizione obbligatoria: le modifiche apportate all'art. 47 Ord.Pnt. dalla legge 10 ottobre 1986. n. 663	L'ECO dell'ISSP n°11-2012–pag. 3
1.2.1 Prescrizione ripartiva obbligatoria: sua pretesa paradossalità	L'ECO dell'ISSP n°11-2012–pag. 4
1.2.2 Riparazione 'in quanto possibile'	L'ECO dell'ISSP n°01-2013–pag. 4
1.3 Riparazione quale nuova modalità di trattamento rieducativo: art.27, comma1 Reg. Pnt.	L'ECO dell'ISSP n°01-2013–pag. 5
1.3.1 Le problematiche motivazioni alla riparazione nell'esecuzione della pena	L'ECO dell'ISSP n°01-2013–pag. 6
1.4. La riparazione nel probativo penitenziario e processuale minorile, tra la potestà del giudice e l'intervento degli operatori penitenziari (unicuique suum)	
1.4.1 In entrambi gli istituti il giudice "provvede sulla base" di un programma/progetto elaborato dagli operatori dell'osservazione e del trattamento: ipotesi di <i>actio finium</i>	L'ECO dell'ISSP n°02-2013–pag. 6
<i>regundorum</i>	
1.4.2 Prescrizioni del giudice impartite per finalità di prevenzione speciale positiva e negativa	L'ECO dell'ISSP n°02-2013–pag. 7
1.4.3 Prescrittività del programma di trattamento educativo/rieducativo come conseguenza della natura autoritativa del provvedimento adottato dal giudice	L'ECO dell'ISSP n°02-2013–pag. 8
1.4.4 Controllo dell'osservazione delle prescrizioni impartite per finalità di prevenzione speciale positiva e di prevenzione speciale negativa	L'ECO dell'ISSP n°02-2013–pag. 8

## 2. IL LAVORO DI PUBBLICA UTILITÀ IN PROSPETTIVA RIPARATIVA

### 2.1. Riparazione indiretta in favore della vittima. Riparazione in favore della collettività.

Quel che ora si vuol brevemente argomentare è che anche quando si tratti di reati a soggetto passivo determinato e le "vittime"<sup>1</sup> non acconsentano "a partecipare al procedimento di giustizia riparativa"<sup>2</sup>, o si tratti di reati a soggetto passivo indeterminato nei quali ad essere offeso è un interesse della collettività, l'autore del reato può comunque impegnarsi in un'attività volta alla riparazione del bene giuridico specificamente tutelato dalla norma penale violata, ma attraverso un *facere* che soddisfi realmente le aspettative della collettività in relazione al tipo di offesa ad essa -indirettamente o direttamente- arrecata. In altri termini, nei reati senza vittima - in concreto o in astratto, per dir così- può ben assumere rilievo riparatorio e ricostruttivo del legame sociale, la volontaria e non retribuita prestazione lavorativa in favore della collettività, che si rende disponibile ad accoglierla tramite i servizi dei suoi enti esponenziali od organizzazioni di volontariato, nei limiti in cui lo consenta l'ordinamento penale.

È peraltro evidente come nel lavoro di pubblica utilità in prospettiva riparativa possa più agevolmente cogliersi (almeno nel *probation* penitenziario) una risorsa per la "rieducazione", per il contributo in tal senso di una riflessione sulla condotta criminosa indotta dall'esperienza lavorativa. Peraltro il "lavoro riparatorio" seppur meno pregnante di una "mediazione penale", non pone tuttavia quei problemi di garanzia -con conseguenti condizioni/cautele- che questo procedimento riparativo *stricto sensu*<sup>3</sup> invece richiede per fronteggiare il rischio di vittimizzazione secondaria<sup>4</sup>.

Più in particolare, nelle ipotesi di reato a soggetto passivo determinato e di indisponibilità della vittima, la riparazione può essere solo "indiretta", sostitutiva di un procedimento di giustizia riparativa in senso stretto, atteggiandosi come lavoro di pubblica utilità in favore di soggetti

diversi dalla vittima fisicamente individuata, ma che, per condizioni/contexto, la evocano. Solo un concordato lavoro così "orientato" consente al condannato di concentrarsi sull'esperienza del reato e delle sue riparabili conseguenze, quando non sia possibile in concreto un diretto adoperarsi in favore della vittima per sua indisponibilità.

Ove invece si tratti di reati a soggetto passivo indeterminato, in cui manca strutturalmente una vittima individuabile, è l'intera collettività che viene offesa, secondo costruzione normativa, ed è quindi alla collettività che deve essere diretta la riparazione, attraverso una volontaria attività lavorativa non retribuita che ne soddisfi le aspettative, ma sempre in qualche modo connesse al bene giuridico presidiato dalla norma penale violata.

La collettività è ristorata/rassicurata solo se, anche in questa seconda ipotesi, la prestazione lavorativa in suo favore sia concordata, nella misura possibile, in maniera tale che abbia una certa relazione col reato commesso<sup>5</sup>, sicché il promosso processo di *riparazione interiore* riceva un rinforzo dalle concordate operazioni esterne e, nel contempo, tali operazioni siano giustificate e illuminate dall'elaborazione interna, e così anche di valenza responsabilizzante per il reo.

Insomma, pare assai plausibile che, senza una relazione logica e psicologica tra il reato commesso/le sue conseguenze pericolose/dannose e il lavoro di pubblica utilità, non si possa correttamente evocare una "azione riparativa", ma si rimanga nell'ambito di una misura penale non meramente afflittiva e/o vagamente rieducativa.

#### 2.1.1 Due esempi di lavoro di pubblica utilità orientato alla riparazione nell'ambito di esperienze di *probation* processuale e penitenziario

Come è noto, la sospensione del processo con messa alla prova di cui articolo 28 delle disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni, sopra più volte citato, è una forma di *probation* processuale di cui si può prevedere un non lontano ingresso nel codice penale e

processuale penale<sup>6</sup>, con inevitabile attivazione di sinergie interpretative anche con riferimento al *probation* penitenziario, oggetto di principale attenzione nel presente scritto.

E proprio riguardo all' istituto minorile, sembra particolarmente significativa per esemplificare quanto sostenuto nel precedente paragrafo in merito alla *riparazione indiretta in favore della vittima*, l'ordinanza del 2.10.1993 del Giudice dell'udienza preliminare presso il Tribunale per i Minorenni di Perugia, con cui si sospendeva il procedimento con messa alla prova di otto minorenni accusati di aver "costretto" una loro amica e coetanea a congiungersi carnalmente con uno di essi, suo "ex fidanzato".

Il provvedimento veniva emesso acquisita l'ammissione dei fatti essenziali da parte degli imputati e la loro disponibilità –con il coinvolgimento dei genitori– a farsi carico delle conseguenze dell'accaduto, ma anche sul rilievo che nessuno degli imputati aveva in passato manifestato atteggiamenti devianti e neppure comportamenti episodicamente trasgressivi, e tenuto conto altresì delle particolari modalità del fatto -chiaro "delitto di relazione"- sul rilievo dello stesso ruolo criminogenetico della persona offesa, a rischio, con uno scarsissimo contenimento familiare e con un comportamento già da tempo individuato ai limiti della norma. Ebbene, l'ordinanza di affidamento ai servizi minorili, preso atto dell'impossibilità di una mediazione per la particolare vulnerabilità della vittima<sup>7</sup>, oltre a impartire prescrizioni dirette a riparare le conseguenze della condotta dei giovani con la messa a disposizione della ragazza di una adeguata somma di danaro destinata ad agevolarne l'inserimento lavorativo e sociale (ulteriormente compromesso dall'evento), "sanciva" un lavoro (previamente concordato tra servizi e imputati) "riparatorio", nel pregnante senso sopra evidenziato. Gli imputati minorenni, infatti, si sarebbero impegnati all'interno di un'associazione di assistenza a giovani psicotici, soggetti deboli e vulnerabili, emarginati e spesso fatti segno di dileggi e di aggressioni: dunque, a contatto con situazioni evocative della prevaricazione del più forte sul più debole, del sano sul malato, di chi ha strumenti di potere su chi non ne ha. Lavorare in tale contesto (con

l'attento monitoraggio dai servizi psico-sociali) poteva aiutare i giovani a capire l'esperienza di possibile strumentalizzazione di chi, più debole e indifeso, può essere vittima di altri (e dunque il senso, meno evidente, della inudienza controversa, cruciale parola evocata nell'imputazione: "costrizione"), e a cogliere così una qualche analogia con quella da essi vissuta e che aveva procurato, oltre che per se stessi, (soprattutto) conseguenze negative (ulteriori) per la coetanea da essi offesa.

\*\*\*

Seppur meno "raffinata" per la stessa natura e struttura del delitto (peculato commesso da un dipendente della USL), ma esemplificativa della *riparazione in favore della collettività*, è l'ordinanza di *affidamento in prova al servizio sociale* del 15.10.1997, con cui il Tribunale di Sorveglianza di Torino prescriveva al condannato un'attività di "*pulizia della biancheria – dei locali/confezionamento pasti*" (su proposta fortemente individualizzata e concreta del Servizio Sociale, accettata dal condannato) presso un organismo di assistenza di madri in difficoltà, per consentirgli "*di rientrare pienamente nella società*" "*la cui appartenenza non può essere determinata dal suo censo, ma dal grado di rispetto delle fondamentali regole del vivere comune*", come quella violata. La modalità trattamentale essenziale in questo caso, in cui non v'era pericolo di recidiva (a seguito dell'interruzione dell'attività lavorativa, occasione/strumento del delitto) e né disagio sociale, veniva individuata in una riparazione in favore della collettività, attraverso l' "*aiuto portato proprio a quei soggetti a cui dovevano essere destinate le somme*" di cui il condannato si era impossessato, poi dilapidandole (con conseguente improponibilità di una prescrizione di restituzione delle somme sottratte). Il predetto Tribunale faceva riferimento alla prescrizione di cui al comma 5, ma motivava alla stregua del comma 7 dell'art. 47 Ord. Pnt., in chiave significativamente riparativa, sulla base dell'includibile consenso del condannato.

## Note

1. "Persona fisica che ha subito un danno, anche fisico, mentale o emotivo, o perdite economiche che sono stati causati direttamente da un reato": così, in generale, l' art. 2 a) della direttiva 2012/29/UE del 25 ottobre 2012.

2. Cfr. art.10 della direttiva 2012/29/UE cit.

3. "Qualsiasi procedimento che permette alla vittima e all'autore del reato di partecipare attivamente, previo consenso libero ed informato, alla risoluzione delle questioni risultanti dal reato con l'aiuto di un terzo imparziale": cfr. art. 2 d) della direttiva 2012/29/UE cit..

4. "I servizi di giustizia riparativa, fra cui ad esempio la mediazione vittima-autore del reato.. possono essere di grande beneficio per le vittime, ma richiedono garanzie volte ad evitare la vittimizzazione secondaria ... È opportuno quindi che questi servizi pongano al centro gli interessi e le esigenze della vittima, la riparazione del danno da essa subito e l'evitare ulteriori danni": considerando 46 della direttiva 2012/29/UE cit..

Forse giova sottolineare, anche in questa nota, il valore *intrinseco* della riparazione (centralità della vittima), ben distinto dall'eventuale valore *strumentale* in ordine alla responsabilizzazione dell'autore del reato: ogni scopo di prevenzione speciale ha carattere subordinato, secondario, non essenziale. In alcuni contesti, come nella giurisdizione minorile e di sorveglianza, fortemente centrati sull'autore del reato e sulle sue esigenze ri/educative, la mediazione, almeno nelle prassi meno accorte, può essere pensata e "usata" soprattutto come un ulteriore mezzo ri/educativo, così divenendo fonte/occasione di possibile ulteriore vittimizzazione.

5. Indicazioni in tal senso si trovano negli *artt. 186* (Guida sotto l'influenza dell'alcool) -comma 9 bis- e *187* (Guida in stato di alterazione psico-fisica per uso di sostanze stupefacenti) - comma 8 bis- del d.l.vo 285/1992 (codice della strada), così come modificati dalla legge 120 del 2010: la pena detentiva e/o pecuniaria, se non vi è opposizione da parte dell'imputato, può essere sostituita, in entrambe le ipotesi, con quella del lavoro di pubblica utilità consistente nella prestazione di un'attività non retribuita a favore della collettività da svolgere "*in via prioritaria, nel campo della sicurezza e dell'educazione stradale* presso lo Stato, le regioni, le province, i comuni o presso enti o organizzazioni di assistenza sociale e di volontariato" o, nel primo caso, "presso i centri specializzati di lotta alle dipendenze", mentre nel secondo "*presso i centri specializzati di lotta alle dipendenze nonché nella partecipazione ad un programma terapeutico e socio-riabilitativo del soggetto tossicodipendente*": corsivi dell'autore.

6. Cfr. in particolare il succitato art. 168-*bis*. c.p. - di cui all'art. 2 del Capo II del disegno di legge, presentato dal Ministro della Giustizia Severino ed abb., recante «Delega al Governo .. in materia di sospensione del procedimento con messa alla prova ..», approvato dalla Camera dei Deputati il 4 dicembre 2012- che

prevede quale contenuto necessario del programma di messa alla prova, oltre alle condotte riparatorie- conciliative, "la prestazione di un lavoro di pubblica utilità" (cfr. anche l'art.464-bis c.p.p. di cui all'art.3 del disegno di legge testé citato), che pur caratterizza, ma solo nella prassi, il *probation* processuale e penitenziario in esame. Sull'opportunità di una individuazione legislativa «più precisa e variegata» della prescrizione, cfr. Presutti A., Sub *art. 47, in Grevi V.-Giostra G.-Della Casa F. (a cura di), Ordinamento Penitenziario. Commento articolo per articolo*, Cedam, Padova, 1997, p.354. Auspica «un inserimento del lavoro gratuito al servizio della comunità da parte del condannato nell'ambito delle misure alternative», ed in particolare dell'affidamento al servizio sociale, Scardaccione G., *Ipotesi di applicabilità nel contesto socio-giuridico italiano nella misura consistente in prestazioni lavorative in favore della comunità*, in "Rassegna penitenziaria e criminologica"1998, 125 ss.

7. Su questo tema, si diffonde, al limite dell'*ipercuria*, la direttiva 2012/29/UE cit.. Cfr., in particolare, considerando 9: "In tutti i contatti con .. i servizi ...di giustizia riparativa, si dovrebbe tenere conto della situazione personale delle vittime e delle loro necessità immediate, dell'età, del genere, di eventuali disabilità e della maturità delle vittime di reato, rispettandone pienamente l'integrità fisica, psichica e morale. Le vittime di reato dovrebbero essere protette dalla vittimizzazione secondaria e ripetuta.."; considerando 46: "..Nell'affidare un caso ai servizi di giustizia riparativa e nello svolgere un processo di questo genere, è opportuno tenere conto di fattori come la natura e la gravità del reato, il livello del trauma causato, la violazione ripetuta dell'integrità fisica, sessuale o psicologica della vittima, gli squilibri di potere, l'età, la maturità o la capacità intellettuale della vittima, che potrebbero limitarne o ridurne la facoltà di prendere decisioni consapevoli o che potrebbero pregiudicare l'esito positivo del procedimento seguito.."; ed infine l'art. 12.1: "Gli Stati membri adottano misure che garantiscono la protezione delle vittime dalla vittimizzazione secondaria e ripetuta, dall'intimidazione e dalle ritorsioni, applicabili in caso di ricorso a eventuali servizi di giustizia riparativa..."

# LA TENSIONE ETICA DELL' OPERATORE PENITENZIARIO

**di Patrizia Luisa De Santis**  
**funzionario giuridico-pedagogico**

*“Ognuno di noi è responsabile di tutto e di tutti  
davanti a tutti, e io sono più responsabile degli altri”*

*F.M.Dostoevskij*

## **Il Codice Etico dell'operatore penitenziario:**



### **a) un riferimento etico di contesto.**

La raccomandazione n.5, adottata dal Comitato dei Ministri Europei il 12 Aprile 2012, tra le Raccomandazioni che, pur non avendo un carattere vincolante per gli Stati membri per realizzare una cultura europea comune anche nel campo dell'esecuzione penale, è quella che raccoglie i principi etici che devono guidare il lavoro del personale penitenziario.

Il Codice Etico rappresenta in tal senso uno strumento che l'Unione Europea propone agli Stati membri ed ufficializza in qualche modo un riferimento etico di contesto.

Esso, per definizione, dovrebbe orientare ai criteri e al comportamento per affrontare i problemi etici e deontologici che si presentano nell'attività di servizio.

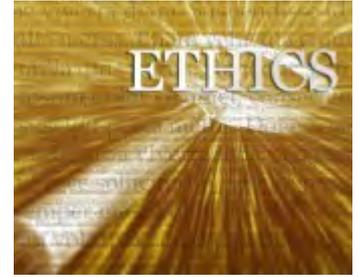
Quale testimonianza sul valore professionale richiesto al personale penitenziario, descrive dunque la dimensione etica in quanto presupposto essenziale per svolgere le diverse e complesse mansioni, con particolari qualità personali e con specificità di ruolo.

All'Art.2 c.4 del Titolo I-Oggetto e campo di applicazione, il Codice ricorda che il comportamento dell'operatore penitenziario si svolge in armonia con i principi di solidarietà, umanità e impegno civile che lo ispirano.

Il recente richiamo da parte dell'Europa all'osservanza degli obblighi dello Stato Italiano per quanto concerne il sistema penitenziario, induce a far reinterrogare criticamente ciascuno in qualità di cittadino, e soprattutto se a qualsiasi titolo opera nel carcere.

Sosteneva nel 1990 M.Focault : “Credo sia molto importante quando si vuol fare opera di trasformazione e rinnovamento, sapere non solo cosa sono le istituzioni e quali sono i loro effetti reali, ma anche qual è il tipo di pensiero che

## b) il mandato istituzionale: da principio a dovere generale



Sotto il Titolo II- Principi e doveri generali, all'art.5 il "Mandato Istituzionale" viene riassunto in termini di garanzia alla funzione rieducativa della pena, che contempra ordine e sicurezza degli II.PP ed interventi più idonei al recupero sociale del condannato.

Tra i principi ispiratori dell'attività dell'operatore penitenziario, quello della **legalità** viene esplicitato ulteriormente all'art.12 nel rispetto degli interessi generali sanciti dalla legislazione di settore, in attuazione della Costituzione senonchè dell'Ordinamento europeo e degli obblighi internazionali.

All'art.10, il principio della **responsabilità** è richiamato allo stesso tempo quale dovere verso la società, oltre che verso i detenuti.

Come è nell'etimologia della parola "responsabilità", la capacità di dare risposta (responsum) ad una missione civile, nel confronto con le altre realtà pubbliche, distingue gli operatori penitenziari per il rapporto con gli "interlocutori".

I primi quali specialisti privilegiati nel dare un contributo, in sinergia tra tutti i ruoli, monitorando il potenziale positivo umano. I secondi, quali persone che vanno aiutate a riorientarsi sulla prospettiva della convivenza civile, per aver infranto la legge.

Ma, come spesso accade nelle Istituzioni, anche in quella Penitenziaria, la finalità iniziale appare fungere da giustificazione, mentre le configurazioni strategiche non sempre sono chiare.

Riescono gli operatori penitenziari a tenere alta la tensione al dettato normativo cercando di applicarlo nell'esercizio delle funzioni e dei propri ruoli pur nella scarsità di risorse umane e materiali rispetto al numero esorbitante sempre più ingestibile dei ristretti?

Il tema della legalità richiede un confronto costante nella durezza della quotidianità detentiva tra ristretti ed operatori impegnati a vario titolo per loro.

Come gli operatori, oltre i detenuti, vivono il rispetto delle regole?

Cercano di affermarsi come operatori di giustizia pur ammettendo di agire nel contesto esplosivo e vincolante, spesso paradossale dell'Istituzione totale?

A partire dagli "addetti ai lavori" investiti di precipua responsabilità istituzionale, il confronto su questi interrogativi inevitabili richiede comunque d'incarnare per il soggetto privato della libertà un modello più adeguato possibile in grado di trasmettere rimandi concreti, senza esigere semplicisticamente il suo rispetto formale alle regole.

E' sul piano del rimando concreto e sulla relativa riflessione che possono edificarsi processi di Educazione alla legalità, contribuendo alla costruzione di un'intera complessiva Comunità Educante, quella del Carcere e del suo territorio, secondo logiche d'inclusione sociale che contrastino l'esclusione e l'autoreferenzialità dei luoghi detentivi.

Sotto il Titolo VI-Rapporti con le istituzioni esterne e con i cittadini, l'art.33 richiama espressamente i "Rapporti con gli altri soggetti istituzionali" e l'importanza che l'operatore penitenziario "promuova la cultura della legalità e della solidarietà".

L'edificare processi di Educazione alla Legalità, non può che avvenire attraverso un'analisi partecipata e condivisa di tutti gli attori istituzionali sulle finalità, obiettivi che ci si prefigge e i mezzi e le procedure per raggiungerli.

Più le azioni non sono solitarie e frammentate, più sono funzionali.

Un processo di edificazione deve avvenire difatti assieme a qualcuno, e per qualcuno, rispondendo ad un percorso di costruzione intenzionale che implica consapevolezza, riflessione, progettazione e riprogettazione.



## c) regole etiche penitenziarie

## ed organizzazione del lavoro

Le regole etiche per il personale penitenziario devono ritenersi applicabili a tutti gli operatori che lavorano all'interno del sistema penitenziario a tutti i livelli gerarchici.

Val la pena di notare come in riferimento al Titolo IV- Organizzazione di Lavoro, all'Art.20 Valorizzazione delle risorse umane, il Codice Etico ridefinisce le cosiddette "figure apicali" dell'Amm.ne penitenziaria con terminologia diversa: "L'operatore penitenziario che svolge compiti di direzione o coordinamento", specificandone il ruolo di sostegno agli altri operatori e promozione alla loro crescita professionale in un clima di aperta comunicazione.

All'art. 23 il Codice Etico parla di "Rapporto gerarchico e funzionale tra operatori che rimanda a 2 livelli di responsabilità, verso la professione e verso l'Amministrazione.

Ciascuno, partendo da sé, è detentore di pezzi di conoscenza, per costruire "varchi di possibilità" in contesti specifici molto complessi e rigidi come quelli carcerari; pur in simili contesti, ciascuno può essere portatore di un pensiero autonomo e originale.

In qualche modo, tutti siamo chiamati in causa come agenti di cambiamento.

Il dovere di collaborazione, come ricordato dall'art.16 del Titolo III- Rapporti interni, rimanda, nel contribuire al miglioramento del contesto stesso, alla capacità di esser critici.

Nel carcere, luogo di contraddizioni sociali, mosso da tensioni su due polarità apparentemente inconciliabili, quella di sicurezza e trattamento, il rischio di svalutazione etica è difatti alto.

Saper leggere criticamente il contesto di appartenenza, nella prospettiva della costante relazione soggetto/contesto organizzativo/, può far produrre "cultura organizzativa" che, se basata su di un approccio metodologico condiviso, permette la qualità degli inter-

venti (Titolo IV- Organizzazione del lavoro; art.24 Qualità delle relazioni).

Le strutture utilizzano, nella gestione dei lavoratori, prevalentemente la motivazione estrinseca (incentivazione economica, carriera, delega, riconoscimento) garantendo in tal modo il raggiungimento del risultato, ma trascurando la motivazione intrinseca (valore simbolico di ciò che si sta facendo, con forza e spinta emotiva).

L'impegno dell'"operatore penitenziario che svolge compiti di direzione o coordinamento", all'interno del team, più o meno allargato, sarà dunque d'illustrare e far condividere gli obiettivi cui si mira.

L'approccio sistemico allo studio delle organizzazioni, secondo un modello di partecipazione organizzativa, mette in evidenza come sia sempre meno funzionale separare la parte dirigenziale e la parte esecutiva

Le organizzazioni "forti" non hanno bisogno di capi carismatici, ma di tutte le singole figure che ci lavorano, valorizzandole, accogliendo ed esaminando le loro proposte, facendo sapere "chi fa che cosa". Il determinare "chi fa che cosa" genera senso di responsabilità, dando impulso alla progettualità dal basso.

Tutto ciò che è democratico -parlare insieme delle decisioni-, non autoritario, mediato (nulla è estremo e definitivo, ma tutto può essere ridiscusso), non rigido, consente la crescita personale/professionale/organizzativa.

Cercare di lavorare sul proprio team, sulla dimensione del saper essere, sull'analisi delle emozioni, tesaurizzandole, può allora favorire l'instaurarsi di rapporti con i colleghi ispirati al rispetto, alla solidarietà, alla correttezza, generando fattiva collaborazione (Titolo III- Rapporti Interni; artt.14 Rapporti con i colleghi, 16 Dovere di collaborazione, 17 Solidarietà professionale).

Sempre più spesso nelle organizzazioni si sviluppa invece aggressività, generata da latente diffusa insicurezza. La leadership potrebbe allora affermarsi come tentativo di mettere ordine nelle situazioni di crisi, laddove il conflitto non è di per sé negativo, ma dà valore a posizioni diverse.

Il cambiamento, pure organizzativo, non è sempre dettato dalla dimensione razionale, ma emotiva/valoriale.

C'è necessità di una visione, un orizzonte con **tensione etica nell'organizzazione**.

Nonostante la fatica, nonostante tutto, si riesce a non soccombere nella misura in cui riusciamo a rappresentare e rappresentarci che ha un valore esserci, starci, proprio in "quel" luogo e in "quelle" situazioni, con "quelle" persone.

L'acquisizione e lo sviluppo di competenze organizzative/sociali/contestuali, non prescindono dalla competenza comunicativa di mettersi in ascolto e di osservare la realtà circostante.

Ciò implica anche il riconoscimento e l'ammissione del pregiudizio che attraversa i processi in atto: ostacolando, rallentando, offuscando.

E allora, tanto più si riesce a controllare la dinamica del pregiudizio, tanto più si ha "potere" nelle situazioni relazionali, riconoscendone e governando l'irrazionalità prevalente.

E' importante per gli operatori penitenziari mantenere un alto livello di attenzione dubbiosa e non difensiva: la realtà carceraria è ben più complessa di come appare.

Un esercizio autoriflessivo che accompagni gli sforzi dell'agire quotidiano, può diventare il seguente.

Porsi costantemente questo interrogativo:

-Su queste o alcune di queste competenze, che "potere", o esercizio della mia responsabilità, ho io?-

- 1) Capire il contesto dove si opera, a partire dalla non scontata conoscenza spaziale del carcere, può rappresentare una delle competenze basilari, assieme alla
- 2) Capacità di contestualizzare le azioni: dove si è, con chi si è, ecc.
- 3) Connettersi con le attività che si svolgono: spesso si attivano sovrapposizioni che creano polverizzazioni delle risorse e delle possibilità
- 4) Creare dispositivi organizzativi: es, le équipes multidisciplinari per ciascun padiglione. Spesso nascono da relazioni informali; l'importante è intercettare e consolidare alleanze costruttive, prima ancora di codificare prassi virtuose
- 5) Capacità di progettualità: basata su di una comunicazione per produrre servizio, partendo da una condivisione sul prodotto

6) Competenza di: costruire attività trattamentali flessibili, in considerazione della disponibilità delle risorse umane e materiali, con programmi non rigidamente strutturati data la multiproblematicità dell'utenza

7) Competenza di: documentare, per la trasmissione di conoscenze utili agli operatori intra-interistituzionali e per rendere visibile all'esterno ciò che si crea dall'interno, con l'obiettivo di contaminare positivamente le opinioni pubbliche, con il fine di attivare percorsi per l'inclusione sociale del detenuto

8) Costruire competenze con "intelligenze collettive", con tensione sfidante al superamento del disagio e dell'esclusione dei reclusi.

Quando "l'operatore penitenziario lavora in ambiti interdisciplinari, collaborando con le altre professionalità nel rispetto delle competenze, opinioni e valori, egli trasmette agli interlocutori le informazioni che possono servire ad agevolare i percorsi rieducativi dei condannati" (Titolo III- Rapporti interni; art.18 Collaborazione interprofessionale).

Non è superfluo ribadire che nessuna categoria professionale può vantare l'esclusiva per la gestione della complessità penitenziaria, se è attraverso l'integrazione di tutti gli operatori penitenziari che si perseguono le finalità istituzionali.

Lo stesso motto della Polizia Penitenziaria suggella solennemente una finalità istituzionale comune: "Despondere spem munus nostrum".

Un carcere che oltre ogni limite, con chiara consapevolezza di questo, tenda ad affermare la legalità nel quotidiano trascorrere del tempo, può diventare uno spazio-tempo in grado di stimolare cambiamenti e dare speranza (spem) per una nuova impostazione di vita a chi, prima ancora che recluso, spesso non ha mai intravisto o non è mai riuscito a catturare opportunità positive e socialmente accettabili.

Allora, quell' "infondere speranza" è proprio il compito nel quale tutti gli operatori del penitenziario possono riconoscersi e confrontare nella costruzione di un linguaggio comune.



## d) il Funzionario Giuridico-Pedagogico “Responsabile”

Se dunque il Codice Etico del penitenziario riguarda tutti gli operatori che vi lavorano, non è però Codice Deontologico di una categoria.

La Raccomandazione - R (2012)5 - del Codice Europeo di Etica per il personale penitenziario presso l'Istituto Superiore di Studi Penitenziari, è già stata oggetto delle attività di formazione indirizzate al personale neoassunto delle diverse figure professionali, sia del Comparto Ministeri che del Comparto Sicurezza.

Declinandola ad ogni ruolo per le specificità che competono, nell'incremento riflessivo delle sollecitazioni fornite, è interessante cogliere nello specifico per la professionalità giuridico/pedagogica, come il termine “responsabile”, una delle parole guida del Codice Etico del penitenziario, ne definisce addirittura il profilo nella lett.Circ. del 27.10.2010 “Operatività del Funzionario della Professionalità Giuridico-Pedagogica”.

“Il Funzionario della professionalità giuridico-pedagogica è sia **responsabile** degli interventi di aiuto rivolti ai singoli detenuti che il perno di tutte le attività connesse all'osservazione e alla realizzazione di progetti individualizzati di trattamento... secondo un modello di rete proprio dei servizi di sostegno alla persona...e al loro coordinamento”.

La responsabilità si configura allora anche per i funzionari giuridico-pedagogici come la capacità di “rendere conto”, consapevoli di rappresentare un tassello, ma sfruttando al massimo il potenziale di risposta per il piccolo tassello che rappresentano nella Comunità Penitenziaria e in quella Civile, nel processo risocializzante del recluso a partire dall'individualizzazione del suo trattamento, con il lavoro di Equipe e del GOT.

Attraverso il compito precipuo di affinare la capacità di mediazione/sensibilizzazione nel contesto penitenziario verso aspetti o responsabilità rieducativi trascurati, attivandosi come elementi trainanti per trasformare lo stato inerziale dei detenuti.

L'incoraggiamento al comportamento responsabile del condannato, armonizzando il ruolo di custodia con quello

educativo, può allora concretizzarsi attraverso l'offerta di opportunità di recupero (Titolo V-Rapporti con i condannati e i detenuti; Art.29 Offerta trattamentale).

Nell'avanzare continuamente nell'ignoto, tra istanze di sicurezza e libertà, in qualità d'incessanti ricercatori e facilitatori di relazioni educative, sta la particolarità difficile e sfidante del lavoro della professionalità giuridico-pedagogica, rivolto essenzialmente alla centralità della dignità della persona (Titolo V-Rapporti con i condannati e i detenuti; Art.26 Dignità e centralità della persona).

Il funzionario giuridico-pedagogico deve muoversi forte della consapevolezza che le persone private della libertà, pur destinatarie non passive degli interventi, sono comunque ridotte di autonomia, difesa personale, quindi in condizioni di debolezza, con ridotta dignità personale.

Deve lasciarsi guidare dal preciso obiettivo di rafforzare e valorizzare la loro residua dignità personale, senza nessuna concessione all'astrattezza.

Quale figura a difesa e sostegno di una cultura di rispetto delle garanzie dei diritti fondamentali del detenuto come persona, deve dar riverbero alle sue azioni troppo spesso imbrigliate in trame disfunzionali pseudo/organizzative di cui spesso è difficile capirne il senso; fungendo da ponte, cooperando attivamente e propositivamente con le altre figure dell'istituzione totale e con figure altre.

A contatto con la fragilità, la diversità, la colpa, quanto mai i funzionari della professionalità giuridico-pedagogica devono agire come **soggetti morali**, cellule etiche in contesti comuni di relazione e responsabilità, con un'etica pratica, nella pratica cioè dell'incontro dove giochi di trasparenza ed opacità attraversano le comunicazioni.

Trattare la persona detenuta nel rispetto della sua dignità, pur consapevoli dunque della sua ridotta capacità di autodeterminazione può e deve voler dire contribuire ad agevolare nella stessa l'esercizio del suo diritto all'autodeterminazione compatibilmente con lo stato detentivo (Titolo V-Rapporti con i condannati e i detenuti ; artt.26, 27, 28).



## UNA LACUNA DI DUBBIA COSTITUZIONALITÀ: LA QUESTIONE DELL'AFFETTIVITÀ-SESSUALITÀ IN CARCERE

di SILVIA TALINI

DOTTORANDA IN DIRITTO COSTITUZIONALE PRESSO L' UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA TRE

È affermazione consolidata che la legge n. 354 del 1975 abbia cambiato il volto del sistema penitenziario, introducendo una serie di disposizioni che, in forza del loro contenuto precettivo, non solo hanno fissato limiti precisi ai poteri degli organi statali operanti in sede penitenziaria, ma hanno imposto ai medesimi una serie di canoni di comportamento più o meno incidenti, in termini di vantaggio, sulla posizione dei detenuti.

In effetti, con la riforma del '75 il legislatore ha dato attuazione, seppur con notevole ritardo, ai principi costituzionali in tema di esecuzione penale. In questo modo l'art. 1, co. 1, Ord. Penit, parafrasando il dettato dell'art. 27, co. 3 Cost, compie un'importante dichiarazione di principio: "Il trattamento penitenziario deve essere conforme ad umanità e deve assicurare il rispetto della dignità della persona". Si inverte, dunque, il rapporto che aveva storicamente legato lo Stato al soggetto recluso: la pretesa punitiva del primo non può spingersi oltre il limite invalicabile della dignità umana, garantita dalla Costituzione a prescindere da ogni valutazione sulla condotta criminosa. C'è allora da chiedersi: il valore formalmente attribuito dalla Costituzione alla dignità umana trova una sua effettiva traduzione nelle norme dell'Ordinamento Penitenziario? Esistono diritti soggettivi "normativamente sommersi" il cui processo di emersione sarebbe auspicabile in un'ottica di garanzia dei diritti inviolabili dell'uomo?

La risposta a questa domanda è funzionalmente legata al tema del diritto all'affettività e ai legami familiari in carcere.

Un primo sguardo d'insieme lascerebbe propendere per una risposta di segno negativo.

In effetti l'attuale quadro normativo di riferimento sembra garantire un'ampia tutela della sfera affettiva, attribuendo duplice valenza al mantenimento di tali relazioni: da un lato esse si ergono a elemento positivo del trattamento, dall'altro assumono la qualifica di strumento di individualizzazione, funzionali al mantenimento di un saldo legame con la dimensione extracarceraria (artt. 15, 28 Ord. Penit e 37, 61 Reg. Esec.)

Numerose, e apparentemente prive di lacune, le disposizioni preposte dal legislatore al raggiungimento di tale scopo: previsione di un adeguato numero di colloqui mensili, permessi premio all'esterno, misure alternative alla detenzione a tutela della maternità e della genitorialità, legittimazione dei prossimi congiunti a richiedere i benefici previsti dalla normativa penitenziaria e via dicendo.

Tuttavia, un interprete meno superficiale non può non accorgersi di un colpevole silenzio legislativo: l'assenza di norme a tutela dell'espressione - anche fisica - dell'affettività, che di fatto conduce a un'astinenza sessuale coatta per tutti i detenuti che non possono accedere ai permessi premio all'esterno.

Il paradosso normativo è evidente: per un verso, il mantenimento della sfera affettiva del condannato è elemento funzionalmente volto alla realizzazione dei principi costituzionali, per l'altro, il silenzio delle legge impedisce l'emersione del diritto alla sessualità intramuraria, consacrando il fenomeno dei "matrimoni bianchi" in carcere

che vedono la celebrazione dell'atto non seguita dalla consumazione dello stesso.

La negazione assoluta del diritto, lungi dall'essere risultato di una mera svista normativa, appare frutto di una precisa scelta negazionista del legislatore italiano teso a privilegiare, nel processo di bilanciamento di valori, le esigenze di ordine e sicurezza che assumono - almeno in questo contesto - una posizione di preminenza tale da negare *tout court* il riconoscimento del diritto.

La volontà negativa del legislatore è ulteriormente confermata dalla mancata approvazione di numerosi disegni di legge in tema di affettività-sessualità intramuraria, tutti caduti nel dimenticatoio parlamentare per il mancato raggiungimento di un sempre difficile punto d'incontro tra le diverse forze politiche in gioco.

Il dibattito ha recentemente ripreso vigore in seguito alla sentenza della Corte Costituzionale n. 301 del 2012. Il giudice rimettente aveva chiesto alla Consulta di dichiarare l'illegittimità costituzionale dell'art. 18, co. 2, Ord. Penit. ("colloqui"), nella parte in cui la previsione dell'obbligatorietà del controllo a vista del personale di custodia sui colloqui impedisce l'effettuazione, nel quadro del pieno riconoscimento dei legami affettivi con i familiari, di rapporti intimi con il proprio partner. In particolare, la mancata previsione dei c.d. "permessi d'amore", conducendo di fatto ad un'astinenza sessuale coatta connotata da uno stato di degrado psicofisico, si porrebbe in contrasto con numerosi parametri costituzionali: il principio supremo della libertà-dignità dell'individuo, l'applicazione di una pena umana, rieducativa e risocializzante, il diritto alla famiglia e alla tutela della salute, riconosciuti dalla Costituzione senza distinzioni di sorta tra persone libere e reclusi.

Nonostante alcuni "ostacoli processuali" abbiano impedito alla Corte di entrare nel merito della questione, la pronuncia ha l'innegabile merito di aver riportato all'attenzione del diritto - e della società tutta - il delicato tema della legittimità costituzionale di norme che comprimono la sfera intima dei soggetti reclusi in ragione di

esigenze di ordine e sicurezza talvolta nebulose.

Non solo. Il Giudice delle Leggi, seppur velatamente, sembra chiedere al prossimo governo - quale che sia la sua formazione - di inserire nell'agenda parlamentare un intervento preciso, in grado di agire concretamente sulla lacuna normativa, favorendo così l'emersione del diritto alla sessualità intramuraria che, secondo il trend europeo, dovrebbe essere riconosciuto quantomeno ai soggetti che siano legati da un rapporto di coniugio o di convivenza stabile. In effetti, se fino a questo momento le esigenze di ordine e sicurezza sono state invocate a sostegno della scelta negazionista del legislatore italiano, una futura normativa che ponesse dei limiti al profilo soggettivo difficilmente potrebbe essere tacciato di illegittimità costituzionale per la mancata applicazione *erga omnes* del diritto.

Inoltre, come ricordato sia dal giudice rimettente sia dalla Consulta, un intervento in questa direzione si porrebbe in linea di continuità con la "tendenza del regime europeo": pur in assenza di norme sovranazionali a carattere vincolante, il diritto alla sessualità intramuraria è ormai garantito in diverse forme da numerosi Paesi - anche al di fuori dell'area comunitaria - attraverso la predisposizione di strutture *ad hoc* negli istituti di detenzione e la previsione di un idoneo lasso temporale, evitando così la brevità del rapporto che può avere un effetto umiliante per entrambi i *partners*.

Anche la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo si è mossa in questa direzione: pur escludendo che esista un obbligo positivo in capo agli Stati Parte di riconoscere un diritto alla sessualità intramuraria discendente dagli artt. 8 e 12 della Convenzione Europea dei Diritti dell'uomo ("Diritto al rispetto della vita privata e familiare" e "Diritto al matrimonio"), i giudici di Strasburgo hanno più volte manifestato il proprio favore per le scelte normative rivolte in tal senso. La recentissima sentenza pilota *Torreggiani e a. c. Italia* - con cui il nostro Paese è stato nuovamente condannato per l'endemico problema del sovraffollamento carcerario - impone di superare

l'inerzia legislativa: il Parlamento ha ora un anno di tempo per ridisegnare gli spazi del carcere, spazi che, in conformità al dettato costituzionale, dovranno garantire l'espiazione di una pena umana, rieducativa e risocializzante.

Dunque, è quantomeno auspicabile che il legislatore nazionale colga l'occasione per favorire - nel processo di adeguamento dell'edilizia carceraria alla pronuncia della Corte - un ampio riconoscimento dei legami affettivi e familiari, di cui la sfera sessuale costituisce un'imprescindibile modalità di espressione.

Una scelta normativa di questo tipo offrirebbe al sistema penitenziario italiano la possibilità di ripensare la disciplina della sfera affettiva del detenuto secondo un modello improntato al massimo riconoscimento dei diritti inviolabili della persona, la cui limitazione può giustificarsi solo in occasione di comprovate esigenze di ordine e sicurezza: questo perché *“l'esecuzione della pena e la rieducazione che ne è finalità (...) non possono mai consistere in trattamenti penitenziari che comportino condizioni incompatibili col riconoscimento della soggettività di quanti si trovano nella restrizione della loro libertà”* (Corte Cost. sent. n. 26 del 1999).



# Gli stereotipi della donna deviante: strega, pazza, prostituta...

di Patrizia Trombetti



La storia del crimine e della giustizia criminale è un complesso intreccio di rappresentazioni sociali, simboliche, letterarie: le più varie e spesso contrastanti, ma sempre espressione del rapporto contraddittorio che ogni società ha stabilito con la definizione degli stereotipi criminali. Nei confronti della donna deviante, il pregiudizio fondato sulla presunzione della sua inferiorità biologica e culturale ha fatto sì che fosse ritenuta incapace sia di agire in modo cosciente che di scegliere autonomamente di violare le regole.

Per dare basi solide all' inferiorità femminile, i giuristi hanno citato i padri della chiesa ed hanno fatto proprio il concetto romanistico di *imbecillitas sexus*, *infirmitas sexus*, *fragilitas sexus* che, senza essere mai messo in discussione, ha mantenuto la sua forza nei secoli.

La donna però era anche in parte temuta nelle sue manifesta-

zioni: crea la vita, la fa uscire dal suo corpo – aperto all'esterno e quindi anche alle forze maligne- e perciò va controllata e contenuta. Quando la donna – per natura debole o incapace – dimostra di non esserlo, allora è una "posseduta". La caccia alle streghe è un esempio di "possessione" e probabilmente è stata l'unica persecuzione sessista nella storia.

Le donne erano sospettate di compiere sortilegi, malefici, di avere rapporti con le forze oscure ed infernali dai quali ricevevano poteri per danneggiare l'uomo. In realtà le presunte streghe appartenevano alle classi sociali più inferiori ed erano di solito vedove – e insieme alle loro figlie femmine - prostitute, levatrici ed *herbarie*. Curavano infatti la popolazione rurale che non poteva farsi assistere dai medici, con decotti ed infusi che risultavano efficaci e sicuri.

Le donne accusate di stregoneria furono utilizzate come capro

espiatorio e si addebitarono a loro malattie, povertà, fame, per controllare una realtà sociale in movimento e trasformazione. Le due ondate maggiori della caccia alle streghe si ebbero tra la fine del 1400 e il 1520 e poi dal 1560 al 1650. Alcune analisi del fenomeno lo ricollegano al periodo storico in cui si tendeva in tutta Europa alla concentrazione del potere che porterà poi ai regimi come l'assolutismo in Francia. Il fatto di rivolgersi magicamente a qualcosa di non riconosciuto dall'autorità ufficiale non poteva che portare alla repressione violenta di queste pratiche. Altri ancora evidenziano che in quel periodo stavano emergendo due corporazioni lavorative importanti, quella dei medici e dei chierici e quindi è possibile che le donne - che fino alla fine del Medioevo in qualche modo potevano esercitare una qualche professione- vengano minacciate di persecuzioni e indotte a ritirarsi tra le mura domestiche rinunciando ad ogni attività diversa dalla cura della casa.

In Italia la maggiore persecuzioni si sono svolte in Val Camonica: tra il 1518 e il 1521 vi furono tra i 62 ed 80 roghi; a Como intorno al 1510 circa 60 roghi, in Val di Fiemme tra il 1501 e il 1505 11 roghi, a Mirandola negli anni 1522e1523 10 roghi. Le stime più accreditate parlano di circa 110.000 processi in tutta Europa.

Nel passato, tutte le analisi scientifiche della devianza femminile hanno rispecchiato il modello culturale imperante centrato sul maschio e fatte alla luce del rapporto superiorità/inferiorità rispetto all'uomo.

La donna, inferiore all'uomo biologicamente e intellettualmente, non aveva gli stessi diritti dell'uomo: non poteva accedere alle professioni, non poteva votare, doveva sostanzialmente essere moglie e madre.

Il suo cervello ha un peso inferiore a quello del maschio, quindi è meno intelligente. Queste sono le tesi sostenute dalla scuola positivista, che per prima, con Lombroso, tenta di studiare il problema della delinquenza femminile. Scriveva nel suo "la donna delinquente, la prostituta e la donna normale" del 1893 che il numero minore delle donne delinquenti derivava dalla maggiore stupidità e debolezza delle donne rispetto agli uomini. La classificazione delle donne avveniva sempre in relazione agli uomini e quelle che si dimostravano indipendenti ed anche aggressive spaventavano perché con la loro autonomia, con il rifiuto di certe regole, rappresentavano il simbolo del disordine mentale: le folli, o sessuale: le prostitute.

Nel 1867 si tenne un congresso internazionale in cui venne redatta una lista dei fattori che predisponavano alla insanità mentale: grande differenza d'età fra i genitori, influenza sessuale, ambiente, convulsioni o emozioni della madre durante la gestazione, epilessia, altri disturbi nervosi, gravidanza, lattazione, periodo mestruale, età critica, pubertà, intemperanza, malattie veneree. Fra le cause scatenanti: epilessia, disordini mestruali, gravidanza, parto, lattazione, febbri, ferite alla testa o alla spina, superlavoro.

Praticamente ogni fase della vita della donna era elencata sia nelle cause di insanità, sia nelle condizioni che scatenavano l'evento. Insomma, la donna era quasi naturalmente insana e quindi facilmente una criminale.

Il rapporto tra utero e cervello era considerato strettissimo. Le

mestruazioni potevano portare ad impulsi verso la cleptomania, la piromania, il furto, l'omicidio, il suicidio.

Lombroso dava credito alla teoria della sindrome premestruale che comporta depressione, irritazione e ostilità nella donna, e che contribuisce a rendere la donna più aggressiva. Nel 1945 uno studio rilevò che l'84% dei crimini violenti delle donne sono commessi durante il periodo premestruale e mestruale.

Gli studi attuali affrontano il problema delle patologie mentali e devianza femminile partendo dall'esame dei modelli culturali laddove per cultura s'intende "quell'insieme complesso che include la conoscenza, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità ed abitudine acquisita dall'uomo come membro di una società".

Questa definizione è stata data nel 1871 da Edward Burnett Taylor, (importante antropologo britannico morto nel 1917), e di fatto da questo momento si dà l'avvio ad un nuovo modo di far storia, in cui oggetto di studio sono i "prodotti" dell'uomo, i comportamenti collettivi e le istituzioni, al di là del gesto singolo e del momento psicologico.

Molto spesso il luogo dove la donna agisce il proprio malessere patologico è la famiglia ed è nella famiglia che spesso si passa dal disagio psichico al reato. La casa è il luogo dove entra in crisi la vita della donna, e questo dato si ritrova in modo trasversale in diverse società ed etnie. I dati del 2007 dell'ospedale Psichiatrico di Castiglione delle Stiviere ci dicono che l'83% dei reati delle donne dichiarate incapaci di intendere e di volere sono stati commessi in famiglia, il 40% nei confronti dei figli e il 23% nei confronti del marito. Percentuali simili si ritrovano anche in realtà diverse da quella italiana, e questo porta la dottrina a ritenere che la devianza femminile spesso non si rivolge verso la società ma verso la stessa donna nella forma del disagio psichico. Phyllis Chelser in *Le donne e la pazzia*, nel 1977 afferma che "la pazzia è essenzialmente un intenso e femminile esperire la castrazione biologica, sessuale e culturale e una ricerca di potenza destinata a fallire".

Capita spesso che durante i processi sia richiesta la perizia psichiatrica più spesso per le donne -soprattutto se omicide - e per i reati in ambito familiare, perché questi comportamenti sono considerati troppo contro natura e quindi solo la malattia psichica li può spiegare. Invece le donne malate non commettono più reati delle altre e quindi è bene sottolineare che malattia e devianza non sono collegate, che il disagio psichico non comporta necessariamente la pericolosità sociale e questo collegamento non ha alcuna validità scientifica.

E' vero però che storicamente il ricovero in manicomio è stato utilizzato molto spesso per operare sulle donne il controllo sociale.

Alla fine del XIX secolo il progresso industriale aprì le fabbriche alle donne e ci furono importanti cambiamenti sociali che portarono ai primi movimenti femministi e alla richiesta di parità di diritti, fortemente contrastata dalla stessa legge: il codice Pisanelli del 1865 negava l'uguaglianza davanti alla legge e sottometteva la moglie al marito. Appena sposate le donne perdevano ogni potere decisionale sui figli, sulle proprietà, sul lavoro.

Le prime femministe cominciano a sottolineare l'importanza dell'ambiente sfavorevole, del contesto sociale e della scarsa istruzione nella difficoltà di emancipazione e nella scarsa intelligenza – tesi sostenute con vigore anche dalla socialista Anna Kulishoff. Proprio tutto questo fermento intorno all'universo femminile contribuì a far crescere l'interesse di Lombroso verso le prostitute. Ne *La donna delinquente*, Lombroso per dare validità scientifica ai suoi studi fece una serie di misurazioni del corpo, test di sensibilità, ed esaminò tre gruppi di donne: delinquenti, prostitute e "normali" cioè rispettose delle leggi.

Questi test di laboratorio documentarono l'inferiorità biologica della donna prostituta rispetto alle altre, anche rispetto alle delinquenti nate. Come i criminali, anche le prostitute avevano delle caratteristiche fisiche che le distinguevano: fronte stretta, prominenza degli zigomi, bassa statura, ecc.

La prostituta era la profonda regressione del genere femminile e la prostituzione rappresentava per la donna ciò che il crimine era per l'uomo, era il modo per la donna di esprimere le difficoltà nella vita di relazione. La prostituzione intesa come comportamento sociale anomalo era nello specifico una perversione dell'istinto sessuale.

Dopo Lombroso altri criminologi confermarono con studi analoghi le conclusioni a cui lui era giunto. Nel contesto di fine Ottocento la donna normale era sottomessa a Dio e al marito, priva di passione sessuale che sublimava nella maternità.

Alla fine degli anni 20 il criminologo Benigno Di Tullio elencando le caratteristiche fisiche delle vere prostitute, aggiungeva che hanno: debolezza intellettuale, freddezza emozionale, anestesia morale e sono prive di senso del pudore, sono egoiste e prepotenti... irritabili, emotive e violente come nel tipo isteroide o neuro-psicopatico in genere". La donna prostituta era dunque delinquente perché la sua devianza - legata a una sfrenata sessualità - la equiparava all'uomo delinquente.

I positivisti comunque dovettero ammettere anche l'influenza di certe condizioni ambientali nella determinazione di alcuni comportamenti e da ciò distinsero la prostituta nata dalla prostituta d'occasione.

Gli assunti principali del positivismo relativi alle caratteristiche innate delle donne influenzarono almeno fino al 1970 i successivi studi criminologici che basarono sulla inferiorità biologica della donna la spiegazione della criminalità femminile.

William Isaac Thomas, sociologo, nel 1907 nel suo *Sex and society* sposa pienamente l'approccio bio-fisiologico e solo nel 1923 riconobbe l'importanza dei fattori sociali.

Thomas parla di maschio catabolico che investe tutta la sua energia eccellendo nelle arti e nelle scienze e di donna anabolica che – siccome è passiva – accumula energia.

Queste differenze fisiologiche spiegano la diversità dei comportamenti sociali, ed anche la devianza. Thomas afferma che il sistema nervoso degli uomini e delle donne sarebbe diverso; la donna ha un maggiore desiderio di amore che deriva dall'istinto materno ma che prova anche nei confronti degli uomini e questo grande desiderio la porta a cercarlo anche con mezzi non consentiti dalla società. La devianza quindi sa-

rebbe una patologia di disadattamento nei confronti delle regole e dei valori della società e i criminali, più che persone congenitamente cattive o coscientemente nemiche dei valori dominanti, sarebbero da considerare dei malati in quanto socialmente sotto-socializzati. È per questa ragione che la delinquenza femminile sarebbe maggiormente diffusa tra gli strati sociali subalterni ove è più marcata (anche per la necessità economica di lavorare) la mancanza di adesione alla regola sociale secondo cui il ruolo sessuale della donna si realizza nel matrimonio e nella famiglia.

Per Thomas la devianza femminile è essenzialmente di natura sessuale, le ragazze delinquenti sono *unadjusted*, amorali e usano il sesso come una sorta di "capitale" in loro possesso, come strumento per soddisfare i loro desideri di sicurezza e riconoscimento. La Teoria di Thomas rientra tra quelle definite biopsicologiche.

Otto Pollack nel 1950, nel *The criminality of woman*, parla di numero oscuro rispetto ai reati commessi dalle donne: il numero dei loro reati emerge di meno sia perché vivendo essenzialmente in casa in un ambito domestico, possono nascondere meglio i loro delitti e poi perché i giudici considerano meno gravi i delitti delle donne, meno capaci anche di delinquere, e quindi sono più tolleranti. Riconosce l'importanza dei fattori sociali, ma poi afferma che le donne evitano la condanna per la loro natura "biologicamente ingannevole", per cui usano gli uomini nella commissione di reati e riescono ad evitare il proprio arresto. La tesi del numero oscuro è stata sostenuta da Hermann Mannheim nel 1940, come uno degli elementi che contribuiscono ad aumentare la differenza quantitativa tra i reati degli uomini e quelli delle donne, insieme all'"atteggiamento" protettivo da parte dell'autorità giudiziaria e degli stessi giudici che tendono a considerare non molto gravi o troppo peculiari i reati delle donne per giustificare l'introduzione di misure penali.

Le donne sarebbero, così, le vere istigatrici di crimini. Questo ruolo criminale sarebbe però svolto nelle fasi ormonali più critiche della vita della donna, a causa dello scompenso caratteriale procurato e cioè nell'adolescenza, nel postparto e nella menopausa.

Nonostante Pollack abbia messo in luce degli aspetti di novità e differenza rispetto alla visione tradizionale, tuttavia, anche nella sua tesi è presente l'assunto secondo il quale nelle donne che commettono reati è vi sarebbe un qualche "squilibrio" biologico, psichico o sociale.

Con la criminologia femminista cambia la prospettiva da cui si guarda la devianza femminile e diversa è la spiegazione del minor numero dei reati commessi dalle donne: esso deriva dalla oppressione economica di un sesso sull'altro. Solo la piena emancipazione e l'uguaglianza all'uomo nella società avrebbero portato le donne alla parità anche dei reati, in gravità e numero.

Questo significava però inseguire come unico modello culturale e sociale quello maschile attraverso la parità economica e sociale.

Nel dibattito di questo periodo è importante ricordare

l'apporto dato da Gemma Marotta nell'analisi fatta nel 1987 sulla criminalità femminile. La studiosa esamina l'emancipazione femminile tra il 1970 e il 1983 per verificare quali e quanti miglioramenti ci siano stati e se questi abbiano influito sulla criminalità femminile. Dalla risposta nasce una riflessione di estrema importanza quale la differenza tra il concetto di "ruolo" e "posizione sociale" della donna. La posizione sociale si riferisce al riconoscimento di libertà e capacità nella sfera del lavoro e in quella sociale e in questi ambiti il miglioramento è evidente; il ruolo, cioè la collocazione all'interno della famiglia e nei rapporti con gli uomini, appare ancora ricalcare la classica divisione di compiti. Sostanzialmente il ruolo della donna all'interno della famiglia non è mutato.

Nel complesso, i cambiamenti della condizione femminile non hanno avuto una ricaduta sul tasso di criminalità femminile: la delinquenza femminile è in percentuale praticamente costante e le donne continuano a commettere sempre meno reati degli uomini, nonostante cresca l'emancipazione femminile.

Negli anni 80 si afferma nei paesi anglosassoni una teoria e pratica femminista che rivendicava non più la ricerca di uguaglianza tra uomo e donna ma la ricerca della differenza tra uomo e donna. Si sosteneva cioè il diritto delle donne di affermare la propria soggettività diversa e non assimilabile a quella dell'uomo. Il dibattito si è esteso mettendo in discussione la neutralità della cultura dominante e anche del diritto stesso. Il diritto non tutela indifferentemente gli uomini e le donne: secondo le tesi del femminismo giuridico dovrebbe tenere conto delle differenze tra sessi e rimuovere le discriminazioni.

Sempre negli anni 80 l'antropologa Gayle Rubin comincia a parlare di genere, distinguendo il "genere" dal "sesso". Il concetto di genere va oltre la differenza biologica che s'identifica con il termine sesso: il genere è la costruzione culturale di questa differenza. E' questo concetto che riflette il leitmotiv del Secondo Sesso di Simone de Beauvoir: *è donna non si nasce, si diventa*. La Beauvoir non nega le differenze biologiche tra uomo e donna, ma nega la necessità che queste differenze abbiano le conseguenze sociali e psicologiche che conosciamo, frutto di una costruzione culturale.

Fondamentale, per mettere in luce il ruolo della donna nella cultura è stata l'antropologia grazie all'ottica di ricerca che utilizza: per il fatto stesso di analizzare la vita quotidiana di un gruppo, ha descritto il ruolo della donna.

La partecipazione delle donne alla ricerca antropologica e il livello scientifico raggiunto è grande. Come dice l'antropologa Ida Magli "tale apporto non deve meravigliare: proprio perché la cultura è data non solo dai valori espliciti, ma anche e soprattutto da quelli impliciti, proprio perché è intessuta dal momento ripetitivo e quotidiano più che dall'avvenimento contingente ed estemporaneo, proprio perché, malgrado le sublimazioni cui gli uomini di volta in volta danno valore, i significati radicali e tremendi della vita sono quelli della nascita, dell'infanzia, dell'alimentazione, della malattia e della morte, la donna, cui è stato sempre assegnato il compito di viverli nella loro nuda concretezza, è fornita immediatamente della chiave di comprensione della cultura; ed anzi può, nell'ambito della scienza antropologica, per la prima volta ritrovare in se

stessa con ingenua anche se amara meraviglia(.....)capitali di percezione della realtà, di sapienza e tacita saggezza(.....) Perché non è il fatto di averli vissuti che le permette di comprenderli; ma il fatto di averli vissuti a due livelli: quello della concretezza *reale* (.....)e quello del *significato* che la cultura, nel suo modello maschile, le assegna.

Infine, per concludere, una domanda per una riflessione: quanto la donna è stata penalizzata dall'egemonia culturale maschile anche dal punto di vista normativo?

Elenchiamo solo alcune date: l'adulterio è esistito nel nostro ordinamento fino al 1969 ed era previsto solo per il tradimento della donna e non per quello dell'uomo; il diritto di famiglia è del 1975; il delitto per causa di onore, ed il matrimonio riparatore sono stati aboliti nel 1981; è solo dal 1996 che la violenza sessuale è un reato contro la persona e non contro la *moralità pubblica ed il buon costume*, la legge sullo stalking è del 2008.

Lombroso C., Ferrero G., 1893, *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*

Rivista di psicodinamica criminale Anno I n.1 giugno 2008

A.Calogero "dal disagio psichico al reato" in *Donne figlicide ed infanticide presso OPG di castigliane delle Stiviere, Osservatorio nazionale femminile*, 2008

P.Chelser, "le donne e la pazzia", Einaudi, Torino, 1977

B. Di Tullio, *Principi di criminologia generale e clinica e psicopatologia sociale*, Istituto Italiano di Medicina sociale, Roma, 1971,

O.Pollak, "The criminality of woman", Philadelphia, 1950

G.Marotta, "*Donne criminalità e carcere*", Euroma La Goliardica, 1990

Ida Magli, *La donna un problema aperto*, vallecchi, Firenze 1974

Maria Laura Fadda, *Differenza di genere e criminalità* – in *Diritto Penale Contemporaneo*, Editore Luca Santa Maria, Milano 2010

## Delegazione Somala all' ISSP

Nel quadro della cooperazione con il nuovo Governo somalo, il Ministro della giustizia, prof. Paola Severino, ha ricevuto il 9 gennaio scorso il Vice Primo Ministro e Ministro degli affari esteri somalo, sig.ra Fawzia Yusuf Haji Adan.

L'incontro è stata l'occasione per fare il punto su alcune iniziative da avviare a sostegno delle autorità somale impegnate nel campo giudiziario e legislativo. A tale proposito, è stata concertata l'organizzazione di un seminario di formazione destinato ad alti funzionari del locale sistema giudiziario, che si terrà a Roma dal 18 al 22 marzo 2013.

Il Capo del Dipartimento, Presidente Giovanni Tamburino, ha dato mandato all'Istituto Superiore di Studi Penitenziari di ricevere e ospitare

la delegazione somala per l'intero arco del seminario, di mettere a disposizione dei funzionari un automezzo per gli spostamenti richiesti dalle attività formative proposte e di organizzare una giornata di studio e una visita presso la Casa di Reclusione di Roma-Rebibbia il 19 marzo p.v.

Gli alti funzionari partecipanti all'iniziativa formativa sono:

**Sig. Abdullahi Sh Ali Ibrahim**, capo delegazione e consulente del Ministro della Giustizia;

**Sig. Khalif Osman Mohamed**, direttore del Dipartimento giudiziario e legislativo del Ministero della Giustizia;

**Sig. Omar Abdi Ulah**, personale penitenziario di custodia;

**Sig. Jamal Mohamed Ahmed**, vice Procuratore generale della regione Bay.

*Antonella Dionisi*



---

# Identità & anonimato

---

## 1 STORIA X TUTTE

L' Eco dell' Issp riceve e volentieri pubblica il contributo della Dr.ssa Stefania Basilisco, Funzionario Giuridico Pedagogico in servizio presso la C.C. di Chieti.

Si tratta di una raccolta di voci di donne detenute che, in tono sommesso o urlato, raccontano le loro storie, gli abusi subiti che ne hanno segnato il percorso.

Colpisce un elemento, che accomuna tutte le donne che hanno subito un abuso, che siano detenute, libere, giovani, anziane, italiane, straniere.

La paura di parlare, il silenzio che le circonda, la vergogna, la perdita di sicurezza in se stesse, il senso di inadeguatezza e di colpa.

La vittima di abusi è vittima sotto diversi aspetti, e lo è più volte.

Lo è quando avviene il fatto, e si produce una sorta di "paralisi", di "congelamento" delle reazioni, che può essere oggetto di interpretazioni mistificatorie: "è connivente"; "ci sta"; "si diverte"; "gli piace".

Lo è quando si ritrova da sola, nel silenzio e nella paura, e cerca di ricostruire i frammenti della sua identità lacerata.

Lo è quando trova la forza di reagire, e interrompe il legame malato o denuncia il suo aguzzino, e si trova esposta al giudizio della comunità, al dolore dei suoi cari, alla vittimizzazione secondaria che produce, con i suoi tempi e le sue forme, il processo penale.

La pubblicazione di queste voci, frutto di un laboratorio di scrittura, vuole offrire uno spunto di riflessione, un invito a non voltarsi dall'altra parte quando c'è una richiesta di aiuto, a non banalizzare e minimizzare quelle mancanze di rispetto della dignità delle donne, che vanno dalle forme più aggressive ed evidenti, alle forme più sfumate, verbali o non verbali, ma ugualmente lesive.

*Alessandra Bormioli*

---

# Identità & senso di sé

---

## 1 STORIA X TUTTE



Il 25 maggio 2012, nella Sezione Femminile della Casa Circondariale di Chieti, abbiamo dato inizio ad un Laboratorio (*Lettura e Scrittura partecipativa*) nell'ambito delle attività trattamentali e ricreativo-culturali, dedicate alla popolazione detenuta.

L'avviso dell'inizio del Laboratorio, affisso in sezione, aveva l'immagine che vedete sopra: due gabbiani in volo, cielo e mare che si toccano sulla linea dell'orizzonte e due scritte:

***Se hai mille idee e soltanto una risulta essere buona,  
sii soddisfatto. A.Nobel***

**Marzo 2013**

***Ciascuno di noi è, in verità, un'immagine del Grande Gabbiano,  
un'infinita idea di libertà, senza limiti" R.Bach***

**Il laboratorio è iniziato verso la fine di Maggio, ma faceva già caldo. Le detenute si lamentavano più del solito. Durante i colloqui qualcuna di loro ci aveva chiesto di fare “qualcosa di interessante”. In quel periodo infatti i corsi vengono ridotti per ragioni organizzative.**

La stampa aveva trattato già diverse volte di *Femminicidio*.

**Abbiamo pensato di iniziare il Laboratorio affrontando questa tematica, in considerazione dell'attualità dell'argomento e del fatto che la “questione” coinvolgesse interamente la società e la donna come elemento drammaticamente finale di una spirale di violenza. Ci sembrava insomma un buon argomento su cui riflettere.**

Abbiamo ritenuto opportuno dare alle detenute la possibilità di esprimersi su questo tema, pensando che la riflessione su un argomento difficile e complesso avrebbe sicuramente suscitato reazioni varie e forse non tutte prevedibili ma che valesse la pena di affrontarlo, anche in carcere.

Durante il Laboratorio, l'attenzione delle detenute partecipanti è stata subito molto alta, e quasi immediatamente è venuto fuori un dato che nella fase progettuale non era stato pensato e cioè che molte delle persone che partecipavano al Laboratorio, raccontarono di aver subito una *violenza*.

Quasi tutte avevano una storia atroce da raccontare; difficile dire quante di loro la tiravano fuori per la prima volta.

Molte raccontarono di aver subito violenza nell'ambito di relazioni coniugali e affettive, quindi all'interno delle mura domestiche.

Noi avevamo chiesto alle detenute di esprimere le loro riflessioni sul tema del *Femminicidio*, e quello che venne fuori fu che le loro storie personali erano molto vicine alle storie di cronaca che venivano raccontate nei telegiornali e sulla stampa.

Per cui più che riflettere sulla storia di altre donne, loro parlavano della loro vita, del loro personale spaccato di violenza e partendo da loro stesse, immaginavano di par-

lare con altre donne, tessendo una trama di relazioni supposte che speravano andasse più lontano della rabbia e del dolore.

Fu un po' come assistere allo straripamento di un fiume.

Piovero lettere, storie, racconti. Iniziavano col dire che non avrebbero voluto leggere quella storia nell'ambito del Laboratorio, davanti alle altre, chiedevano che restasse “tra di noi” e che i racconti restassero anonimi.

Poi invece, quasi tutte volevano leggere nell'ambito del laboratorio e desideravano essere ascoltate dalle altre detenute.

Hanno scritto su vari argomenti ma il tema iniziale, quello sul *Femminicidio*, ha riscosso un successo triste ed in parte imprevisto.

Abbiamo cercato una chiave interpretativa di quanto avvenuto nell'ambito di questo Laboratorio e, ovviamente, abbiamo pensato al fatto che potesse essersi innescato una specie di effetto emulativo da parte delle detenute, per cui “copiavano” la tragedia di un'altra o magari tendevano a “drammatizzare” alcune esperienze personali rileggendole alla luce del tema che stavamo affrontando.

Potrebbe essere cioè che molte delle persone che hanno partecipato si siano sentite “emotivamente” coinvolte al punto da “inventare” una storia di violenza anche nella propria esperienza personale.

Ma d'altro canto, potrebbe anche essere vero il contrario e cioè che tutte quelle che hanno raccontato questa storia, l'abbiano effettivamente vissuta.

Comunque, le detenute partecipanti scrissero i loro pensieri sul tema. Molte raccontarono nei loro elaborati di aver subito violenza da parte di uomini. Qualcuna raccontò anche di aver a sua volta agito violenza sugli uomini.

Grazie alla collaborazione dell'Assistente Sociale U.e.p.e., dott.ssa Luana Capretti, che condivise questa fase del laboratorio e come membro di un'Associazione Socio-Culturale che si dedica da anni alla difesa dei diritti delle donne, portò fuori dal carcere questo lavoro, le storie delle detenute sono state lette nell'ambito di un Convegno sul tema *Voci di donne*, che si è tenuto a Città Sant'Angelo il 23-24 giugno 2012.

Abbiamo preso piccole parti di tutti i racconti che ci sono stati consegnati nell'ambito del laboratorio costruendo un mosaico unitario che abbiamo chiamato *Una Storia x tutte*.

## **1 STORIA X TUTTE**

***Questo messaggio vuole essere una testimonianza che proviene da alcune donne attualmente detenute presso la Casa Circondariale di Chieti, che hanno deciso di lanciare un messaggio che vada fuori da queste mura per arrivare alla società libera e ad altre donne che, come loro, sono prigioniere di un dolore.***

***Questa storia nasce da 6 storie, o forse da 60, da 600, da 6000. Non importa, sono troppe storie di violenza e di dolore. Vogliamo che finisca!***

**Sandra:**

“Io vi parlo della mia storia personale, penso, anzi credo, che ho subito una violenza, che si può considerare comune, ma fin quando non si prende coscienza e consapevolezza, nessuno la giudica tale”

**Roberta:**

“Sono una ragazza di 33 anni, ho 3 figli, di cui il primo ha 17 anni, il secondo 12 ed il terzo 4 anni. Sono tutti figli di papà differenti. Vi voglio raccontare la mia esperienza di vita passata, con le violenze subite, vere e proprie.

Comincio dalla nascita del mio secondo figlio, quando avevo solo 17 anni, convivevo con un uomo di 33 già da un anno e tutto andava bene. Le cose sono cambiate quando ho avuto il bambino; lui ha iniziato a drogarsi, io non volevo e così litigavamo sempre. Quando ho messo al mondo la nostra creatura, sono tornata a casa dall'ospedale e gli ho detto che se voleva, potevamo iniziare una nuova vita, ma senza droga. Lui invece se n'è andato e quando è rientrato a casa ha iniziato a picchiarmi e me le ha date di santa ragione. Mentre chiamavo mia madre perché venisse a prendere il bambino, lui ha preso una pala ed ha cominciato a colpirmi per tutto il corpo, compresa la testa. Tutti i vicini sentivano le mie urla, ma

nessuno poteva intromettersi...”

**Pilar:**

“Vorrei dire cosa penso della violenza sulle donne ma non posso, non ci riesco, i pensieri restano fermi....sarà perché io stessa ho subito violenze, da quando ero piccola e fino a qualche anno fa.

Non so bene perché ma non riesco a dire a voce alta la mia storia, forse perché è dura ed il pensiero di sembrare noiosa o esagerata mi blocca e così porto questa croce dentro di me, consapevole che ha marcato la mia vita per sempre...Dalle storie che conosco io, ho imparato che ogni vittima trova sempre una scusa per il suo aguzzino, dando sempre la colpa a sé stessa....”

**Irina:**

“Mi chiamo Irina. Oggi compio 42 anni. Sono passati più di 15 anni, ma ricordo ancora quello che ho ricevuto da un uomo, se così si può chiamare. Sono stata 4 anni con un uomo di Casablanca. Religione, colore, culture diverse. Un giorno lui ha deciso che dovevo conoscere i suoi familiari e dovevo imparare l'arabo. Cercava di insegnarmelo a calci e pugni, ma per me pronunciarlo era impossibile, ma lo capivo però. Ho scoperto però che l'arabo non serviva per la sua famiglia, ma per i suoi affari. Voleva che ascoltassi i discorsi dei suoi compaesani quando lui non c'era

per capire se lo fregavano. Siamo andati insieme a Casablanca, io ho dovuto guidare. Avevamo i documenti falsi e la polizia ci ha fermato; io non ne sapevo niente ma lui sì, ed ha lasciato che mi arrestassero dicendomi che tanto io sarei uscita presto perché sono italiana. Quando sono uscita lui mi ha portato nella sua famiglia, è stato terribile, non riuscivo ad adattarmi. Quando lui è stato arrestato io ho provato a scappare, ma è rientrato prima che io riuscissi ad andarmene e, avendo visto la valigia pronta, ha capito. Ha preso il coltello, prima mi ha schiaffeggiata con la lama, poi ha iniziato a tagliarmi. Mi ha infilzato la gamba con la lama, io vedevo il letto sotto di me che diventava rosso per il mio sangue che usciva a fiotti....”

#### Consuelo:

“Sono una donna di 40 anni con alle spalle una vita che, purtroppo per me, non è stata sempre rose e fiori. Quando avevo 11 anni sono stata violentata da mio cugino. E' stato un inferno ma ancora più atroce è stato il poi. Sapevo che, se avessi detto qualcosa ai miei, come minimo, mi avrebbero riso in faccia ed ero certa che la loro reazione sarebbe stata la mia condanna. Ero sicura che non mi avrebbero mai creduta e che avrebbero avuto reazioni violente contro di me, così ero certamente più atterrita al pensiero di raccontare tutto ai miei, che non del fatto che materialmente avevo subito. Poi non so come, in qualche modo sono andata avanti, fino a quando non è arrivato mio marito. Con lui ho avuto problemi con le famiglie, perché le nostre famiglie di origine non volevano la nostra unione. Così pur di non lasciarci la nostra prima notte l'abbiamo passata sul binario n. 6 della Stazione centrale. Dopo due anni però ho scoperto in lui una persona che non conoscevo. Mi aveva nascosto che si drogava, l'ho scoperto per caso, un giorno qualsiasi, mentre si bucava.

Da qual momento è iniziato un inferno e mi sono trovata coinvolta anch'io, tanto che ora sono in carcere per pagare dei reati che ho fatto per stare con lui....”

#### Isabelle:

“Femminicidio è una parola che ti fa accapponare la pelle. Per me significa esser schiava di un uomo e accecata dall'amore, tanto da giustificare tutte le volte che ti ritrovi in ospedale, con un braccio rotto, la mascella frantumata, il volto tumefatto, insomma tutta la violenza che lui scarica su di te, sapendo che tu non lo lascerai mai, perché, come ho detto sopra l'amore ti acceca e tu subisci in silenzio, perché per te, povera vittima, per far guarire un braccio rotto basta un bacio e le fatidiche parole : “L'ho fatto per amore...e per gelosia”. Per parlare della mia di storia, devo partire da lontano, da quando avevo 4 anni. Ero una bambina. Da un po' di tempo la nostra casa era frequentata dal ragazzo di una mia zia, che aveva circa 30 anni.

Ogni volta che veniva a casa voleva che io mi sedessi sulle sue ginocchia. Ma lui mi metteva le mani sotto la gonna e mi palpeggiava le parti intime. Un giorno mi ha toccata più forte facendomi male. Io ho urlato e pianto; quando mi hanno chiesto il motivo, io ho raccontato quello che ero successo, ma la mia famiglia ha pensato che il racconto fosse frutto della mia fervida immaginazione. Dopo circa due anni mi è successa una cosa simile con uno zio che aveva circa 20 anni, ma quella volta non ho detto niente a nessuno per paura di non essere creduta. Sono rimasta incinta a 16 anni, siccome ero minore i miei hanno firmato per farmi abortire. Dopo 2 mesi sono diventata tossicodipendente. Perché? Perché mi avevano messo a vendere anfetamina, cocaina ed eroina. I ragazzi facevano la fila per mettersi con me, io ne ho scelto uno che si bucava e dopo due mesi mi bucavo pure io. Un giorno facendo l'autostop “un signore” mi ha detto che se mi alzavo la maglietta e gli facevo vedere il seno, mi dava 40.000 lire. Io l'ho fatto, mentre pensavo alla donna, che in quel caso ero io, sfruttata come oggetto. Ho iniziato a fare la prostituta, non è un lavoro, ma io lo consideravo tale. Questo “lavoro” comporta dei rischi, una volta sono stata minacciata con una pistola sotto richiesta di avere rapporti gratis. Un giorno ho incontrato un cliente che sarebbe diventato il padre di mio figlio. Sembrava un sogno, lui ingegnere pluri-laureato, io una prostituta. La favola però è durata poco e quando si è stancato di me è stato violento come tutti gli altri, forse peggio. Un giorno mi ha quasi massacrata perché volevo che mi portasse a cena da sua madre e che nostro figlio venisse con noi. Era la vigilia di natale. Io così sono tornata al mio primo amore: l'eroina. Un giorno per cercarla ho incontrato 4 energumani e non ho più neanche la forza di raccontare quello che è successo. Provate a immaginarlo voi.. Cosa mi è rimasto di tutta la violenza della mia vita? Un dolore inaudito ed incancellabile. Da qualche tempo ho conosciuto un uomo. Dice di volermi bene.

Io gli voglio credere, perché la speranza non deve morire mai.

Un abbraccio a tutte le donne che, come me, hanno sofferto per gli uomini. Non mollate e rispondete alla violenza con la razionalità.

Cosa vuol dire non lo so bene neanche io, so solo che voglio continuare a vivere...”

Rosanna, Francesca, Pamela, Rosa, Alexandra...

**1 storia per tutte. Una parola per tutte: BASTA.**

## **POSTILLA.**

**Il tema della violenza sulla donna può sicuramente essere analizzato da diverse angolazioni.**

**I punti su cui ragionare sono molti.**

**Si tende spesso ad una semplificazione delle storie, riducendo la violenza sulla donna ad un'immagine stereotipata che involontariamente può alimentare la cultura della donna come vittima. Cosa che non aiuta né la costruzione di un ragionamento serio né lo sviluppo di un impegno costruttivo su tale questione.**

**L'approfondimento comporta la necessità di leggere meglio il dato, lasciando emergere i molteplici aspetti che compongono le storie di violenza.**

**Nel nostro caso, il breve lavoro svolto voleva fornire la possibilità di parola ad alcune donne che spesso restano fuori dal dibattito socio-culturale. Volevamo che la loro voce andasse fuori da queste mura e che parlasse alle persone che stanno fuori da qui.**

*Stefania Basilio*

# “TEMPO”

## l'intervista

A cura di Cinzia Silvano



“Forse qui dentro il tempo viene concepito come spazio, è questo l'enigma, è come camminare attraverso il tempo, ma la cosa più strana è che invece rimani fermo dove sei, senza muoverti, con le gambe legate e ti senti trascinato indietro nel passato...”

*Siniavskij*

## Sandro Bulgarelli

Direttore della Biblioteca del Senato della Repubblica

### 1. Che cos'è il tempo?

La parola "tempo" ha in realtà più significati. Esiste innanzitutto, in base alla nostra esperienza esistenziale, un tempo *soggettivo*, scandito dalle fasi biologiche della nostra vita, dal ciclo delle stagioni, dagli eventi personali e connesso con calendari fondati sull'appartenenza ad una determinata cultura e società (esempio: calendario liturgico, calendario civile). Questo tempo soggettivo è irreversibile e irrecuperabile.

Una caratteristica fondamentale della specie umana (per Italo Calvino "l'uomo è solo la migliore occasione, a noi nota, che la materia ha avuto di dare a se stessa informazioni su se stessa") è l'ampliamento strumentale della nostra conoscenza della natura. A partire dal XVII secolo il nostro tempo (almeno nelle culture occidentali) è scandito dall'*orologio*, costruito secondo la meccanica newtoniana. Gli ingranaggi sono speculari ai movimenti celesti. Con questo passaggio diventa sempre più evidente un processo di astrazione del tempo legato agli sviluppi della scienza moderna e contemporanea. Questo processo è testimoniato anche nelle elaborazioni filosofiche, da Aristotele che considera il tempo come accidente, connesso ad un oggetto sensibile, a Newton che ipotizza un tempo *assoluto*, matematico, che scorre uniformemente senza relazioni ad alcunchè di esterno, indipendente dalle cose e definisce tempo relativo quello più sopra considerato come soggettivo. All'inizio del XX secolo decade la nozione di tempo assoluto: la scoperta di Einstein che la velocità della luce sia costante (è la stessa per ogni osservatore, in qualsiasi modo si stia muovendo) causa come conseguenza l'abbandono della teoria del tempo assoluto. Il tempo diviene *relativo* per l'osservatore che lo misura.

La declaratoria delle definizioni di tempo comprende altre tipologie. Ad esempio il tempo *immaginario* delle particelle (misurato cioè con numeri immaginari e non reali).

## 2. Come esiste...

Innanzitutto non siamo così sicuri dell'esistenza del tempo. La necessità di superare la distanza tra fisica classica e fisica quantistica può comportare infatti la necessità di togliere al tempo il suo ruolo fondamentale nella fisica che descrive il mondo da noi percepito. Per noi è assai difficile comprendere il cambiamento del concetto di causalità inerente alla cosmologia quantistica: non è più verticale, cioè determinata dal passato, ma orizzontale, determinata dal contesto degli eventi.

In sostanza noi percepiamo il mondo come se il tempo esistesse, ed è ciò che ci interessa. Forse una conclusione sintetica ed efficace può essere data da Percy Bridgman: il concetto di tempo coincide con le operazioni necessarie per la sua misurazione.

## 3. Qual è la sua natura?

Forse dalle mie considerazioni precedenti si può ricavare qualche risposta.

## 4. Qual è lo spazio del tempo?

Penso che si possa formulare una mappa dimensionale del tempo. L'unità più piccola da noi ipotizzata è il tempo di Planck, pari a dieci alla meno quarantatrè secondi, immediatamente dopo il big bang, quando si creano le particelle. La durata maggiore è l'età dell'universo, pari a circa quattordici miliardi di anni. Tra questi due estremi è compreso anche il nostro orizzonte di vita, come specie: dai duecento milioni di anni quando si sviluppano i primi mammiferi alla gestazione dell'homo sapiens (venti milioni di anni). Su scala più vicina a noi, i tempi della geologia e dell'archeologia.

## 5. L'essere è l' "è" ?

Qui si apre un problema lungamente dibattuto che non è facile neanche riassumere. Un semplice dato: la voce "essere" del Grande Dizionario della Lingua Italiana (curato da Salvatore Battaglia) occupa dodici pagine a caratteri minuti su tre colonne. In linea di massima mi limiterei, nella individuazione di ciò che "è", alla nostra esperienza soggettiva e all'evidenza sensoriale. Nella disputa tra realismo e idealismo sono molto più vicino alle posizioni del neopositivismo logico che elimina la metafisica adottando un criterio di verificabilità: tutti gli enunciati e tutte le espressioni metafisiche sono dovute a errori di logica e a mancanza di significanza letterale. Stiamo attenti a produrre non sensi. In questa prospettiva tutte le elaborazioni del concetto di "nulla" (contrapposto all'"essere") si riducono a giochi di parole con buona pace di Heidegger ("perchè c'è qualcosa piuttosto che il nulla?").

## 6. Esiste un senso dell'essere che legittima il tempo?

Anche in questo caso mi terrei al tempo soggettivo. Parafrasando Bridgman, è la scansione dei nostri eventi personali che produce il nostro tempo.

## 7. C'è un tempo per ogni cosa?

Forse è più corretto dire che ogni cosa ha il suo tempo.

## 8. Il tempo si pone come qualcosa che è distinguibile in parti e quindi divisibile: il presente, il passato e il futuro. In quale parte del tempo ha pensato di non avere tempo?

In questo caso possiamo parlare di tempo *psicologico*, nell'ambito del tempo soggettivo. Le situazioni in cui ho percepito la "mancanza di tempo" riguardano evidentemente sia il passato che il futuro. Peraltro il futuro è una componente del presente da un punto di vista progettuale,



programmatico, di attese e speranze. E' nel futuro che si colloca la preoccupazione di non avere tempo. Citerei Nanni Moretti in "Caro diario" quando, interrogato da un amico sulla sua età e sulla sua aspettativa di vita, segnala con un metro l'esiguità della lunghezza della vita residua. La preoccupazione è appunto quella di non avere il tempo di realizzare le previsioni e le aspettative.

**9. Il passato costituisce il distendersi e l'accumularsi nella nostra memoria dell'esperienza e del nostro trascorrere, della nostra storia: nel tempo del ricordo cosa è andato perduto?**

Sempre in ambito psicologico, la memoria non può essere considerata la registrazione (necessariamente parziale) cumulativa degli eventi passati. Dal presente la nostra mente orienta e modifica i ricordi che possono anche essere falsificati. In ogni caso sono gli eventi cruciali della vita a costituire le cesure temporali prima o dopo le quali collocare gli eventi minori.

**10. Nell'attraversare il tempo dell'attesa ...**

Agostino da Ippona distingue tra il presente delle cose presenti, il presente delle cose passate e il presente delle cose future: quest'ultimo configura la situazione dell'attesa (cfr. Giovanni Gasparini, *Sociologia degli interstizi*, Milano, 1998).

**11. Il tempo è movimento?**

Sia nella fisica classica che nella nostra percezione, gli eventi avvengono nel tempo. Personalmente (sedotto da alcune suggestioni della fisica contemporanea) sospetto che si tratti di un falso movimento.

**12. C'è un tempo sospeso dal quale ripartire?**

E' una domanda che attiene solamente al profilo psicologico. Rinvio alle vicende individuali di ciascuno. E' evidente che un determinato fatto, anche drammatico e traumatico, possa sospendere la componente operativa, progettuale e le aspettative. Una fase di elaborazione dalla quale è possibile ripartire.

## Scatti d'autore

### *L'arte di trasformare l'imprevisto in opportunità*

dal web

a cura di Fabio Romano

---

#### L'immagine interiore: Gianni De Angelis

---



*Gianni De Angelis*

#### Specchio d'acqua in movimento

L'incanto nasce quando la tecnica si affina a tal punto da divenire invisibile, e far sembrare che tutto sia avvenuto quasi per caso, con naturalezza.

Gianni è un fotografo di grande abilità ma, una volta interpellato per pubblicare un suo lavoro su L'Eco, non ha avuto esitazioni, e ci ha regalato una foto unica: <<Questa è la prima foto in cui ho iniziato a padroneggiare la tecnica fotografica. Non è perfetta, successivamente ne ho realizzate di migliori sotto molti profili, ma questo scatto è quello a cui sono più affezionato, che mi ha dato le maggiori emozioni. Ci sono gli elementi che più amo: la montagna, gli animali in libertà, il cielo che si riflette sul lago, sottolineati da un leggero movimento di macchina.>>

I suoi temi sono stati legati alla natura, la silenziosa bellezza di un fiore, una rana che, nel saltare, lascia dietro di sé una scia di gocce d'acqua, ma anche ai paesaggi urbani, come il lento scorrere del Tevere al tramonto. Luoghi ed immagini valorizzate da luce e colore, ma poeticamente privati della presenza dell'uomo, che pure sappiamo esserci, furtivo, discreto, dietro all'invenzione di Niépce.

Sito internet: [www.giannideangelis.it](http://www.giannideangelis.it)

---



## MARGARET MAZZANTINI

### CON VOCE DI DONNA

“AMICHE NELLA FATICA, NELLA GIOIA,  
NEL CAPOGIRO DI QUESTA VITA...”

#### *Un omaggio appassionato alle donne*

Donne a strati l'una sull'altra. Facce, braccia, ombelichi, talloni mi vengono incontro nella amalgama molle di un pensiero che scivola in un giardino di specchi. Donne antiche con gorgiere di tulle, fronti ampie color miele, disadorne come colline di un paesaggio estivo, forse di un quadro. Un pendente a forma di ippocampo. Donne nei ritratti come uccelli imbalsamati, enigmatici intenti che penetrano la prigione dei secoli fino ai nostri occhi moderni. Fantasmì, farina che scende da una tela, e dietro solo la crosta notturna di uno sfondo preraffaelita. Donne neoclassiche distese tra veli, cosce massicce, seni piccoli come pieghe di carne. Donne guerriere, febbrili imperatrici, opulente intellettuali, avvelenatrici nella fuliggine delle loro cucine. Grandi benefattrici, braccia che grondano sul mondo. Madonne dei serpenti, delle anguille, dei ratti. Madonne dei bambini agghindati e rigidi come adulti. Filosofe. Sante: occhi bianchi, mani incise da stigmati, come vulve spalancate verso il cielo. Donne che leccano i muri, la terra dov'è passato l'amore. Randagie dalle trecce cadute e dai merletti sudici, prese a sassate. Prese da tutti. Donne che si fanno lupo, istrice. Donne che gridano e sputano aculei. Donne degli impressionisti, nel sole di ombrellini, profili rosati nei campi, nel brusio di api che non smettono. Donne degli scultori, caviglie nel bronzo, per sempre ferme, prigioniera di una mano. Poetesse, animi friabili appena addossati alla terra, che s'incontrano stordite con la creatura selvatica riflessa dentro lo stagno dove alla fine si

lasceranno cadere per abbracciarsi, per avere di nuovo a sé quella parte mancante e prepotente che è diventata poesia. Donne che hanno attraversato l'universo in una notte sola. Donne di gomma che corrono come manichini scappati da una vetrina.

Donne che sentono troppo e si fermano come lapidi tra i vivi. Donne che si tirano via. Un nero corteo di carmelitane che seppelliscono una sorella all'alba in un cimitero di minuscole croci bianche, delicate come lavori all'uncinetto. E la luce opalina nella mensa al tramonto dove brillano solo le stoviglie di latta e i denti finti e il dolore del cuore di chi si è tolto dal mondo, e ride di niente, di una gallina, di un germoglio. Troie, scheletriche figure di rete nera, ragni dagli zigomi lividi e le bocche rosse, zampe che chiamano nel fosso. Seni nudi di un locale notturno. Bambine povere, tradite, schiacciate in faccia alle scarpe di un uomo, di un bracconiere. Donne che partoriscono in ogni fessura del mondo. Donne magre, moderne. Rapaci creature in un tailleur pantalone nella solitudine di un grande scrittoio, alle spalle grattacieli, vetrate di potere, e dentro il digiuno dell'anima. Donne cotonate, impiastriate, appesantite di ricchezza. Donne che sanno sfruttare gli uomini, che sanno sfruttare tutto. Gazze ladre. Missionarie. Mani che si abbassano a carezzare nei sentieri di mosche, di putride bidonville, di bimbi morti che ancora ridono perché nessuno gli ha mai detto di smettere. Donne che spendono, indefesse sputtanatrici di denaro. Donne mutilate, bruciate, sfigurate dagli acidi. Ho visto una

donna scempiata da un marito, ridotta a un cratere di carne viva che non può più chiudersi. Aveva un figlio in braccio che la guardava con amore. Dentro quella corteccia sfaldata, dentro quegli occhi incollati di membrane, lei resisteva per non mancare a quell'amore.

Donne leggendarie, stivali nel fango, mani che mungono nel gelo, donne che non sentono freddo, che non sentono rughe, donne che si vergognano di stare dentro una fotografia e ridono sghembe. Donne con i figli partoriti in guerra. Donne che apparecchiavano e sparcivano in una mutua continuità senza che nessuno se ne accorga, pavimenti lavati e pane e poi la morte come se niente fosse. Figlie coraggiose, figlie che si ribellano, che scappano di casa, che dormono nelle stazioni. Donne scordate, donne del disamore. Ho visto una drogata bella come un'attrice, giovane come una bambina, labbra grandi e braccia trafitte fino alle orecchie. Di chi sei figlia, amore mio? Chi ti ha venduto così in fretta? Perché non hai un banco di scuola e un parucchiere che ti taglia i capelli? Ho visto una barbona spogliarsi e buttare i vestiti in un casonetto, ho visto un sesso ispido e mammelle da madre attraversare le strade senza che nessuno si voltasse se non per ridere. Accanto tacchi borghesi, modesti languori cittadini, amanti, cancri, ristoranti. Uno stivale mi viene incontro, nero, appuntito, crudele. Lo stivale di una stronza o forse, chi lo sa, di una dilettante della vita, di una che ci prova a starci, a fingersi sincera. Donne interiormente modeste, donne dietro gli sportelli tracagnotte spazientite e maleducate, che fumano in faccia a colleghe più deboli, asmatiche. Donne belle davvero, invecchiate ma ancora generose.

Giovani sciocche, viziate e sguaiate, che si strusciano tra vetrine e ragazzi, che mangiano la pizza, che scopano con la cicca in bocca, che giocano a sembrare puttane. E invece povere puttane africane, culi come divani, scimmie scappate e chissà dove, a quale luce, a quale mare, a quale vita scalza, innocente, a quali fratelli, a quale sorriso bianco come la luna nella notte. Volontarie, ragazze che rinunciano alla noia, e si met-

tono accanto a un vecchio, a un malato terminale. E vanno al funerale con una rosa bianca e sussurrano: grazie. Amiche, amiche per la vita, le mie amiche. Velluto e acciaio nel mondo del mio cuore. Giù le mani da voi, vi difenderò qualunque cosa sia. Amiche nella fatica, nell'incertezza, amiche per crepare dal ridere, amiche la domenica con i bambini, amiche al mare con le cosce un pò grosse. Amiche nel capogiro di questa vita che sembra ferma e invece s'è già mossa troppo e tu sei lì che aspetti, e per fortuna c'è un'amica che ti viene incontro con la sua borsa e i suoi capelli. Amiche per un libro, per un fermaglio, per un uomo. Donne nelle auto, pensieri dentro gli specchietti. Donne dei semafori, mendicanti con in braccio creature sedate, perennemente dormienti. Madri assassine, e non mi va di parlarne. Sono tombe nella tomba del mondo. Ho visto una coniglia impazzita divorare i suoi piccoli, so cosa vuol dire. Perché a volte bisogna fermarsi, voltare le spalle e dire: io non voglio capire. Pregherò nel buio degli occhi chiusi, andrò indietro nella pancia del mondo e chiederò perdono a quel bimbo, e a quei conigli.

Donne del bisogno maschile, donne che sanno cucinare e stampare un bacio sulla fronte. Donne degli stilisti, anoressiche con stracci milionari e scarpe da guerra. Donne delle palestre, muscoli sotto la pelle di carta patinata di riviste femminili che ti guidano verso l'infelicità. E magari invece gli uomini ti vogliono come sei, ti vogliono come tu vuoi loro. Come bambini. Ci vogliamo per fare l'amore dolcemente quando il mondo spegne le sue fiamme, i giornalisti chiudono, e la donna bella appesa alla copertina è carta che sventola nel buio. Eppure soffriamo tutte per questo corpo che ci abbandona zoppe. Soffrono le nostre figlie perfette, alte come i nostri sogni, bionde come i nostri angeli, soffrono di una bruttezza immaginaria, lottano con le illusioni, piangono buttate sui divani perché dicono che nessuno le ama, che nessuno le amerà mai. Ci chiniamo per consolarle mentre ci scacciano. Donne sterili. Donne che non sanno che farsene dei figli, li portano nei negozi di giocattoli e li riempiono di pupazzi di gomma. Donne che vivono al cimitero sulle tombe dei loro figli, si portano sedie, stracci per pulire, conversano

con la fotografia. Ne ho vista una con lo stereo, canticchiava appresso al rapper preferito dal figlio. I cimiteri fanno bene alla vita, volevo dirlo a quelle stronze del parco, quelle sempre incarognite, con il passeggino all'ultimo grido, quelle sempre al cellulare, sempre annoiate. Madri carcerate, bimbi dentro l'ora d'aria. Donne negli istituti, donne sghembe che chiedono solo di dormire, donne tonte, menomate, e forse non così infelici. A voi un bacio grande sul vostro stupore, a voi l'ala di un angelo, voi che custodite lo spicchio goffo di ognuna di noi. Qualcosa ancora, un regalo.

Mia madre, il taglio per farmi entrare nel mondo. Il suo cuore sempre nel sole, le piccole vene che percorrono i suoi occhi azzurri come i suoi quadri, come il ritratto che mi ha fatto: una faccia imbronciata, una mano sulla tempia, e due occhi affossati in un'emblematica fatica. Le mie figlie due cosine piccole sedute dentro di me come imperatrici, come caramelle. Una volta ho visto una bambina strana nella hall di un albergo. Una bambina grassottella con un vestitino che le tirava davanti, e una faccia da lontra, da vecchietta. Una di quelle bambine sapienti. Due occhi un po' fuori e una borsetta di pelle, una bambina simile a una nana con una testa appena un po' troppo grande. Una bambina con qualcosa di speciale. Uno sguardo sfondato e dietro ci vedevi il diluvio universale, o l'inizio del mondo. Una bambina che sicuramente sapeva qualcosa che io ignoravo, avrei voluto prenderla per mano e dirle: raccontami cosa sai. Non l'ho fatto, sono rimasta a guardarla. La gambe grassottelle nei calzini di rete bianca, se n'è andata così com'era apparsa, dal niente, come tutto. Da uno specchio, da una superficie che si muove e poi si ferma, e poi si muove di una nuova forma.

di Margaret Mazzantini Flair/Febbraio 2003

da <http://www.margaretmazzantini.com/>

## Intermezzo (1)



### Intelligenza etica

Come rileva l'autore del libro, Giampiero Sartarelli, sull'intelligenza emotiva è stato scritto molto, forse troppo. Prima di D. Goleman (1995), il medico psichiatra R.

Assagioli (1973), fondatore della *Psicosintesi Terapeutica*, aveva parlato di "igiene emotiva", con specifico riferimento ad una forma di *coscienza ecologica*, in grado di tutelarci contro l'inquinamento interiore. Comunque, i primi a introdurre il noto ossimoro dell'*intelligenza emotiva*, come riconosciuto dallo stesso Goleman, furono gli

americani P. Salovey e D. Mayer (1990) nel loro articolo "Emotional Intelligence", pubblicato su *Imagination, Cognition and Personality*, 9.

L'opera evidenzia la tesi in base alla quale l'*intelligenza etica* comprende l'intelligenza emotiva e, al contempo, ne supera i confini. Il senso di responsabilità per le conseguenze delle proprie azioni, lo spirito di solidarietà sociale, la capacità di mantenere gli impegni presi (come nella relazione amorosa), rappresentano importanti *aree interne* dell'essere umano. Il fiorire e l'evolversi di questi *spazi valoriali* presuppone di per sé la presenza di una sensibilità emotiva che consente di *agire con* e non *contro* l'altro. L'intelligenza etica si fonda pertanto sullo spirito creativo e libero, sul senso di giustizia e di legalità, sulla deontologia nell'esercizio delle attività lavorative e professionali. Tutto questo matura nel "centro" della Persona. La nascita di un'associazione di volontariato, di una comunità etica, una missione umanitaria, oppure ancora un'attenzione alle diverse esigenze dell'ambiente, sono tutte espressioni dell'intelligenza etica. De Gasperi sosteneva che il progresso, ovvero l'andare avanti, implica l'andare verso la "giustizia sociale". Va riconosciuto che l'uomo libero è capace di accogliere l'altro e di riconoscerne i diritti fondamentali. Secondo G. Sartarelli, questo atteggiamento etico presuppone il superamento degli schemi intrapsichici difensivi (scissione dell'Io, *negazione* dell'evidenza dei fatti, proiezione/aggressione, rimozione, spostamento, rivolgimento nel contrario) e dei meccanismi offensivi dell'Io (orgoglio narcisistico, odio distruttivo, invidia esasperata, concorrenza sleale, vendicatività, ricerca ansiogena del potere). La *dimensione valoriale* della Persona è animata da un "orizzonte di senso" che la libera dal bisogno di difendersi e da quello di aggredire (per distruggere o per vincere la paura). L'intelligenza etica è la ricerca e il risultato di una vita piena, la quale dovrà accompagnare il soggetto anche nell'attività lavorativa e professionale. Per esempio, sulla necessità, per il magistrato, di essere "portatore di sensibilità etica", di

decidere liberamente senza condizionamenti sociali, sia pure detenendo un proprio convincimento politico, così si esprimeva il giudice R. Livatino, ucciso dalla mafia nel 1990:

Essenziale è che la decisione nasca da un processo motivazionale autonomo e completo, come frutto di una propria personale elaborazione, dettata dalla meditazione del caso concreto. L'indipendenza del giudice, infatti, non è solo nella propria coscienza, nella incessante libertà morale, nella fedeltà ai principi, nella sua capacità di sacrificio, nella sua conoscenza tecnica, ma anche nella trasparenza della sua condotta anche fuori dalle mura del suo ufficio, nella scelta delle sue amicizie.

Il libro è dedicato ad alcune delle personalità che hanno impersonato in maniera significativa l'*intelligenza etica*, offrendo un forte contributo di umanità nelle rispettive esperienze umane e professionali: Giorgio Perlasca, Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Rocco Chinnici, Roberto Saviano. L'orientamento filosofico-sociale da un lato e psicologico dall'altro, che permea il volume, viene esteso anche alla trattazione di alcuni aspetti delle dinamiche organizzative, come la ricerca di "anima" nei gruppi sociali, e alle qualità umane dei manager.

Cinzia Silvano

## Intermezzo (2)



### **In occasione della Festa della donna- Concerto dei “Charlie’s Gospel Angels” a Rebibbia Femminile**

La voce del Maestro, Charlie Cannon, è potente... ma anche quella della ragazza seduta tra il pubblico, che si lancia in un controcanto armonioso, si alza e inizia a ballare al ritmo della musica.

Tanto che, a metà della scaletta prevista, viene invitata a cantare direttamente sul palco, dove, emozionata, trascina il coro e gli spettatori con la forza della sua voce e la sua energia.

Il 9 marzo, presso la casa Circondariale Femminile di Roma Rebibbia, si è svolto il concerto del gruppo “Charlie’s

Gospel Angels”, composto da venti *vocalist* guidati con passione dal Maestro Charlie Cannon, nato in Alabama.

Il concerto è stato proposto dal Liceo Artistico Statale “Enzo Rossi”, su iniziativa del Prof. Alessandro Reale, che realizza da anni nell’istituto penitenziario il corso di decorazione pittorica, con l’obiettivo di aiutare le donne a trovare una propria strada professionale, un mestiere nelle arti grafiche.

La prof.ssa Maria Grazia Dardanelli, Dirigente scolastico del Liceo, ha ricordato come solo una percentuale esigua delle donne ristrette in carcere delinque volontariamente, mentre la maggioranza vi entra per seguire la strada indicata dai compagni. E questo accade in un momento difficile per la donna, come testimoniato dai numeri delle vittime, uccise dai mariti, dagli amanti, da estranei. Occorre recuperare il senso originario dell’otto marzo, come mo-

mento di riflessione sul lungo cammino necessario ad assicurare pari dignità a tutte.

“Gospel”, deriva da God-speak, il discorso di Dio, come spiega il maestro Cannon. E tutto il concerto è pervaso da una forte tensione spirituale, da un afflato mistico, verso l’ “alto”, si propone come un preghiera.

“Gesù asciugherà le vostre lacrime”; “So che posso farcela, posso resistere”, “I believe I can fly”: queste parole, i titoli della canzoni proposte, pronunciate nel teatro di Rebibbia Femminile, davanti alle donne detenute, si caricano di un significato particolare, lontano da ogni retorica, parlano direttamente al cuore di chi le ascolta.

Consolano, (qualcuno ti ascolta, sa quanto soffri), ma offrono anche uno strumento per riflettere sul proprio destino: prendi la vita nelle tue mani, reagisci, resisti, la luce tornerà anche per te.

Il concerto si chiude col classico “Happy day”- l’augurio (declinato al plurale) da parte del Maestro e delle coriste di “giorni felici” a tutte le donne, un abbraccio virtuale, lasciando a ognuno la sensazione di avere vissuto un momento di autentica comunione, in cui la comunità presente, donne detenute, donne libere, pubblico, operatori penitenziari, organizzatori, sono stati uniti dalla forza trascinate della musica,

che unisce e annulla le diversità, e permette a ognuno di credere che si può cambiare, ogni cosa è possibile, “I believe I can fly... credo / so di potere volare.

*Alessandra Bormioli*

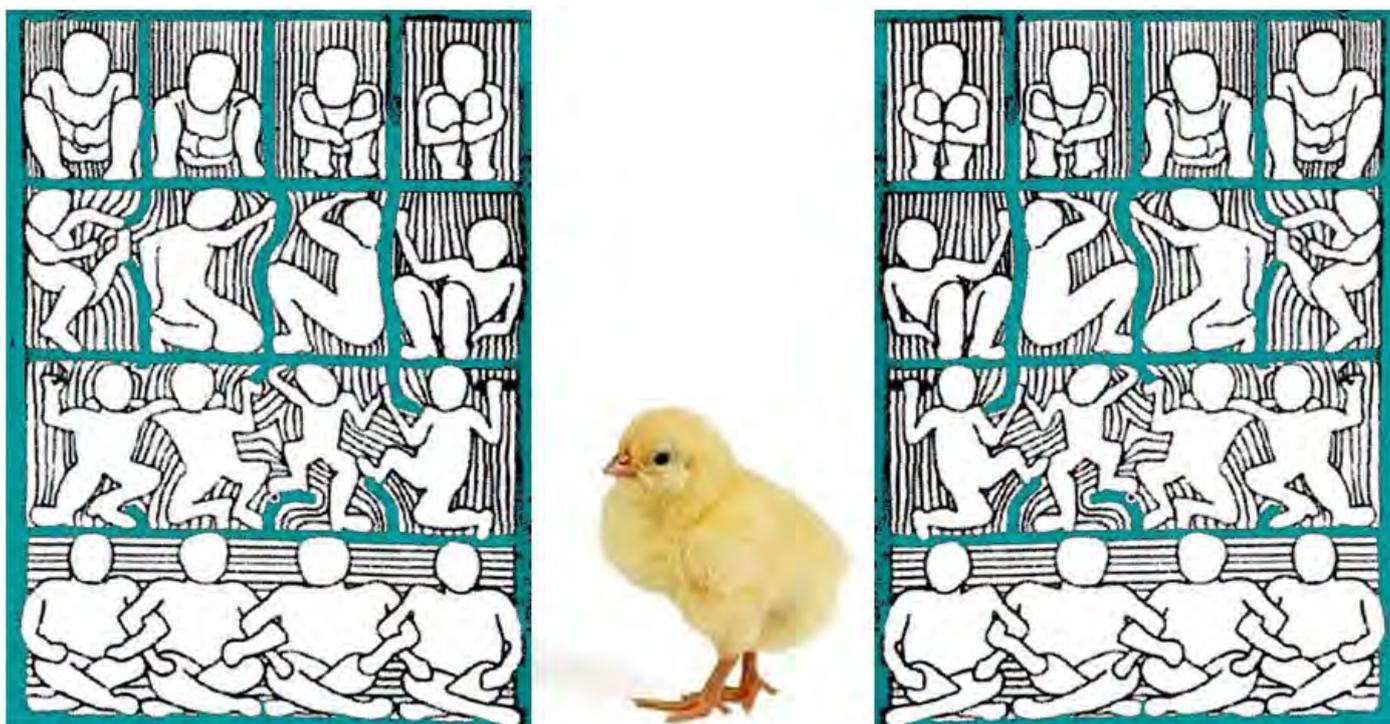
Casa Circondariale Femminile Rebibbia - Roma  
Sala Teatro - Sabato 9 marzo 2013 ore 14.30

Concerto del  
**CHARLIE'S GOSPEL ANGELS**

20 splendide voci  
Dirette dal Maestro Charlie Cannon

iniziativa promossa e sostenuta da  
**coop**  
Unicoop Tirreno

LICEO  
STATALE  
D'ARTE  
ROMA2  
Liceo Artistico Statale \*ENZO ROSSI\*



## DALLA CASA CIRCONDARIALE DI AVELLINO

Vi raccontiamo delle attività che si svolgono in una sezione dell'istituto, a pochi mesi da una clamorosa evasione e a pochi mesi da un indiscutibile successo: la mostra natalizia dei prodotti del carcere di Napoli.

Da trent'anni svolgo il ruolo professionale di educatore negli istituti penitenziari italiani. È forse per questo che sento – a volte molto forte – il desiderio di raccontare ciò che è stato veramente in questi anni il carcere nel nostro paese.

Il desiderio è quello di raccontare tutta la storia, senza pregiudizi, senza ideologie, senza allineamenti, senza partiti presi, senza schieramenti d'appartenenza, senza stupidi giustizialismi o garantismi, senza considerazioni che siano, tutte, sempre e solo a senso unico.

Soprattutto vorrei poter raccontare il carcere senza strumentalizzazioni di sorta, senza quelle alterazioni

dell'informazione che non dovrebbero mai toccare la giustizia e soprattutto questa delicata istituzione dello stato che è il carcere. Ma desisto dal farlo, perché dovrei poterle ripercorrere tutte quelle occasioni, quelle vicende così particolari, tante, troppe, così diverse e mutevoli e tutte da inquadrare nel loro specifico contesto.

Tante e troppe ne ho sentite di distorsioni e ingerenze senza intervenire. Ma anche troppi e di più ne ho visti di colori dentro le nostre galere per poter soggiacere a chi, così superficialmente, afferma che questa o quella sia la verità, ma sempre in bianco e nero.

Mi limito allora solo ad affermare che nel nostro paese sono soprattutto i giornalisti che governano i mezzi di comunicazione di massa che dovrebbero nel campo giudiziario e nello specifico della cronaca giudiziaria raggiungere un livello più adeguato di competenza e formazione professionale, una vera e propria specializzazione, altri-

menti in molte circostanze sarebbe forse meglio tacere.

Ho il privilegio di aver respirato il vento di Basaglia già alla mia assunzione negli Istituti Penali di Venezia. Ho partecipato a Padova al primo corso pilota di formazione interprofessionale dedicato ad operatori del carcere e operatori del territorio. Poi il mio impegno s'è spostato a Napoli, Carinola, Ariano Irpino, Avellino. Potrei allora molto raccontare su un tema fondamentale che è "il territorio della pena", dei nuovi spazi che sarebbero dovuti scaturire dagli sconfinati orizzonti telematici, di come abbia lasciato a Venezia la prima aula informatica per detenuti e in quali condizioni lavori oggi ad Avellino, potendo a stento utilizzare un computer per il mio ufficio.

Vi comunico allora – sotto forma di cronaca – che dopo una lunga pausa dovuta a una mia improvvisa assenza si riprendono in questi giorni a pieno ritmo nella mia sezione le attività programmate già subito dopo Natale. Ma non è certo colpa della mia organizzazione se tutto è stato un po' fermo e nessun collega mi sostituisce in toto sul piano operativo quando mi assento.

Il ritardo nella programmazione è dunque di circa tre settimane, tuttavia anche se la Pasqua è molto vicina si tenterà di portare avanti e possibilmente concludere la realizzazione di cesti di vimini, uova colorate e nidi pasquali.

I detenuti hanno espresso il desiderio di realizzare anche un cesto particolare da poter donare in occasione della Santa Messa di Pasqua a Sua Eccellenza il Vescovo.

Questo particolare cesto sarà fatto di vimini, con l'interno foderato da un vellutino di color celeste. Conterrà due colombe bianche e delle uova colorate. Potremmo allora sperare che almeno in quest'occasione il Vescovo possa ricambiare quest'affetto con una sua visita in sezione, che sarebbe cosa molto gradita.

Al momento sono state già ideate e sono pronte le nuove cartoline e i bigliettini pasquali.

Da questi prodotti si pensa di poter ricavare anche qualche offerta per ricomprare nuovo materiale per il prossi-

mo Mercatino di Natale, visto il successo dei prodotti realizzati lo scorso anno, soprattutto nel campo della modellistica.

A mio avviso la produzione più corposa dei cesti non sarà pronta per Pasqua e molti dei prodotti al momento in fase di costruzione-assemblaggio saranno disponibili solo per una mostra mercato che si confida la Caritas Diocesana voglia in seguito aiutarci ad allestire.

In tale prospettiva si colloca anche il progetto di un punto vendita stabile per i manufatti e prodotti del carcere.

A questa cronaca non omettiamo infine di specificare che tutto quanto sarà prodotto senza oneri di nessun tipo per l'amministrazione penitenziaria e che tutto sarà realizzato nella sezione *sex offenders* e protetti della Casa Circondariale di Avellino.

*Paola Maria Migliaccio*

Funzionario giuridico-pedagogico

# Nei secoli fedele

Un racconto di Igor De Amicis per la rubrica

## *Prigioni d'autore*

Racconto pubblicato nell'antologia BERSAGLI INNOCENTI (Flaccovio, 2009), a cura di Assovittime, con il patrocinio del Presidente della Camera dei deputati e introduzione di Luciano Violante.

Lei si era di nuovo addormentata sul divano.

I piedi infilati sotto il cuscino, la testa sul bracciolo, la televisione sintonizzata su una televendita di pentole e materassi. Aveva il viso rilassato, i capelli biondi e mossi arruffati sulla fronte. La posizione scomoda le faceva il respiro pesante, sembrava quasi russare sottovoce.

Mi venne da sorridere mentre mi aggiustavo la cravatta e cercavo con lo sguardo la giacca.

Cercai di svegliarla toccandole delicatamente la spalla, un paio di mugugni fu tutto ciò che ottenni, allora mi chinai su di lei, infilai lentamente le braccia sotto il suo corpo e la sollevai dal divano.

Le sue braccia furono subito attorno al mio collo e la sua testa sulla mia spalla. Lei era ormai sveglia, ma faceva finta di dormire; ci teneva troppo a farsi portare in braccio.

Inciampai come tutti i giorni sulle sue stramaledette ciabatte a forma di topo, lei continuò a tenere gli occhi chiusi e trattenne a stento un sorriso.

La portai in camera adagiandola sul letto, feci per alzarmi ma le sue braccia rimasero strette attorno al

mio collo.

“Ehi dove te ne vai di bello bel carabiniere?” la sua voce era roca e assennata, gli occhi socchiusi e il viso sorridente.

“Vado a lavoro bella signorina. Oggi ho il turno di notte e tu lo sapevi.”

“Mmhh... no! Tu sei mio e non te ne vai da qua! Ti faccio prigioniero.” detto questo mi strinse forte tirandomi a sé. Io rimasi così immobile per alcuni secondi: con il viso fra i suoi capelli respiravo il profumo del suo shampoo e della sua pelle.

Le diedi un bacio sul collo e provai ad alzarmi, lei continuava a stringermi forte, allora feci ricorso alla mia arma segreta... le passai una mano sul fianco e cominciai a farle il solletico.

Mi lasciò subito ridendo e sgambettando frenetica. “Ok! Ok! Mi arrendo. Basta! Basta!”

Mi tirai su aggiustandomi la divisa e assumendo un'espressione da finto duro. Lei rideva guardandomi con occhi scintillanti mentre si copriva con il lenzuolo.

Socchiusi leggermente la finestra in modo che l'aria

fresca e profumata di giugno entrasse nella stanza, andai in soggiorno a prendere berretto e cinturone, tornai e vidi che si era addormentata di nuovo. La passeggiata in montagna di quella mattina l'aveva completamente sfinita e adesso non riusciva a tenere gli occhi aperti.

Sorrisi posandole un ultimo bacio sulla fronte e lei mugugnò qualcosa di simile a un... torna presto.

Dopo neanche mezz'ora ero già sulla volante.

Il brigadiere Cimini era seduto al mio fianco, mi guardava con la coda dell'occhio e sbuffava facendo finta di essere arrabbiato.

Il brigadiere Cimini ha quasi cinquant'anni, di cui più di venti di servizio su e giù per l'Italia. Sfoggia orgoglioso baffi e pancetta d'ordinanza. E' sposato da una vita con una donna del suo paese natale di cui non fa altro che lamentarsi, ma appena qualcuno gli dà ragione e critica la moglie allora s'incazza e non ci si ragiona più.

Viene da un paesino della Sicilia, ma ormai ha perso l'accento talmente tanto ha fatto su e giù per la penisola. In servizio è sempre efficiente e puntuale, rigoroso e serio, nulla lo smuove o lo sorprende, ne ha viste troppe. In presenza di civili o superiori parla come un verbale di polizia, ma quando siamo in privato usa il "minchia" come fosse un intercalare, lo infila ogni due o tre parole, anche se non c'azzecca niente. Perché tanto, come mi ricorda ogni giorno in servizio, a lui non gliene fotte una "minchia".

"Bernardi la vuoi smettere di sorridere?"

"Ma io non sto sorridendo brigadiere." risposi sorridendo.

"Non stai sorridendo una minchia. Sono mesi che te ne vai in giro con un sorriso da cretino stampato in faccia e se ci mettiamo pure che è mezzanotte, sono stanco, mi fa male la testa, ho il colesterolo alle stelle e una suocera che mi rompe i coglioni, allora capisci bene che vedere te che mi sorridi dalla mattina alla sera mi spacca leggermente le palle."

Continuai a guidare fissando la strada e cercando di non mettermi a ridere.

Il brigadiere Cimini mi guardò di nuovo, sbuffò per la seconda volta e disse "Va bene ho capito. Dai, raccontami."

"Niente brigadie' è che stamattina siamo andati a fare una passeggiata in montagna e all'improvviso Giulia..."

"Ancora tua moglie?"

"Sì. Ecco..."

"Bernardi da quanto tempo sei sposato?"

"Da sei mesi ma..."

"Dunque, sono sei mesi che sei sposato e sono sei mesi che mi spacchi la minchia raccontandomi tutto. E quando dico tutto intendo proprio tutto: mi racconti quello che ti prepara per cena, quello che comprate al supermercato, le tende nuove della cucina che ha scelto lei, gli asciugamani del bagno che hai scelto tu, i lavori di ristrutturazione alla casa della nonna, le visite dei parenti, il pranzo di nozze, le foto di nozze, i regali di nozze, e mò... pure le passeggiate in montagna! Bernardi, io capisco l'amore, ma minchia a tutto c'è un limite."

Rimasi in silenzio fissando la lancetta del contachilometri. Stavolta non avevo più voglia di sorridere.

Nell'auto era sceso il gelo. Il brigadiere guardava assente fuori dal suo finestrino e io non me la sentivo di aprir bocca. Ma dopo un paio di minuti...

"Quanti anni ha?" disse il brigadiere continuando a guardare fuori dal finestrino.

"Come?"

"Tua moglie. Quanti anni ha tua moglie?" continuò stanco il brigadiere.

"Ventidue"

"E tu?"

"Ventisei"

"E da quanti anni state insieme?" chiese ancora.

"Otto" risposi guardandolo con la coda dell'occhio incuriosito dalle sue domande.

Il brigadiere sembrò rifletterci su per qualche istante. Socchiuse gli occhi traendo un profondo respiro e si voltò verso di me.

"Allora dai raccontami questa passeggiata in montagna."

Lo guardai sorridendo e lui rispose al mio sorriso.

"Ecco siamo partiti stamattina presto e Giulia..."

Le ore di servizio passavano lentamente.

La stanchezza cominciava a farsi sentire. Le strade della città si erano spopolate e solo qualche ombra passava veloce sotto i lampioni. Il brigadiere aveva ascoltato paziente e benevolo il racconto della passeggiata in montagna, si era fumato un paio di sigarette e aveva condito il mio discorso con qualche doveroso e necessario minchia.

Avevamo eseguito un paio di interventi lungo il nostro solito giro. Roba di routine. Un gruppo di ubriachi fuori da un locale e qualche schiamazzo oltre l'orario consentito.

Dopo il secondo caffè della notte eravamo risaliti

sulla volante e girando la chiave il motore aveva fatto le bizze. Avevo guardato preoccupato il mio superiore che con aria rassegnata mi aveva fatto cenno di lasciare perdere e andare. Tanto oramai ci eravamo abituati.

Molti vedono la scritta sulla fiancata della macchina, i lampeggianti sul tettuccio e sono tranquilli credendo che vada sempre tutto bene.

Sempre pronti a intervenire.

Nei secoli fedeli.

Ma poi, lontano dagli sguardi di tutti, c'è il motore che fatica a partire, il cambio che fa i capricci, l'airbag inesistente, le gomme usurate. E così tanti numeri sul contachilometri che sembra un codice fiscale.

Certo si segnala la cosa al comando, si fanno richieste e si inoltrano domande, ma le proteste non sono ben viste e le lamentele rimangono lettera morta perché... perché non ci sono i soldi. E allora si va avanti ugualmente, si sale in macchina sperando che vada tutto per il meglio, che il motore non faccia scherzi e che il Ministero sblocchi finalmente qualche finanziamento perché... perché in fondo è vero quello che si dice...

Nei secoli fedeli!

Il nostro turno era quasi terminato.

Ancora mezz'ora e avevamo finito. Il brigadiere tornava da sua moglie a lamentarsi del colesterolo alto e della suocera rompicoglioni, e io tornavo da Giulia che mi avrebbe accolto assonnata e contenta, con qualche mugugno perché la svegliavo troppo presto e un grande sorriso perché le preparavo la colazione prima di mettermi a letto.

In quel momento arrivò una chiamata dalla Centrale Operativa.

Ci dovevamo subito portare in centro città per una rapina a una profumeria.

Il brigadiere si ridestò improvviso dal suo torpore di fine turno. Io diedi un colpo di acceleratore accendendo i lampeggianti. La volante prese a correre veloce lungo le vie cittadine, il volto del mio superiore si era fatto duro e concentrato. Non disse una parola. Io rimanevo con lo sguardo fisso sulla strada mentre davanti a me la lancetta del contachilometri saliva.

Arrivammo che l'auto dei rapinatori stava partendo con uno stridere di gomme e una lunga striscia nera sull'asfalto. Le luci di posizione si allontanavano veloci.

L'ingresso della profumeria era devastato, la seranda divelta, gli arredi distrutti. Segnalai la nostra posizione alla Centrale Operativa e partimmo all'inseguimento.

Sentivo il motore salire di giri mentre le luci dei lampeggianti e le urla della sirena riempivano le strade.

Spingevo a fondo l'acceleratore, ma la macchina dei ladri si allontanava. Sfrecciava impazzita lungo stradine a senso unico. Tagliava le curve salendo sui marciapiedi. Strusciava le fiancate delle auto in sosta distruggendo specchietti e finestrini.

Il brigadiere cominciò a strillare di accelerare, che non li potevamo assolutamente perdere. Strinsi più forte il volante. Le nocche delle mani divennero bianche. L'auto davanti a noi aveva svoltato bruscamente contromano. Scalai di marcia abbassando la frizione e sterzai violentemente tirando il freno a mano. La macchina per un istante parve incontrollabile, il retrotreno sbandò violentemente. Diedi forte di controsterzo alzando il piede dalla frizione e schiacciando a fondo il gas. La volante schizzo feroce in avanti. Salii velocemente di marcia.

Seconda! Terza! Quarta!

Il motore urlava. Il contachilometri sembrava impazzito. Le gomme fischiavano e un odore di bruciato penetrò nell'abitacolo. Il brigadiere si teneva con le mani sul cruscotto. Non mi diceva più di accelerare. Era muto con gli occhi sbarrati.

Li stavamo raggiungendo!

Le luci dell'auto si avvicinavano. Il brigadiere abbassò il finestrino estraendo la pistola. Ci guardammo per un istante lanciandoci un muto gesto di assenso.

La città si stava svegliando. I più mattinieri cominciavano a mettersi in strada, mentre gli ultimi nottambuli rientravano stanchi a casa. Quella corsa folle si faceva ad ogni momento più pericolosa. Quegli uomini erano determinati a non farsi prendere e se qualcuno si fosse trovato dinanzi a loro non avrebbero avuto nessuno scrupolo a travolgerlo.

Dovevamo fermarli a ogni costo!

Accelerai ancora portandomi il più vicino possibile all'auto in fuga. Il brigadiere, braccio e testa fuori dal finestrino, prese la mira e cominciò a sparare.

Il primo colpo esplose improvviso e feroce sovrastando qualsiasi altro rumore. Rimasi concentrato sulla guida stringendo ancora di più il volante. Il brigadiere mirava alle gomme, ma era tutto inutile. Vi fu un secondo colpo. Un terzo. Un quarto.

La macchina davanti a noi sbandava per evitare le pallottole e io faticavo a tenere la nostra auto in scia.

Due fari apparvero in fondo alla strada.

Un furgone bianco avanzava spedito verso di noi.

La macchina dei fuggitivi non diede cenno di rallen-

tare, anzi accelerò ancora puntando diretta contro il furgone. Un rumore di clacson rabbioso e prolungato riempì la strada. L'impatto sembrava inevitabile. D'improvviso l'auto dei fuggitivi scartò sulla destra travolgendo bici e motorini parcheggiati. L'autista del furgone si buttò sulla sinistra. Perse il controllo. Sterzò frenetico. Cercò di frenare...

Ma ormai era troppo tardi!

Il furgone sbandò impazzito travolgendo un'auto parcheggiata e piantandosi di traverso in mezzo alla strada.

Frenai rabbioso schiacciando a fondo il pedale. Sentii le gomme scivolare sull'asfalto umido della notte. Sterzai di lato in un ultimo disperato tentativo di evitare l'impatto...

Il momento dell'incidente lo ricordo perfettamente.

Rivedo chiaramente la fiancata del furgone che si avvicina, riesco anche a scorgere il nome della ditta di consegne del pane per il quale lavorava. Ricordo l'urlo del brigadiere Cimini e il suo infantile tentativo di allungare le braccia voltando la testa di lato. Quasi a volersi coprire il viso per non vedere quello che stava accadendo. Poi sentii un rumore assordante di vetro, metallo e ossa in frantumi.

Il dolore non fu una cosa acuta e irresistibile.

Fu quasi come una lunga onda che ti sommerge trascinandoti con sé. E' inutile resisterele, è inutile cercare di rimanere a galla. Viene spazzato via e non riesci più a capire dove sei o cosa sta succedendo. La coscienza si annebbia e annega. Le percezioni svaniscono. Tutto si fa scuro e intermittente. Tutto diviene un susseguirsi caotico di immagini e sensazioni.

Vedo la lamiera bianca e contorta del furgone davanti a me. Sento un liquido denso e caldo scorrermi sul viso. Capisco che è il mio sangue. Sento la voce del brigadiere che mi chiama disperata. Sento le sue mani che mi scuotono.

E poi le sirene. Tante sirene che si fanno sempre più vicine. Voci concitate di persone attorno a me.

Silenzio e buio.

E di nuovo un'intermittenza di luci al neon che scorrono veloci sopra la mia testa. Porte che si aprono. Persone che strillano. Le luci abbaglianti di una sala operatoria.

E in mezzo a quelle luci. Fra quella marea di incoscienza che sembra volermi cullare appare Giulia.

Indossa il suo pigiama preferito e quelle sue ridicole ciabatte a forma di topo. Ha il volto sorridente. Gli occhi felici e i lunghi capelli biondi che le ricadono morbidi sulle spalle.

E' lì che mi guarda immobile. Non parla. Non dice nulla. Sento il suo corpo che si avvicina a me. Sento il suo profumo che mi avvolge.

Sento la sua voce che mi accarezza da lontano...

\* \* \*

“Ciao caro scusa il ritardo ma la macchina non ne voleva proprio sapere di partire, credo che la batteria si stia scaricando...”

La giovane donna arrivò con passo svelto e affannato. Si stringeva forte nel proprio cappotto grigio e guardava dritto dinanzi a sé. I capelli le ricadevano scomposti sulla fronte. Gli occhi erano stanchi e segnati. Scure occhiaie raccontavano di troppe notti insonni. La voce tremava, sottile e delicata come un filo sul punto di spezzarsi.

La donna trasse un ultimo lungo sospiro, stirò un sorriso malinconico, e continuò a parlare mentre il cielo di novembre cominciava a far cadere le prime gocce di una pioggia fitta e tagliente.

Le gocce le bagnavano i capelli e scivolavano lente sul viso mischiandosi alle lacrime.

Lei incurante continuava a sorridere.

Due anziane donne lanciarono alla ragazza uno sguardo di muta comprensione mentre lei rimaneva lì a parlare con una pietra di marmo bianco.

Si stava facendo buio.

Il cimitero si andava svuotando.



## L'AGENDA DIGITALE DEL TRATTAMENTO PENITENZIARIO

Articoli precedenti:

- |   |  |
|---|--|
| 1. Dal camminatore al navigatore  | in L'ECO DELL'ISSP n° 10-2012 – pag. 19 - 20 |
| 2. L'inevitabile transizione del trattamento penitenziario verso i nuovi spazi tecnologici  | in L'ECO DELL'ISSP n° 11-2012 – pag. 25 - 26 |
| 3. La fase di transizione dei media della comunicazione   | in L'ECO DELL'ISSP n° 11-2012 – pag. 26      |
| 4. La fase di transizione dell'istruzione e della formazione: il trionfo dei campus virtuali nei processi di gestione dell'apprendimento degli adulti | in L'ECO DELL'ISSP n° 01-2013 – pag. 29 - 32 |
| 5. La fase di transizione di un trattamento assistito step by step dalla rete ICT   | in L'ECO DELL'ISSP n° 02-2013 – pag. 37 - 38 |
| 6. Come organizzare la formazione professionale e l'avviamento al lavoro  | In L'ECO DELL'ISSP n° 02-2013 – pag. 38 - 40 |

### 7. Ricercando orientamenti, partecipazione e impegno

Il dispiego delle attività scolastiche e di studio nell'ambito di un trattamento penitenziario sostenuto da una rete ICT delinea un tipo d'organizzazione abbastanza speculare a quella della formazione-aggiornamento-avviamento al lavoro.

L'impiego di una piattaforma web dedicata al trattamento penitenziario, oltre ad accrescere la partecipazione e ogni potenziale raccordo e sviluppo progettuale a livello territoriale, di fatto facilita il monitoraggio e i processi gestionali degli uffici centrali, la programmazione nazionale e finanche europea degli interventi formativi.

Il web raccoglie e configura la vera vetrina di risorse, proposte, di tecniche e di buone prassi che si possono operare nel campo dell'apprendimento, della formazione e dello studio in ambiente penitenziario.

I campus virtuali destinati a detenuti e a quanti eseguono una misura alternativa alla detenzione potrebbero essere a tutti gli effetti paragonati a un motore di ricerca personalizzato, proprio come avviene in Google. Essi potranno consentire tuttavia un accesso in sicurezza ai soli siti accreditati al loro interno e non i collegamenti ipertestuali

esterni.

Al loro interno oltre al sapere, allo studio e alle attività formative in senso lato troveremo anche, a più livelli, sezioni di consulenza in rete, di orientamento, annunci, programmi, planning d'attività e quant'altro veicolabile in rete.

Ogni istituto o servizio dell'esecuzione penale esterna avrà un proprio URL e l'accesso a più livelli all'informazione disponibile.

Un livello di questa informazione, direttamente gestito dagli operatori del trattamento, potrebbe riguardare l'Istituto e la sua vita sociale interna, con eventuali annunci riguardanti le attività trattamentali accese nella singola struttura, la programmazione di nuove attività, eventi, corsi, offerte di lavoro, etc. Un formidabile strumento d'aggregazione e di gestione dell'area trattamentale se adeguatamente organizzato, potendo diventare all'occorrenza anche un vero e proprio circuito mediatico interno, con aumento esponenziale delle attività gestite a circuito chiuso all'interno dell'istituto, a livello individuale e/o di gruppo.

Proviamo anche a immaginare l'impiego eventuale della modulistica in rete, l'accesso ai livelli superiori, quali quello del circuito regionale, alla possibilità d'accedere a servizi pubblici, alle agenzie accreditate, a tante altre ri-

sorse disponibili grazie alla rete.

Inizialmente l'accesso ai VC avverrebbe per fornire informazioni a quanti a essi si rivolgono dalla propria stanza o da apposite postazioni all'interno delle singole sezioni, per iscriversi o per seguire un percorso d'istruzione, di formazione-occupazione, etc. Previa iscrizione e registrazione avverrebbe poi l'accesso ai corsi veri e propri.

Con l'abilitazione all'uso delle ICT lo stato detentivo non sarebbe più un ostacolo alla ricerca di un lavoro sul web e all'invio di un curriculum vitae aggiornato e competitivo, le postazioni potranno infatti accedere ai servizi e alle agenzie del lavoro accreditate in rete.

Lo snellimento delle procedure di erogazione dell'istruzione-formazione e l'autonoma ricerca del lavoro porterà degli indubbi vantaggi economici.

Le ICT potranno agevolare i colloqui con i familiari soprattutto per quanti vivono lontano dalle proprie famiglie e anche in questo settore della spesa penitenziaria si potrebbe immediatamente operare una spending review.

Le piattaforme WEB messe a disposizione dei detenuti garantirebbero oltre ai corsi di formazione on-line un accesso immediato alle informazioni, consulenza e orientamento soprattutto in materia di competenze e lavoro.

Proviamo infine a identificare dei "ruoli tecnici" dei Campus Virtuali, ovvero tutte le professionalità che potrebbero assumerne un'eventuale gestione o semplicemente estendere al loro management professionale l'uso di questo moderno strumento d'interazione, di comunicazione, consultazione e quindi di lavoro.

Ci accorgeremo subito di dover annoverare un elenco interminabile di ruoli che potenzialmente potrebbero utilizzarlo, all'interno dell'Amministrazione Penitenziaria, nell'ambito degli Uffici Giudiziari, nella Pubblica Amministrazione in genere e in tutti quegli spazi, anche del privato sociale, che configurano delle vere e proprie istituzioni in campo assistenziale: educatori, docenti, consulenti, esperti, tutor, volontari, animatori, ufficiali giudiziari, assistenti sociali, etc.

In una organizzazione di questo tipo, compiti, consegne, prestazioni del personale di Polizia Penitenziaria e degli operatori in genere dovrebbero registrare accelerazioni e miglioramenti. Tutti potrebbero sentirsi più soddisfatti nel proprio lavoro.

Tralascieremo per il momento gli aspetti didattici dell'attuale sviluppo dei programmi formativi in modalità e-learning e ogni altro approfondimento relativo alle me-

todologie e ai più recenti orizzonti della ricerca nel merito delle tecniche che agevolano l'apprendimento long-life learning.

Alla luce del protocollo d'intese MG-MIUR firmato nell'ottobre 2012 confidiamo di poter presto riprendere in esame alcuni punti dello sviluppo operativo delle attività scolastiche e di studio individuale, perché sono proprio i punti in cui dimora la formazione dei funzionari che ne sono coinvolti e per tale motivo l'Istituto Superiore di Studi Penitenziari ha finora più volte tentato di forzare quei meccanismi un po' ossidati della programmazione congiunta DAP-MIUR, a garanzia di sviluppo dei singoli management professionali delle professionalità impiegate e per assicurare in questa delicata sfera operativa inter-istituzionale una corretta gestione del complesso lavoro interprofessionale.

## **8. I nuovi scenari dello sviluppo digitale nel trattamento penitenziario e il ruolo portante di una evoluta istituzione di management**

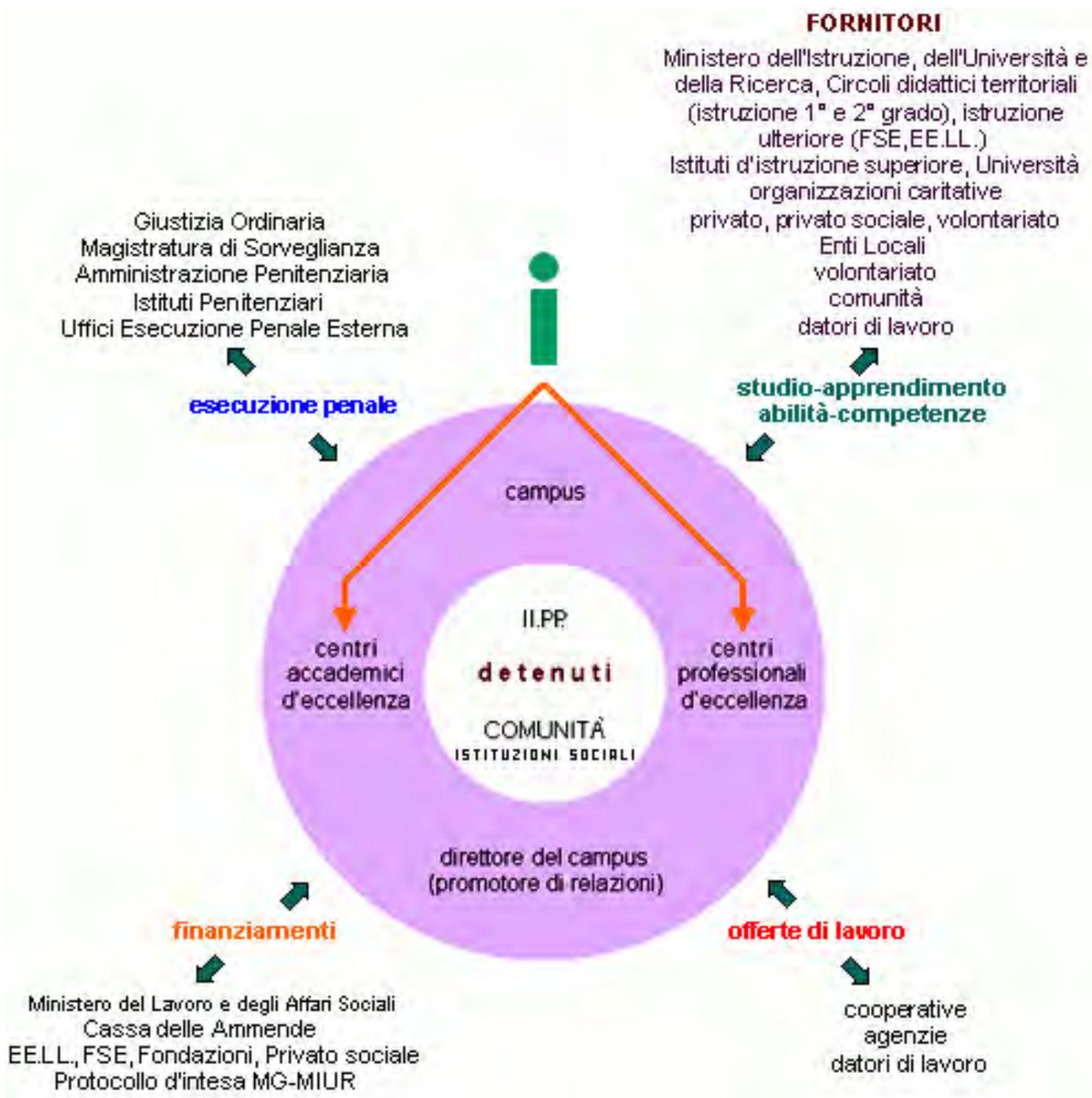
Rileviamo in quattro passi i tratti essenziali dei nuovi scenari e delle nuove operatività che dovrebbero scaturire dall'impulso d'accelerazione derivante dall'impiego delle tecnologie digitali nel trattamento penitenziario, considerando in tal senso già avviata una rete nazionale di VC.

1. L'ISSP dovrebbe operare un'azione satellitare sui centri accademici e sui centri professionali d'eccellenza che sarebbero come tali accreditati alle sue attività di analisi e di ricerca. In particolare per i centri professionali l'impegno di un'istituzione nazionale di management del settore penitenziario dovrebbe garantire oltre un livello congressuale d'interventi – quindi di analisi e di studio – un impulso concreto alla sensibilizzazione del privato, del privato sociale e di ogni altro impegno del territorio e del volontariato a salvaguardia di una particolare "fascia debole" della società qual è quella dei detenuti e degli ex detenuti. Non dovrebbero allora mancare progetti di formazione indirizzati direttamente ai datori di lavoro, attività che potrebbero svolgersi anche all'insegna del carattere certificante di questa istituzione formativa: un enorme vantaggio e una indubbia garanzia per l'impegno riparativo della magi-

struttura, con particolare riferimento anche al campo d'azione della magistratura di sorveglianza.

2. Nello specifico dell'offerta trattamentale la programmazione e l'organizzazione formativa dovrebbero risultare direttamente informate ad un quadro globale di attività in continua evoluzione, con risorse disponibili dal territorio e sul territorio, con attività disponibili in rete, dalla rete e attraverso la rete. È il caso di ricordare che la direzione di ogni campus dovrebbe essere affidata a un manager o comunque ad un esperto autorevole del settore e l'intervento dell'Istituto Superiore è implicito in questo tipo d'organizzazione.
3. L'impegno dei docenti di ogni tipo e provenienza dovrebbe risultare in ambito penitenziario maggiormente volto allo sviluppo di metodologie didattiche specifiche e indirizzato verso adempimenti che caratterizzano in maniera pregnante un vero e proprio ruolo speciale, a forte connotazione interprofessionale. Con particolari accordi interministeriali, con le parti sociali e/o nell'ambito di specifiche contrattazione di categoria, l'Istituto Superiore potrebbe curare un albo dei docenti e degli esperti accreditati al trattamento penitenziario. Oltre che per tutti i funzionari dell'Amministrazione Penitenziaria l'ISSP potrebbe in futuro curare i management professionali di docenti, educatori, esperti, specialisti e di ogni altro funzionario o professionista impiegato nell'ambito dei servizi istituzionali, come nella complessa gestione della rete dei campus virtuali.
4. Esperti, educatori, mediatori, animatori e l'intero corpo docente dei servizi penitenziari, così formati e informati, potrebbero essere sempre più coinvolti in azioni programmatiche di guidance che riguarderebbero più spesso delicati meccanismi di conversione, di completo riassetto e riadattamento del background cognitivo e culturale di singoli soggetti e/o di gruppi. La sfera trattamentale penitenziaria troverebbe nella diffusione dei VC il terreno fertile e nuovi campi d'azione per soddisfare le più immediate esigenze di valutazione e d'intervento della giustizia riparativa e della mediazione penale. Le attività assistite dei VC dovrebbero far sempre più riferimento a una cornice trattamentale formale e rivestire un carattere scientifico e interprofessionale che l'Ordinamento Penitenziario impone al trattamento dei detenuti, un carattere di screening che, su un più ampio raggio d'azione, anche l'imminente normativa riparativa della giustizia ordinaria s'accingerà dal 2014 ad attivare con l'avvio di una ricerca-azione di sistema già nelle prime fasi processuali (Normativa quadro del Consiglio d'Europa 2012/29/UE).

Nell'ambito dell'intervento dei diversi ruoli professionali possiamo in previsione annoverare un incremento delle prestazioni di esperti psicologi e mediatori: una vera inversione di tendenza rispetto ai tagli operati negli ultimi anni nell'impiego di queste professionalità.



## 9. Come avviare uno sviluppo progressivo e sostenibile delle ICT

L'Istituto Superiore potrebbe presentare un progetto iniziale per la dotazione delle infrastrutture necessarie al successivo programma di sviluppo digitale.

La progettazione e il varo di una rete nazionale "primordiale" d'infrastrutture ICT finalizzate al trattamento penitenziario dovrebbe configurarsi all'interno di un programma di coinvolgimento progressivo di tutti gli istituti e servizi dell'Amministrazione Penitenziaria.

Il programma nazionale, cui possiamo già dare il nome di S.I.D.A.P. (Sviluppo dell'Inclusione Digitale nell'Amministrazione Penitenziaria) potrebbe trovare un suo iniziale finanziamento dalla Cassa delle Ammende e dovrebbe assi-

curare il varo di una prima rete portante la nuova esperienza operativa.

Si dovrebbe con tale copertura aprire una prima gara nazionale di progetti, alla quale potranno accedere, in questa prima fase d'avvio, un solo istituto per ciascuna regione.

Gli Istituti che parteciperanno al programma saranno individuati dagli stessi Provveditorati Regionali e la scelta dovrebbe cadere su quelle strutture all'interno delle quali è presente un particolare dispiego di attività didattiche e formative, dal momento che il progetto del programma S.I.D.A.P. prevede uno sviluppo progressivo e dovrebbe contare in questa fase iniziale su dei punti molto saldi e validi in termini di contributi operativi e di know how da trasferire ai campus.

Per quanto concerne il ritardo che avevamo già segnalato nell'avvio dei campus virtuali universitari, in questa prima fase di avvio del S.I.D.A.P. potremo con molta probabilità rinviare il loro contributo alla formazione della rete di campus ad una fase successiva, confidando in un prossimo, più veloce sviluppo dei campus virtuali universitari italiani.

Sarà proprio sui campus universitari che si svilupperà in futuro un attivo contributo dell'Istituto Superiore di Studi Penitenziari, che svolgerà come abbiamo visto un'azione "satellitare" mantenendo rapporti diretti con i centri accademici d'eccellenza. L'impegno si sostanzierà per l'utenza detenuta nella produzione di un'azione di guida per l'iscrizione alle OU (Open University) e di consulenza diretta per le università sui programmi specificamente predisposti per la particolare utenza penitenziaria.

Un avvio d'installazione delle infrastrutture della rete digitale vedrebbe impegnati da subito i tre livelli amministrativi dipartimentali:

1. Direzioni Generali D.A.P.
2. Provveditorati Regionali
3. Istituti e Servizi

Il programma di finanziamenti richiederebbe un organo di coordinamento centrale per garantire il monitoraggio e la funzionalità della rete nazionale. In questa fase l'Istituto Superiore dovrebbe poter svolgere un ruolo di

analisi e valutazione delle proposte progettuali. Andrebbe istituita in tal senso una Commissione Tecnica di Valutazione (CTV) presso l'ISSP composta da dirigenti dell'Istituto Superiore e da almeno due dirigenti provenienti dalla DG Beni e Servizi e dall'Ufficio per lo sviluppo e la gestione del sistema informativo automatizzato.

La chiave propulsiva dovrebbe essere dunque un programma di finanziamenti per progetti provenienti da singole strutture ma i requisiti degli impianti andrebbero fissati in via preliminare dal programma di realizzazione della rete nazionale.

La CTV dovrebbe pertanto essere istituita già nelle fasi del varo del progetto di programma S.I.D.A.P. Un elemento di base quello della collaborazione che dovremmo poter innescare a tutti i possibili livelli, sia all'interno che all'esterno dell'amministrazione, nei livelli del pubblico come in quello privato, e quindi regionale, interregionale, nazionale e internazionale.

Dovrebbe innescarsi un complesso meccanismo di ricerca-azione e i diversi livelli amministrativi agire una sorta di partenariato produttivo di sinergie e sviluppi progettuali, anche l'eventuale ricerca di sponsor potrebbe partire da un livello locale ed espandersi poi agli altri livelli e/o viceversa.

Quella appena configurata nei suoi tratti essenziali è l'idea di base del programma S.I.D.A.P. che confidiamo di poter in seguito sviluppare in tutti i suoi stadi di sviluppo.

Passeremo poi gradualmente alla fase programmatica dell'intervento che riguarderà la costruzione di una rete ancor più vasta di contributi e sinergie che dovranno essere attivate per assicurare la complessa gestione dei saperi veicolati dai VC.

*Pasquale Napolitano*

# Portrait

## *l'empatia di Edith Stein*



*Edith Stein*

Edith Stein perché donna. Filosofa. Identità di genere. Empatia. Confine. Ebraica. Poi cattolica. Un mucchio di polvere nelle camere a gas di Auschwitz. Sofferenza e silenzio. Beata.

Queste parole sono ogni perché, ogni domanda e ogni risposta.

Ogni parola è un pensiero ed è una ragione del nostro pensare. Ma la parola "empatia" è il pensiero circolare che lega le altre parole, che annoda i percorsi.

Il concetto di empatia era già stato utilizzato da Husserl e da Lipps, ma la riflessione della Stein è un'intuizione.

*Il problema dell'empatia* di Edith Stein nasce da questa domanda: "Un amico viene da me e mi dice di aver perduto un fratello e io mi rendo conto del suo dolore. Che cos'è questo rendersi conto?" (*Il problema dell'empatia*, pp.71-72).

L'empatia è la capacità di cogliere un vissuto estraneo in modo non-originario, è un sentire dentro se stessi l'altro.

Tre sono gli aspetti dell'espressione empatica:

1. l'emersione del vissuto
2. l'esplicitazione riempiente del vissuto
3. l'oggettivizzazione comprensiva del vissuto esplicitato.

Il primo aspetto è legato all'espressione del corpo, all'espressione emotiva del corpo, all'attenzione e alla lettura dell'esteriorità, di quello che è possibile vedere attraverso gli atteggiamenti e che costituisce l'unità psicofisica dell'individuo, l'ipseità, un varco attraverso il quale attingere all'interiorità.

L'empatia riguarda le relazioni. Per aver cura delle relazioni è necessario un ethos.

L'ethos è qualcosa di interiore, qualcosa che riguarda il tempo e che orienta le scelte...

La capacità di orientare le scelte riguarda la cura delle relazioni, la dimensione dell'intersoggettività.

L'empatia è relazione e cura.

Il secondo aspetto non è l'osservazione, non è la gestualità. E' lo stato d'animo. E' la vicinanza, è *essere presso*.

Nell'oggettivizzazione si torna distanti, consapevoli della vicinanza, ma altri. Si torna ad essere per differenza, non per somiglianza o per identità.

Lo stato di empatia è uno stato di riconoscimento di sé, dell'altro, della relazione e della distanza.

La distanza permette la relazione senza lo smarrimento del confine. Costituisce il confine. Costituisce la diversa soggettività.

L'empatia è sentire il confine. E' saper essere differente, è rimare sempre se stesso.

La cura delle relazioni inizia sul confine, sulla differenza.

Sul confine si è capaci di rendersi conto e condurre l'altro alla trasformazione in se stesso.

*Cinzia Silvano*

## Convegno: “Il contrasto alle mafie a Roma e nel Lazio”

presso il Tribunale Ordinario di Roma - Via Golametto, 11  
(Aula Occorsio - Edificio A) - 1 marzo 2013: ore 9.30-16.30

a cura di Giampiero Sartarelli

Le tematiche del convegno sono state affrontate sul piano giuridico (con parti-colare riferimento al Codice delle Leggi antimafia – D.L.vo 6/9/2011, n.159), sociologico e pedagogico, con testimonianze operative dirette da parte di alcuni relatori. Subito dopo i saluti di rito dei presenti (tra cui il capo della polizia e il questore di Roma), apre i lavori il Presidente del Tribunale Ordinario di Roma, Dott. Mario Bresciano, che osserva come “le infiltrazioni malavitose si estendono sempre di più per il fatto che Roma attrae molto”. Per l'avv. Rodolfo Capozzi, la capitale non è dissimile da Palermo, in quanto la mafia ha interesse a investire sulle attività legali. Il Codice antimafia ha subito modifiche, in particolare per quanto riguarda il sequestro dei beni, la confisca, l'uso e la vendita di immobili sequestrati, il pagamento di imposte in relazione ai beni sequestrati.

Il Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma, Dott. Giuseppe Pignatone, un po' controcorrente rispetto all'opinione su riportata dell'avv. Capozzi, rileva invece che “per fortuna, Roma non è come Palermo”.

Il Procuratore fa un sostanziale appello alla necessità di aderire a un “approccio laico”, come lui stesso lo ha definito. Intende dire che non si può negare la possibilità che in altre città ci sia la mafia, tuttavia la realtà del fenomeno va colta facendo indagini. Nel Sud del Lazio esiste un'infiltrazione mafiosa pesante, attraverso il patrimonio illecito accumulato nel corso degli anni. In proposito, osserva il Dott. G. Pignatone che “è difficile acquisire le prove dell'accumulo illecito”. Il sequestro e la confisca rimangono i mezzi elettivi di contrasto. Il Presidente della Com-

missione del Riesame, Dott. Guglielmo Muntoni, fa notare che le misure di prevenzione patrimoniali colpiscono più duramente le associazioni criminali.

Il nuovo rito prevede la confisca già al 1° grado. Un esempio di confisca e nuova destinazione d'uso dei beni immobiliari è la reggia di Nicoletti, divenuta “la casa del jazz”. Il Dott. Mario Scialla, Consigliere dell'Ordine degli Avvocati di Roma, è intervenuto per affermare le conseguenze negative derivanti dal “taglio”, operato dal Ministero della Giustizia nel 2010, dei fondi alla Magistratura, mentre per migliorare il processo penale e il mondo penitenziario “occorre aumentare le misure alternative, come avviene nel processo penale minorile, con l'istituto della *messa alla prova*”.

Il Dott. Luca Tescaroli, sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma, ha ricordato come Cosa Nostra abbia programmato delitti efferati a Roma, come il tentativo di uccisione del giudice Giovanni Falcone, “pedinato e controllato da un plotone di mafiosi”. Viene menzionato anche il fallito agguato dell'83 di Via Fauro a Roma, nei confronti di Maurizio Costanzo, e l'attacco alla Basilica di San Giovanni in Laterano. Sia Pippo Calò che Cosentino erano già presenti a Roma negli anni '80. La capitale, prosegue L. Tescaroli, “è il collettore di risorse illecite”. Quale punto di forza nel contrasto alle attività malavitose, il sostituto procuratore propone “il doppio binario parallelo”, ovvero l'attivazione dell'indagine patrimoniale, che deve necessariamente accompagnarsi, al contempo, con quella ordinaria. Riuscire ad abbreviare la tempistica sull'accertamento serve a prevenire

l'occultamento degli illeciti. Il Dott. Tescaroli fa notare come le misure di prevenzione siano nate con il costo umano di tante vite spezzate: è il caso di Pio La Torre, il quale venne ucciso nel 1982, "dopo aver puntato il dito su Vito Ciancimino e sui fratelli Salvo". Negli anni '92 e '93 l'obiettivo dei vertici di Cosa Nostra, tra cui F. Provenzano, era quello di abolire la legge di Pio La Torre sulla confisca dei beni mafiosi.

Il D.L.vo 6 settembre del 2011 n.159, agli artt. 35 e 36 regola la figura professionale dell'amministratore giudiziario, il quale viene nominato dopo la disposizione di sequestro dei beni. Questo tema viene approfondito più avanti dall'Avv. Mario Cevolotto. Il citato decreto legislativo, peraltro, prefigura una logica di tipo imprenditoriale, dal momento in cui il mafioso è garanzia di solvibilità per le banche e per i fornitori, cui impone i prezzi. In proposito vengono illustrati i due casi seguenti. Primo: un imprenditore mafioso operante in Calabria imponeva al produttore un determinato prezzo, mentre obbligava i bar ad acquistare quei prodotti, al prezzo da lui stabilito.

I gestori dei bar che non si sarebbero allineati a questa imposizione, avrebbero subito l'incendio dei loro locali.

Secondo caso: riguarda il sequestro di beni del clan Bardellino, tra cui un bar di Minturno. Una volta insediato l'amministratore giudiziario, è mutato il rapporto con il proprietario del bar, che ha iniziato a pretendere la puntualità nel pagamento dell'affitto, mentre la clientela si era nel frattempo dileguata. In maniera analoga, nella città di Brindisi, un supermercato ha chiuso con l'avvento dell'amministratore giudiziario. Tutto questo sta a significare, secondo il sostituto procuratore Tescaroli, che "l'intervento dello Stato comporta un depauperamento di risorse economiche". I bar sono strumenti idonei per il riciclaggio: basta fare tanti scontrini, anche se non si vendono tanti prodotti. Il mafioso riesce a dimostrare che produce ricchezza e benessere economico, tuttavia, come ha dimostrato il caso del Café de Paris di Via Veneto a Roma, non sempre "vince" il mafioso. A questo punto, "cosa bisogna fare?", si domanda il Dott. Tescaroli, il quale chiarisce: "anzitutto occorre trasformare l'Agenzia Generale dei Beni Confiscati da centro burocratico a holding

propulsiva, per far incontrare la domanda e l'offerta attraverso una gestione consortile e non parcellizzata, come avviene oggi". Inoltre, impedire alle banche di ritirare il credito alle imprese confiscate. A tal fine bisogna stipulare delle convenzioni tra l'Agenzia Generale e le banche virtuose, per impedire la chiusura del credito.



Si rivela utile l'art.51: "Regime fiscale" del D.L.vo 159/2011, laddove prevede lo sgravio fiscale per gli immobili sequestrati. Un'altra azione di contrasto è data dagli interventi investigativi sui clienti delle imprese, per prevenire la concorrenza sleale. Un altro problema evidenziato dal sostituto procuratore Tescaroli concerne la confisca dei beni fuori dall'Italia. Per esempio, a seguito degli investimenti in un Paese del Sudamerica, quando vengono fatte le rogatorie per ottenere gli immobili, la collaborazione si rivela infruttuosa. Ciò è connesso alla "inesistenza di un quadro giuridico di diritto internazionale per confische e sequestro anticipato all'estero".

Il Decreto Legge n.306 dell'8 giugno 1992, *Modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa*, nato anch'esso dal "sangue versato", prendeva in esame l'ipotesi di una *confisca allargata*. Pur essendo migliore la situazione per quanto riguarda gli accordi Italia - Francia e Italia - Gran Bretagna, il Relatore conclude con ama-

rezza il suo intervento sostenendo che “la mafia affligge l'Italia da almeno 150 anni!”.

Il Presidente della Corte di Cassazione Penale, Dott. Raffaele Capozzi, interviene sul *Codice delle leggi antimafia e delle misure di prevenzione*, “adottato all'unanimità” il 6 settembre 2011, e che si compone di quattro libri con 120 articoli. Il Codice ha introdotto di recente delle innovazioni, pubblicate nella Gazzetta Ufficiale del 13 dicembre scorso, in materia di collegamenti telematici. Inoltre ha indicato in modo chiaro i destinatari dei provvedimenti, tra cui gli indiziati di appartenenza all'associazione mafiosa; gli indiziati di competenza del Questore, quelli di atti terroristici. A commento del Codice Antimafia, il Dott. Raffaele Capozzi asserisce che si tratta di “un sottosistema normativo che ha perfezionato leggi già esistenti, a partire da quelle promosse da Giovanni Falcone”. In particolare, la confisca deve avvenire solo dopo l'attuazione del sequestro preventivo. L'art.24 attiene alla prova ai fini del sequestro preventivo. Ciò che viene accertato è il valore sproporzionato dei beni e il tenore elevato rispetto al lavoro svolto. Il non poter giustificare la legittima provenienza dei beni, che vengono pertanto sequestrati. I beni sono calcolati sulla base delle leggi di mercato.

L'Avv. Filippo Morlacchini del Foro di Roma, si sofferma su quelli che definisce come “contrastanti normativi”. Difatti, mentre l'art.4 riguarda il “fermo”, l'art.77 stabilisce che “si può prescindere dal pericolo di fuga; il codice antimafia arriva al fermo anche in assenza del pericolo di fuga”. Un secondo problema rilevato da Morlacchini riguarda la confisca, nel senso che “la normativa nulla dice sulla titolarità del proprietario, e si basa unicamente sulla sproporzione tra reddito e situazione patrimoniale”. L'avvocato pone rilievo al ruolo svolto dalla prevenzione, e considera il diritto penale come “la *magna carta* dei diritti dell'uomo contro tutte le istanze repressive”.

L'intervento dell'Avv. Mario Cevolotto si è incentrato primariamente sulle problematiche dell'amministrazione giudiziaria. A seguito del provvedimento di sequestro, il Tribunale nomina un amministratore giudiziario, scelto tra gli iscritti all'Albo degli Avvocati e dei Dottori Com-

mercialisti. L'esperto dovrà possedere conoscenze di diritto societario e tributario, di valutazione dei bilanci. Il giudice delegato può autorizzare l'amministratore giudiziario a farsi coadiuvare, sotto la sua responsabilità, da tecnici o da altri soggetti qualificati. Inoltre riveste a tutti gli effetti la qualifica di pubblico ufficiale. La perizia che dovrà redigere deve contenere, tra gli altri elementi: a) l'indicazione, lo stato e la consistenza dei singoli beni ovvero delle singole aziende; b) il presumibile valore di mercato dei beni; c) gli eventuali diritti di terzi sui beni sequestrati. Dovrà anche saper dialogare con il mondo del credito. Tra l'altro, i sequestri coinvolgono anche i conti correnti. L'amministratore giudiziario è altresì sostituto d'imposta, e nel caso di sequestro senza confisca definitiva, dovrà fare la dichiarazione dei redditi.

L'avv. M. Cevolotto rammenta che nel Sud Italia ci sono locali (in particolare cinema e ristoranti), che non hanno introiti ma servono per il riciclaggio. Inoltre ci sono imprese sane che possono essere usate dalla criminalità per il riciclo di denaro illecito. La D.ssa Donatella Cerè, Consigliere Tesoriere dell'Ordine degli Avvocati di Roma, oltre a ribadire che nel Lazio le imprese sane subiscono sempre di più le infiltrazioni malavitose, sottolinea che l'impresa che soggiace inevitabilmente “apre la strada alla mala”.

Valentina Romoli, Responsabile Ambiente e Legalità – Legambiente Lazio, esprime “amarezza nel parlare di delitti e reati ambientali”, e al tempo stesso rammenta che i cittadini possono segnalare gli abusi e i reati contro il territorio. Il Rapporto Ecomafia del 2012 ha rivelato l'esistenza di sei, sette illegalità ambientali al giorno. In particolare, le discariche abusive alterano il sistema delle relazioni economiche. Particolare attenzione merita lo “sviluppo sostenibile”, libero dalle ecomafie. E' proprio in tale direzione che si muove l'Osservatorio Nazionale di Legambiente.

Il Rappresentante di Libera per le province di Latina, Anzio e Nettuno – Dott. Fabrizio Marras, introduce il tema della sottovalutazione della criminalità a livello nazionale,

nonostante le relazioni dei servizi segreti abbiano messo in allerta sull'espansione del fenomeno mafioso, tanto da sostenere che "la camorra si conferma forza militare e pervasiva in Emilia e basso Lazio".

La mafia, a sua volta, contrasta la confisca dei beni con la complicità di banche colluse. Marras asserisce che già nel lontano 1987 venivano segnalate le infiltrazioni criminali, e adesso abbiamo raggiunto livelli di allarme, almeno per quanto riguarda la zona pontina. Esiste un clima di paura nei cittadini della cittadina di Formia, a causa della presenza del clan Bardellino. Occorre fare in modo che "le persone abbiano fiducia nelle istituzioni e bisogna intervenire nelle scuole per formare i ragazzi".

Per inciso, ricordo che questo percorso formativo è stato già avviato da G. Colombo, non appena si dimise dalla Magistratura, e ancor prima di lui dal fondatore del pool antimafia, Rocco Chinnici.

La D.ssa Vincenza Palmieri, Presidente dell'Istituto Nazionale di Pedagogia Familiare, sottolinea la necessità di costruire le scuole del futuro, come quella di Giovanni Falcone, e pertanto servono politiche per la famiglia. Laddove sono così marcati i bisogni economici e di sostegno genitoriale, tanto da non poter essere accolti dalle istituzioni, ecco intervenire la mafia.

Le proposte e i bisogni non ascoltati si trasformano in devianza. La mafia "si appropria" dei figli indigenti o con forte conflittualità dei genitori. La Relatrice sostiene che in una Casa Famiglia "ogni ragazzo viene a costare alla collettività circa 2.500 euro al mese, mentre basterebbe darne mille ai genitori". Una volta usciti dall'istituzione, a 18 anni i ragazzi sono più disadattati di prima. Nelle Case Famiglia non ci sono controlli né a livello finanziario né psicopedagogico. La pedagoga propone quindi di raccordare tra di loro le istituzioni sociali presenti nel territorio, comprese quelle del volontariato. Il Dott. Lirio Abbate, Giornalista dell'Espresso, ha iniziato la carriera occupandosi di "cronaca nera" nella sua terra, la Sicilia. Trasferitosi a Roma, da alcuni anni, afferma di aver trovato nel sud del Lazio delle situazioni e dei personaggi che "lo riportano" in Sicilia.

Con le sue parole: "Una delle copertine de L'Espresso mostrava *i 4 Re di Roma* all'interno del GRA, tra questi Massimo Carminati, il mafioso cieco da un occhio, che passeggia per Corso Francia, riverito anche nel Tribunale, passato dalla P38 agli investimenti anche in Finmeccanica, e un altro mafioso, Michele Senese, che si era fatto fare la perizia di malato di mente, ma il cui perito è stato arrestato e sospeso dall'Ordine degli Avvocati". Abbate afferma che nella capitale non c'è ancora una sentenza per il reato cui al 416 bis. Le autorità giudiziarie che hanno confiscato beni e fatto arresti a Roma sono di altre città: Milano, Torino, Palermo. A Roma vivono tranquilli, ognuno ha "la sua zona".

Il Dott. Guglielmo Muntoni, sul finire del Convegno, si dice "preoccupato" per il sud del Lazio, in particolare "per la Pubblica Amministrazione che non amministra", e cita il caso della cittadina di Minturno, sovrastata dalla cementificazione, dagli appalti edilizi, e dalla raccolta differenziata data a soggetti inidonei".

Nel corso della giornata è stato presentato il bel volume "*Libro Bianco sulla 'ndrangheta*", curato da Claudio La Camera, dell'Osservatorio sulla 'ndrangheta. L'opera è stata resa possibile grazie ai protagonisti dei quattro anni (2008-2012) di attività della Procura antimafia di Reggio Calabria. Il corposo volume, ben documentato anche attraverso le foto di latitanti e collaboratori di giustizia, sviluppa argomenti fondamentali, che vanno dal radicamento della 'ndrangheta nella provincia di Reggio Calabria alla strategia della violenza e del consenso, dal potenziale economico dell'associazione malavitoso alla c.d. "zona grigia".

**“Roma al tempo di Caravaggio” 11 settembre 1599-  
*parte prima* Beatrice Cenci - Stendhal e Alexandre Dumas - raccontano**

**di ANNA ANGELETTI**

Immaginiamo di essere un pellegrino che arriva a Roma la mattina dell'11 settembre del 1599 che, ignaro di quello che sta accadendo s'imbatte in una gran folla, una vera e propria ressa di gente che volge lo sguardo verso uno strano palcoscenico: un patibolo con un ceppo e una specie di ghigliottina.

Il pellegrino sorpreso di quello che sta accadendo chiede spiegazioni e la folla eccitata risponde descrivendo in un coro di voci contrastanti la triste vicenda di Beatrice Cenci, dei suoi due fratelli Giacomo e Bernardo Cenci e della matrigna Lucrezia Petroni. Il pellegrino non comprende. La folla è quasi in tumulto.



Si avvicinano due uomini di circa 30 anni, uno di loro tiene sulle spalle una bambina. Il pellegrino osa rivolgere ulteriori domande, vuole capire, non si accontenta di urla e schiamazzi. Si tratta di giustiziare una ragazza di sedici anni ( Beatrice

Cenci e un ragazzo di quindici anni Bernardo Cenci ) .

I due uomini si distinguono dalla folla per il loro modo di vestire e per il loro sguardo indagatore, sembrano studiare i volti, e i colori del cielo come se volessero immortalare in un quadro quella scena per fermare l'attimo. L'intuizione del pellegrino è giusta: i due uomini sono due artisti, due pittori . Si tratta nientemeno che di Caravaggio accompagnato da Orazio Gentileschi. Quest'ultimo tiene sulle spalle una bambina, sua figlia - Artemisia.

Costoro riescono a fornire spiegazioni sceve da condizionamenti emotivi al pellegrino narrando le vicende della famiglia dei Cenci sulla base dei fatti di cui erano venuti a conoscenza soprattutto sulla base delle arringhe dell'avvocato Prospero Farinacci. Quest'ultimo riuscì a far ritirare la condanna a morte e a trasformarla in carcere a vita a Bernardo Cenci ma non riuscì a far graziare Beatrice. Il reato di cui i Cenci si erano resi colpevoli era quello di parricidio e il papa Clemente VIII stufo dei ripetuti atti di violenza non volle concedere la grazia a Beatrice nonostante il suo Avvocato ne affermasse l'innocenza basando la sua difesa sul fatto che Beatrice era stata, non solo violentata dal padre ma anche costretta a partecipare alle sue nefandezze e alle sue orgie insieme alla matrigna.

Non risulta, agli atti del processo alcuna conferma da parte di Beatrice dello stupro paventato dall'avvocato Farinacci ma nella letteratura la figura di Beatrice Cenci viene descritta come la vittima di violenza. Non è mai stato provato che Beatrice Cenci sia stata violentata ma quello che è certo è che la vita di Beatrice Cenci, con un padre dedito alla vita dissoluta, fosse affatto semplice.

Il personaggio di Francesco Cenci e la sue abitudini dissolute nella Roma del 1500 erano notorie e sono descritte accuratamente da Stendhal nelle Cronache Italiane e da Alexandre Dumas nella monografia dedicata ai Cenci.

**“ Fu principalmente sotto Gregorio XII che si cominciò a parlare molto di Francesco Cenci; aveva sposato una donna molto ricca, come si conveniva a un signore così accreditato, ella morì dopo avergli dato sette figli. Poco dopo la sua morte, Francesco sposò in seconde nozze Lucrezia Petroni, di una rara bellezza e celebre soprattutto per l'abbagliante candore della carnagione. a Lucrezia non ebbe figli...Finito tre volte in prigione per le sue perversioni amorose ... ( Stendhal da Cronache Italia-**

**ne)...”.***Destro in tutti gli esercizi corporei e soprattutto nell'equitazione...quando il suo cavallo crollava dalla stanchezza ne comprava un altro, se non volevano venderlo lo comprava con la forza, se gli resistevano colpiva e sempre di punta mai di manio. Siccome era conosciuto in tutti gli stati di Sua Santità e la sua generosità risaputa nessuno si opponeva al suo volere; alcuni cedevano per timore, altri per interesse. D'altronde, empio, sacrilego e ateo non era mai entrato in una chiesa ma, se vi entrava era solo per bestemmiare. Come se avesse dovuto ignorare ogni sentimento naturale Francesco detestava i suoi figli e non si dava pena di nascondere quell'odio .( Alexandre Dumas da I Cenci )... “**li voglio metterli tutti diceva spesso con un riso amaro agli operai che impiegava per costruire la sua chiesa : i tre maggiori Giacomo, Cristoforo e Rocco li mandò a studiare all'università di Salamanca in SPAGNA; una volta giunti in quel paese lontano, si prese il gusto malvagio di non far avere loro la minima somma di denaro dimodiché quei poveretti, dopo aver inviato al padre una quantità di lettere, che rimasero tutte senza risposta, furono ridotti alla miserabile necessità per tornare in patria, di chiedere in prestito piccole somme di denaro o di mendicarle per la strada. A Roma trovarono un padre più severo, più rigido, più aspro che mai, il quale, malgrado le sue immense ricchezze, si rifiutò di vestirli e di dar loro il denaro necessario per comprare i cibi più poveri. Quegli sventurati furono costretti a fare ricorso al Papa , che obbligò Francesco Cenci ad assegnar loro una piccola rendita. ( Stendhal)***

**“La sua collera ricadde sulle sue infelici figlie. Ben presto la loro vita divenne talmente intollerabile che la maggiore benchè strettamente sorvegliata, riuscì a far consegnare al Papa una supplica, nella quale raccontava il trattamento crudele a cui era sottoposta e scongiurava Sua Santità di maritarla o di mandarla in un convento. Clemete VIII ne ebbe pietà: obbligò Francesco Cenci a fissarle una dote di sessantamila scudi e la diede in sposa a Carlo Gubinello, discendente di una nobile famiglia di Gubbio. Francesco pensò di impazzire vedendosi strappare quella vittima. ( Dumas)**

**“ Nel ricevere quel colpo imprevisto. e per impedire che anche a Beatrice, crescendo, venisse in mente di seguire l'esempio della sorella, la tenne segregata in uno de-**

*gli appartamento del suo immenso palazzo . Nessuno da allora ebbe il permesso di vedere Beatrice, allora appena quattordicenne, ma già nel pieno splendore di un'incantevole bellezza. Soprattutto aveva un'allegria , un candore e uno spirito comico come non mai è capitato di incontrare in altre. ( Stendhal )*



Presunto ritratto Beatrice di Guido Reni

Non è stato storicamente accertata lo stupro ma le vessazioni e le violenze fisiche e psicologiche a cui le due donne erano costrette indussero le stesse ad architettare un piano per porvi fine: uccidere Francesco Cenci.

Il delitto, con la complicità dei fratelli Giacomo e Bernardo, fu posto in essere la notte del dieci settembre 1598. Gli esecutori materiali erano due vassalli: Marzio e Olimpio.

*“ La sera del 9 settembre, dopo che madre e figlia ebbero dato con molta abilità dell'oppio a Francesco Cenci , quest'uomo così difficile da ingannare cadde in un sonno profondo .*

*Verso mezzanotte, la stessa Beatrice e Lucrezia li condussero nella stanza del vecchio, che dormiva profondamente, e ve li lasciarono affinché eseguissero quanto era stato convenuto; le due donne andarono ad aspettare in una camera vicina. Uno dei due aveva un grosso chiodo, che pose verticalmente su un occhio del vecchio addormentato; l'altro che aveva un martello, gli fece entrare quel chiodo nella gola, dimodichè quella povera anima, piena di peccati recenti, fosse portata via*

*dai diavoli; il corpo si dibattè ma invano. ( Stendhal )*

*Appena furono sole le due donne tolsero i chiodi dalle ferite e, avviluppato in un lenzuolo il cadavere lo trascinarono attraverso tutte le stanze fino a una piccola terrazza da cui avevano l'intenzione di scaraventarlo in un giardino abbandonato, volevano far credere che il vecchio si era ucciso, mentre si recava di notte al gabinetto situato all'estremità della galleria. Tutto avvenne come Beatrice e la sua matrigna avevano previsto e al mattino, quando fu trovato il cadavere impigliato nei rami del sambuco, tutti credettero che a Francesco fosse mancato un piede su quella terrazza che non aveva parapetto. Fra le mille ferite di cui il corpo era lacerato, non si notarono quelle causate dai due chiodi. Le donne da parte loro, nel momento in cui appresero la triste notizia, uscirono gettando grida acute e versando molte lacrime; di modo che se uno avesse concepito il minimo sospetto, un dolore così profondo, l' avrebbe subito dissipato. ( Dumas ).*

Inizialmente le due donne si stabilirono tranquillamente a Roma. Infatti le indagini non furono subito svolte ma consi-



Beatrice Cenci in prigione- Achille Leonardi

derata la fama sinistra di Francesco le autorità decisero di svolgere delle inchieste per accertare il reale svolgimento dei fatti.

La salma fu quindi " riesumata e le ferite furono attentamente esaminate da un medico e due chirurghi che escludono la caduta come possibile causa delle lesioni. Fu anche interrogata una lavandaia: Beatrice le aveva chiesto di lavare lenzuola intrise di sangue dicendole che le macchie erano dovute alle sue mestruazioni ma la giustificazione, dichiarò la donna, non le sembrò verosimile. Insospettì gli inquirenti, inoltre, l'assenza di sangue nel luogo ove il cadavere era stato rinvenuto.

I congiurati vennero quindi scoperti ed imprigionati. Marzio da Fioran, sottoposto a tortura, confessò ma, messo a confronto con Beatrice, ritrattò e morì poco dopo per le ferite subite. Acquisite le prove, i due fratelli Bernardo e Giacomo furono rinchiusi nel carcere di Tor di nona, Beatrice e Lucrezia in quello di Corte Savella. " - da Wikipedia -"

Nel cinquecento la tortura intesa come violenza fisica per estorcere la verità aveva un suo posto ben preciso nel meccanismo penale di allora " il corpo dell'accusato, corpo parlante e, se necessario, sofferente" poteva assicurare infatti una confessione ma anche la salvezza del colpevole che se resisteva alla tortura vedeva cadere l'accusa. " tra il giudice che ordina la *questio* e il sospettato che è torturato, si svolge una sorta di combattimento cavalleresco; il paziente - il termine con cui si designa il suppliziato - è sottomesso ad una serie di prove, graduate in severità, e nelle quali egli vince tenendo e perde confessando , di qui l'abitudine che era stata introdotta per i casi più gravi di imporre la *questio* con riserva di prova "l'accusato non veniva scagionato dalla sua resistenza ma non veniva condannato a morte visto che il giudice poteva far valere tutte le sue carte." Michel Foucault  
Sorvegliare e punire

***" A Roma venivano usate varie categorie di tortura: le più usuali erano quella dei fischietti, quella del fuoco, quella della veglia e quella della corda.***

***La tortura dei fischietti, la più dolce di tutte, non veniva utilizzata che per i bambini e per i vecchi. Consisteva nell'introdurre fra la carne e le unghie del paziente dei pezzi di giunco tagliati come fischietti. La tortura del***

***fuoco, che era usata frequentemente prima che fosse inventata quella della veglia, si applicava avvicinando i piedi dell'accusato a un gran fuoco. La tortura della veglia consisteva nel far sedere l'accusato su un cavalletto alto cinque piedi e tagliato ad angolo; il paziente era nudo e aveva le braccia legate dietro la schiena e al cavalletto; due uomini erano seduti accanto a lui dandosi il cambio ogni cinque ore e non appena lui chiudeva gli occhi lo svegliavano. C'è infine la più usata di tutte, cioè la tortura della corda che era suddivisa in tre gradi: la leggera, la forte, la fortissima. La leggera, cioè il primo grado, consisteva nella paura stessa della tortura: comprendeva la minaccia della tortura, l'avvicinamento alla stanza del supplizio, il denudamento e la legatura delle corde come se la tortura fosse imminente .Oltre al terrore che questi preparativi ispiravano c'era già un principio di sofferenza nella compressione dei polsi. Questo primo grado talvolta bastava a fare confessare il loro delitto alle donne e agli uomini codardi .***

***La forte , cioè il secondo grado, consisteva nel passare la corda in un anello fissato al soffitto e nell'attaccare questa corda a una manovella che permetteva di alzare o abbassare il paziente, svestito e legato per i polsi con le mani dietro la schiena secondo il volere del giudice, cioè dolcemente o con una scossa. Finita questa operazione lo si sospendeva per il tempo di un Pater Noster di un Ave Maria e se continuava a negare, si raddoppiava il tempo della sospensione. Questo tipo di tortura, l'ultimo dell'ordinaria si applicava quando il delitto era probabile, ma non provato.***

***La fortissima cioè il terzo grado, che segnava l'inizio della tortura straordinaria, cominciava quando il paziente, dopo essere stato appeso per i polsi, durante un quarto d'ora, una mezz'ora, tre quarti d'ora, o anche un'ora intera, era messo in movimento dal carnefice, scosso come il batacchio di una campana, o lasciato cadere dall'alto in basso e fermato di colpo a poca distanza da terra. Se il suppliziato resisteva a questa tortura, cosa quasi inaudita , poiché spezzava i polsi fino alle ossa e slogava le membra, si aggiungevano dei pesi ai piedi in modo da raddoppiare il tormento. Quest'ultimo grado era applicato quando il delitto era non solo provato, ,ma atroce e quando era stato com-***

**messo su una persona sacra come un padre, un cardinale, un grande principe o un sapiente. Beatrice era stata condannata alla tortura ordinaria e straordinaria.**

( Dumas )

I due fratelli, messi alla tortura, confessarono tutto. La signora Lucrezia Petroni era talmente abituata all'indolenza e agli agi del lusso principesco che non potè sopportare il supplizio della corda; disse tutto quello che sapeva.

**Ma non fu così per Beatrice Cenci, fanciulla piena di vivacità e di coraggio. Con lei fallirono le buone parole come le minacce, sopportò i tormenti della corda senza un attimo di alterazione e con coraggio.**( Stendhal )

Il giudice decise allora di far entrare la matrigna e i fratelli che supplicarono Beatrice di smetterla con la sua eroica resistenza, avevano confessato tutto, il sacrificio di Beatrice era inutile.

La fanciulla allora chiese che le fosse letto l'interrogatorio della madre per approvare quanto doveva essere approvato e negare quanto doveva essere negato." **fu fatta scendere e slegata; un barbiere le raggiustò le braccia nel modo abituale; le fu letto l'interrogatorio come aveva chiesto e come aveva promesso, confessò tutto**".

La condanna a morte per i membri della famiglia Cenci era inevitabile. A nulla valse l'accanita difesa di Farinacci e le suppliche al lui rivolte a Papa Clemente VII per ottenere la grazia " *Santissimo Padre, noi non siamo qui per disculpare criminali, ma per salvare gli innocenti; perchè se riusciamo a provare che alcuni degli accusati hanno agito per legittima difesa ...*"( Dumas ). Farinacci in queste sue arringhe si riferiva allo stupro di Beatrice su cui basò tutta la sua linea difensiva. Farinacci non ottenne la Grazia per Beatrice ma riuscì ad evitare il patibolo al quindicenne Bernardo.

**Quando il papa pronunciò quella grande parola, poteva essere le quattro del mattino ( di sabato 11 settembre). Per tutta la notte nella piazza di ponte Sant'Angelo avevano lavorato ai preparativi di quella crudele tragedia.**( Stendhal). I lavori **si erano prolungati tutta la notte e fu solo alle cinque del mattino che il cancelliere entrò nella cella di Beatrice e di Lucrezia Patroni per leggere loro la sentenza. Dormivano tutte e due. Il cancelliere le svegliò per di loro che, giudicate dagli uomini , doveva-**

**no prepararsi a comparire davanti a Dio.**

**Beatrice restò dapprima annichilità: non trovò nè le parole per lamentarsi, nè gli undamenti per vestirsi, e si alzò dal suo letto nuda e barcollante come se fosse ubriaca; ma ben presto ritrovò la parola e scoppiò in grida e urla. Quella crisi andava crescendo fino a un parossismo atroce da vedere . finalmente, annientata nel corpo, ritrovò la sua forza d'animo. E, da quel momento, fu un angelo di umiltà e un esempio di fermezza...** ( Dumas ) Insieme alla matrigna Beatrice Cenci e Lucrezia Petroni **unirono i loro cuori per adorare Dio e in ginocchio incominciarono a recitare i salmi, le litanie e le preghiere dei morenti. Beatrice fece notare alla matrigna che forse i loro abiti sontuosi non convenivano per presentarsi sul patibolo. Ordinò dunque due vestiti , uno per la signora Lucrezia, l'altro per sè, raccomandando che fossero simili a quelle delle monache, cioè a pieghe e chiusi al collo, con maniche lunghe e ampie. Quello della signora Lucrezia era di cotone nero, quello di Beatrice di taffetà. Ella si fece fare anche un piccolo turbante da mettersi in testa. Questi vestiti furono consegnati con delle corde per cintura; li fecero posare su una sedia vicina a loro e continuarono a pregare .**( Dumas )

**Verso le ore tredici ( le otto del mattino ) la compagnia della Misericordia portò il suo grande crocefisso alla porta della prigione. Giacomo Cenci uscì per primo; si inginocchiò devotamente sulla soglia della porta, recitò la sua preghiera e baciò le sante piaghe del crocefisso. Era seguito da Bernardo Cenci il suo giovane fratello, aveva anche lui le mani legate e un'asticella sugli occhi. La folla era enorme...Tutti osservavano i suoi fratelli, quando si fece avanti il fiscale di Roma che disse " Signor Bernardo Nostro Signore vi fa grazia della vita; rassegnatevi ad accompagnare i vostri congiunti e pregate Dio per loro" immediatamente i due confortatori gli tolsero l'asticella davanti agli occhi. Il carnefice sistemava sulla carretta Giacomo Cenci e gli aveva tolto i vestiti per poterlo attanagliare. Quando venne da Bernardo, verificò la firma della grazia, lo slegò gli tolse le manette , visto che non aveva vesti, dovendo essere attanagliato il carnefice lo mise sulla carretta e lo avvolse in un ricco mantello di panno gallonato d'oro....**

**D' improvviso l'immensa folla, che era nelle strade, alle**

*finestre e sui tetti si commosse, si sentiva come un brusio sordo e profondo, si era sparsa la voce che il ragazzo era stato graziato.* ( Stendhal)

Erano queste le ultime informazioni che il pellegrino riceveva dai due artisti, quando la manina tesa in avanti della bambina sulle spalle del padre lo indusse a volgere lo sguardo verso una processione *col santo crocefisso in testa si avviò verso la prigione di corte Savella. Si fermò davanti alla porta per aspettare le due donne. Quelle uscirono, s'inginocchiarono e, a loro volta, fecero l'adorazione al crocefisso.*

*Poi il corteo si rimise in marcia. Le condannate seguivano l'ultima fila, dei penitenti, una dietro l'altra, tutte e*

*reggere un crocefisso in una mano e un fazzoletto nell'altra ... ( Dumas) La signora Lucrezia , che era più debole di sentimenti, piangeva quasi continuamente ; la giovane Beatrice al contrario, mostrava un grande coraggio, in quel mentre, il povero Giacomo Cenci era attagliato su una carretta, e mostrava una grande fermezza d'animo.*

*Il carnefice andò a cercare la signora Lucrezia Petroni, le sue mani erano legate dietro la schiena, non aveva più il velo sulle spalle. Apparve sulla piazza accompagnata dallo stendardo, con il capo avvolto nel velo di taffetà nero; là si riconciliò con Dio e baciò le sue sante piaghe. Le dissero di lasciare le scarpe nel selciato, poiché era corpulenta, faticò un poco a salire. Quando fu sul patibolo, si sentì molto in imbarazzo perché tutti la*

*vedevano con le spalle e il petto scoperti; si guardò la mannaia e, in segno di rassegnazione, alzò lentamente le spalle; le vennero le lacrime agli occhi, disse: "Oh mio Dio.....E voi fratelli, pregate per la mia anima". Non sapendo che cosa doveva fare, domandò ad Alessandro, primo boia, come doveva comportarsi. Le disse di mettersi a cavalcioni sulla tavola del ceppo. Ma quel movimento le parve offensivo per il pudore, e impiegò moltissimo nel farlo. (I particolari che seguono sono intollerabili per il pubblico italiano, che ci tiene a sapere tutto con la massima esattezza; al lettore francese basti sapere che tanto fece il pudore di questa povera donna che si ferì anche sul petto, il boia mostrò la testa al popolo e poi la avvolse nel velo di taffetà nero). Mentre si rimetteva in ordine la mannaia per la fanciulla,*

*un palco pieno di curiosi crollò, e parecchie persone restarono uccise. Si presentarono così a Dio, prima di Beatrice. Quando Beatrice vide lo stendardo tornare nella cappella per portarla via, esclamò: "La signora mia madre è propria morta?". Le risposero di sì; si gettò in ginocchio davanti al crocefisso e pregò fervidamente per la sua anima. Quindi parlò ad alta voce e a lungo al crocefisso. "Signore, sei tornato per me, ed io ti seguirò volentieri, non disperando della tua misericordia, per il mio enorme peccato, ecc.". In seguito recitò*



*due con il viso protetto, con la differenza che la signora Lucrezia, vedova, portava un velo nero.*

*Calzava inoltre pantofole dello stesso colore, con tacchi e nastri a sbuffo alla moda dell'epoca. Mentre Beatrice, ragazza, aveva un berretto di seta uguale alla sopravveste, con una fusciasca d'argento che le ricadeva sulle spalle e ricopriva la sottanella viola; calzava pianelle bianche a tacchi alti ornate di fiocchi d'oro e di frange color ciliegia; tutte e due avevamo le braccia libere legate solo con una corda allentata affinché ognuna potesse*

***parecchi salmi ed orazioni sempre in lode di Dio. Quando finalmente il carnefice si presentò con una corda, le disse: “ Lega questo corpo che deve essere punito, e slega quest’anima che deve arrivare all’immortalità e alla gloria eterna”. Allora si alzò, pregò, lasciò le sue scarpe ai piedi della scala e, salita sul patibolo, passò rapidamente la gamba sulla tavola, posò il collo sulla mannaia e si sistemò perfettamente da sola per evitare di essere toccata dal boia. Per la rapidità dei suoi movimenti, evitò che nell’attimo in cui le fu tolto il velo di taffetà il pubblico potesse scorgere le sue spalle e il suo petto. Il colpo non fu dato subito, perché sopraggiunse un inconveniente. Nel frattempo lei invocava ad alta voce il nome di Gesù Cristo e della santissima Vergine”: il corpo si agitò moltissimo nell’attimo fatale.*** (Stendhal)

Beatrice Cenci non pensa più.

Tutto finito, tutto è nulla ormai.

In quell'attimo la folla tace, il pellegrino ha uno sguardo sorpreso, il suo pellegrinaggio per vedere la città sacra è iniziato con la visione non prevista di tre condanne a morte. Si è trovato per caso nel mezzo di una folla in cerca di emozioni. Ora i Cenci non solo non hanno più niente da dire, ma non c'è più niente da raccontare. Resterà la storia a parlare dell'11 settembre 1599 e le immagini di una "testa mozzata" nei quadri di Caravaggio e di un'altra artista, allora bambina.

Il pellegrino ha visto abbastanza, ora può allontanarsi dal luogo dell'esecuzione per iniziare il vero pellegrinaggio di chiesa in chiesa.

Saluta i due pittori con cui si è intrattenuto e accarezza il volto della bambina.

Come ti chiami ? - le chiede prima di allontanarsi definitivamente.

La bambina, ancora con l'immagine della testa senza corpo, con sguardo vivace e voce fiera risponde al pellegrino:- Mi chiamo Artemisia, Artemisia Gentileschi e da grande farò la pittrice come mio padre e sarò più brava di lui.

Stendhal - Cronache italiane – tascabili economici Newton-

Alexandre Dumas – I Cenci – Sellerio editore- Palermo

# APPUNTAMENTI

a cura della redazione

Fabio Romano

Ma la vita è come l'acqua, scompare, affonda e poi riaffiora dove può, dove deve...

*Venuto al Mondo, Margaret Mazzantini*

Roma

Mostra

“Cubisti Cubismo”

Braque, Leger, Picasso

Dall' 8 marzo al 23 giugno 2013

Complesso del Vittoriano

Oltre **duecento opere** tra oli, disegni, sculture, oggetti di design, filmati, costumi, musiche, documenti, a raccontare il movimento artistico fondato da Picasso e Braque tra il 1907 e il 1914. Il pubblico potrà ammirare le opere di **Pablo Picasso, Juan Gris, Georges Braque, Fernand Leger, Albert Gleizes, Jean Metzinger, Marsden Hartley, Diego Rivera, Natalia Goncharova, Gino Severini, Ardengo Soffici, Wyndham Lewis, Vanessa Bell** e molti altri.

L'esposizione vanta la collaborazione di numerosi musei di grande prestigio, tra i quali la Tate, il Victoria and Albert Museum e la Courtauld Gallery di Londra, lo State Pushkin Museum of Fine Arts di Mosca, The State Hermitage Museum di San Pietroburgo, la National Gallery of Art di Washington e la Solomon R. Guggenheim Museum and Foundation di New York, il Philadelphia Museum of Art di Philadelphia, la Fundacion Coleccion Thyssen-Bornemisza di Madrid

Roma

Scuderie del Quirinale

**Il 5 marzo e durerà fino al 16 giugno 2013** la Mostra di Tiziano alle Scuderie del Quirinale di Roma, a cura di Giovanni C. F. Villa.

Un'esposizione che punta alla rivalu-



# APPUNTAMENTI

a cura della redazione

tazione della pittura veneziana intesa come arte rinnovatrice della cultura italiana ed europea del XVI Secolo, tramite alcune tra le più importanti opere dell'innovativo e poliedrico artista veneziano.

La mostra "Tiziano" racconterà il percorso del pittore-imprenditore, dagli albori della sua carriera sino al raggiungimento di grandi successi quali le committenze degli Este, dei Della Rovere, dei Dogi e degli imperiali. Grande importanza nel percorso espositivo è data all'uso del colore e del pennello del grande artista. Una mostra, quella allestita alle Scuderie del Quirinale, che farà comprendere non solo le gran-

## Corsi del mese

19 marzo: Benessere organizzativo *follow up* gruppo "C"

20 marzo: Benessere organizzativo *follow up* gruppo "D"

Dal 16 al 22 aprile: delegazione somala

Dal 3 al 5 aprile: Corso di formazione sulla valutazione

Dal 9 all'11 aprile: Contabili gruppo "E"



5 marzo > 16 giugno 2013

# Tiziano

di opere di pittura religiosa ed ritrattistica, ma anche l'evoluzione della carriera di Tiziano dai suoi albori.

## Roma

### Museo dell'Ara Pacis

**Dall'8 febbraio al 28 aprile 2013**

"Mi si chiama in giro lo Chevalier italiano. Ingiusto battesimo al quale mi ribello per infinite ragioni. Chevalier è un delizioso chansonnier; un uomo che la natura ha dotato di singolarissime qualità fisiche e intellettuali.... Io invece sono un attore drammatico, che per proprio diletto, prima che per l'altrui, canta anche canzoni".

Attore, regista, cineasta ma anche poeta e interprete originale. Uno e centomila come solo lui sapeva essere. Vittorio De Sica si divertiva, cantando. Intonava brani del suo tempo. Per raccontare storie, per dichiarare quell'amore da cui non si è mai tirato indietro. Tutti sanno della sua nascita a Sora e dell'esordio nel cinema muto. Qualcuno della sua vita complessa, lacerata fra molti amori e mote passioni. Geniale anche in quello: travagliato fra gli affetti. Tra i suoi tre figli. Che oggi aprono il libro dei ricordi per svelare il lato più intimo e familiare dell'artista. Per raccontare una figura unica nella vita tanto quanto nel cinema. Anticonformista come pochi e acuto nell'interpretazione di un tempo non facile. Quello

del dopoguerra, quello della ricostruzione e del neorealismo. Sempre con uno sguardo rivolto alla persona. Capace di trasformarsi in personaggi completamente diversi fra loro, e di dar voce alle sfumature più profonde dell'animo umano: dal riso al gioco, dal dramma

— all'ironia. Di vivere infatuazioni fatte di sguardi: perché allora era possibile vivere un amore costruito solo su occhiate, sorrisi e parole non dette. Un po' come il notaio innamorato di quella "signorinella pallida, dolce dirimpettaia al 5 piano". Ritrovata con una pansè nel vecchio libro di latino.

"io ho sempre freddo e sono triste e stanco,  
amore mio, non ti ricordi che nel dirmi addio,  
mi mettesti all'occhiello una pansè,  
poi mi dicesti con la voce tremula  
non ti scordar di me".

*Umberto Broccoli*  
Sovrintendente Capitolino

# APPUNTAMENTI

a cura della redazione

## DENTRO E FUORI DAL SET



## LE MILLE VITE DI VITTORIO DE SICA





“L'Eco dell' ISSP” è una rivista di  
informazione dell' Istituto Superiore  
di Studi Penitenziari  
**ad uso interno.**

Tutti coloro che desiderano  
collaborare con l'Eco dell'ISSP pos-  
sono inviare gli articoli  
all' indirizzo e-mail:

[issp.dap@giustizia.it](mailto:issp.dap@giustizia.it)

Il materiale pervenuto  
non verrà restituito.  
I testi non possono essere  
riprodotti senza autorizzazione  
della Direzione.  
Si comunica che tutti gli autori  
sono interamente responsabili  
degli articoli pubblicati.

Direttore ISSP

**Massimo De Pascalis**

Coordinamento Redazione

**Alessandra Bormioli**

Redazione

**Cinzia Silvano**

**Pasquale Napolitano**

**Fabio Romano**

“Identità & aznereffiD”

**Carla Ciavarella**

Pubblicazione web

**Mario Amato**

# ISSSP

ISTITUTO SUPERIORE DI STUDI PENITENZIARI



Ministero della Giustizia - Dipartimento Amministrazione Penitenziaria  
Istituto Superiore di Studi Penitenziari

Via Giuseppe Barellai, 135 - 00135 Roma - Tel. +39 06 30 26 11

E-mail [issp.dap@giustizia.it](mailto:issp.dap@giustizia.it) -

[http://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_I2\\_3\\_7.wp](http://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_I2_3_7.wp)